

CAPITOLO XI.

Pietro Pianciani torna contro Spoleto, ed è respinto col soccorso del Prefetto di Vico - La città soggiace al dominio del Prefetto - Pace conchiusa tra il Papa e l'Arcivescovo di Milano, tra i guelfi e i ghibellini - Spoleto è tolto all'occupatore, vi tornano i guelfi - Paolo di Campello podestà di Firenze - Il Cardinale Egidio Albernoz; legato d'Italia - I ghibellini bandiscono da Spoleto i capi dei guelfi - I guelfi cacciano i ghibellini - Arringa del 20 maggio 1354 - Passaggio di fra Monreale, e di altra banda - La gente pontificia è bene accolta a Spoleto - Fanti rimandati al campo del legato - Il Cardinale visita la città - Speranze e adoperarsi dei cittadini - Pace tra le due fazioni; composizione e assoluzione per le cose passate. L'Albernoz è richiamato. Gli succede l'Abate di Clugni; gli spoletini gli negano obbedienza, e fanno novità - Fatto del Conte di Nola; sdegno de' Perugini, resistenza della Città - L'Albernoz è rimandato in Italia - Ambasceria di Spoleto - Enrico di Sessa e dodici cittadini riformano la città - Come questa tornasse sotto l'immediata sovranità della Chiesa - Edificazione della Rocca - Costituzione del legato del primo marzo 1359 - Sussidio per la guerra di Bologna - Due spoletini senatori di Roma - Muore Innocenzo VI - Ritorno della pestilenza - La terra Arnolfa - Edificazione di Piediluco (1366) - Si ribella ai suoi Signori - Uccisione di Blasco rettore del ducato e di Garzia suo figlio - Di che sorte fossero questi rettori stranieri - Difficoltà dell'erario - Richiami per pagamenti; assembramenti nel contado - Perugia è sottomessa alla Chiesa - L'Abate di Montmayeur; questioni tributarie - Arringa del 29 Gennaio 1372 - Ambasceria, Composizione con la Camera - Liti con i Castelli - Notizie ostili, e lettera dell'Abate a' popoli da lui governati - I Fiorentini, osteggiano le autorità temporali della chiesa ed esortano gli altri a seguirli - Lega della libertà - Sollevazione di Perugia, di Spoleto e di altre città - I ghibellini sono cacciati da Spoleto - La sede Pontificia è riportata in Italia

Scomparsa la peste, la città il 9 di settembre dell'anno seguente fu scossa da un terremoto, che ne fece cadere non poche case e cagionò altri danni ⁽¹⁾. Lo scemato numero degli abitanti, e lo sgomento generato nei suprestiti da questa novella sciagura, fecero parere a Pietro Pianciani quel tempo assai opportuno per riprovarsi in quella impresa che così pertinacemente aveva in animo di compiere. Messosi adunque a capo degli altri guelfi usciti con lui, o per sua cagione, con aiuti dei perugini e del vescovo di Ferrara, legato pontificio, al cominciare del 1350 venne ad oste a Spoleto.

(1) GRAZIANI Cron. An. 1349. - MINERVIO lib. II. cap. I.

Era la città quasi tutta ripiena di ghibellini, che avevano grandissima confidenzanelle sorti della loro parte per la potenza del capo della medesima in Italia, che era Giovanni Visconti arcivescovo di Milano. Giovanni di Vico, detto il prefetto di Roma, signore allora di Viterbo e di Orvieto, era in queste contrade primario fautore dell' autorità dell' arcivescovo; a lui si rivolsero i ghibellini, e con gente data da lui ributtarono il Pianciani, mandandogli dietro, per togliersi d' attorno ogni sospetto, tutti gli altri guelfi rimasti sino a quel giorno nella città ⁽¹⁾. Questa allora, co' soliti colori di protezione e di difesa, soggiacque alla signoria del detto Giovanni di Vico, che in suo nome e per l' arcivescovo la tenne; e fu allora governata quasi per due anni da Giannotto d' Alviano, capitano di Giovanni ⁽²⁾. L' arcivescovo, avendo per qualche tempo travagliata la parte guelfa, ed occupate molte città della Chiesa e della Toscana, raumiliossi poi al papa, e fu fatta la pace tra le due fazioni; la città rimase libera dal dominio del prefetto di Vico; Giannotto se ne andò, i guelfi tornarono e con essi l' autorità dei perugini. Nell' istrumento che di questo si fece in Firenze si convenne espressamente che un Paoletto Conchi, di antica e nobil gente spoletina, ghibellino e fiero nemico de' perugini, fosse si libero da ogni condanna e bando in che era incorso per la gran parte ch' egli ebbe nella presa di Bettona, quando le genti dell' arcivescovo la tolsero a' perugini, ma che non potesse tornare a Spoleto; non volendo a ciò eglino consentire, perchè temevano ci venisse da lui suscitata alcuna sedizione contro di loro ⁽³⁾. Pare che a far comprendere a buoni patti Spoleto nella detta pace, si fosse a tuttuomo adoperato il conte Paolo d' Argento di Campello cavaliere di gran conto, e che questa fosse la ragione per cui nel 1354, essendo stato eletto podestà di Firenze ⁽⁴⁾, il comune riconoscente volle fare che in siffatta occasione avesse egli di che, senza suo maggiore aggravio, potesse andare a quella podesteria così insigne, in modo più onorevole di quello che fosse ordinario costume; ed il consiglio lasciò all' arbitrio de' Priori ciò che il pubblico vi dovesse spendere ⁽⁵⁾.

(1) Cronaca Perug. presso il Bracceschi - Pellini p. I. lib. 7.

(2) Cronaca di Merlino, presso Angeloni, Stor. di Terni p. II.

(3) Riform. del Comune di Firenze, Ann. 1353. - CAMPELLO lib. 33. - MATTEO VILLANI lib. III. cap. 17.

(4) AMMIRATO, Stor. Fioren. lib. VIII.

(5) *Cum nobilis miles dñs Paulus Argenti de Campello suis virtutibus et exigentibus meritis sit pro omnibus honorandum, et maxime pro eo quod pro honore comunis et popoli spoletani multipliciter laboravit,*

Sino dall'anno 1353 era venuto in Italia Egidio o Gil d'Albernoz spagnuolo, che essendo stato prode cavaliere, e maestro nelle cose di guerra, resosi prete, fu illustre arcivescovo di Toledo, e poi cardinale e legato. Lo mandava Innocenzo VI a portar rimedio alle turbolenze italiane e a ritogliere le terre della Chiesa ai prepotenti che le avevano usurpate. Il valente cardinale, dopo le prospere imprese di Romagna e della Marca di Ancona, aveva da ultimo sottomesso il prefetto di Vico, e tolto Gubbio a Giovanni Contucci, dstando-sene in questi luoghi non piccola commozione d'oppressi e d'oppressori. I ghibellini spoletini, come avveniva anco a Rieti, colà con fatti sanguinosi, qui senza battaglia ne' furore di popolo, tra il 26 marzo e l'aprile del 1354, fecero uscire dalla città i guelfi di maggior conto, col disegno, come poi si vide, di sovvertire lo stato popolare. Il rimanente della fazione guelfa, da ciò posta in angustie, e in grave sospetto di sorte peggiore, poco appresso, dato improvvisamente di piglio alle armi, cacciò tutti i ghibellini, a cui quella sollevazione, avvenuta fuori d'ogni loro opinione, non lasciò modo di difendersi ⁽¹⁾. Il tumulto non fu senza sangue; e allora, o per que' giorni, fu ammazzato Giacomo di Gentile Anciani ⁽²⁾. Questo in mutamento seguì circa il 15 di maggio, e certo innanzi al 20, in cui l'Arringa, chiamata a deliberare per la conservazione del pacifico stato popolare, rimise il provvedere a ciò, ai Priori e ad una Cerna, o numero scelto di cittadini, dove non fosse chiamato alcun nobile spoletino. Non potessero essi in alcun modo deliberare intorno alla restituzione dei *banditi e condannati* nel tempo del presente podestà Lello Gezzi, *per turbazione e sovversione del pacifico stato popolare* ⁽³⁾. I Priori e i cittadini della cerna, adunatisi nella maggior sala del palazzo del popolo, fecero parecchi ordinamenti contro i

reportando ad dictam civitatem honorem et gloriam, et quia ubique virtuosi sunt majori gratia honorandi, quid videtur et placet ipsi consilio et consiliaris dicti consilii providere quod dictus dñus per comune Spoleti honoretur, et sibi de aliquo provideatur, ut aliis transeat in exemplum. Fu consigliato: *provideant prout eis videbitur et placebit et eidem faciant appodixam de illa quantitate qua eis videbitur et placebit, et quicquid per ipsos factum erit habeat plenum robur.* E ciò fu approvato con quarantun voto, essendo i consiglieri cinquanta. - Riform. del Comune di Spoleto Ann. 1354 fogl. 10 e seguenti.

(1) MATTEO VILLANI lib. III. cap. 112.

(2) Carte Diplom. Convenzione del 4 febbraio 1355.

(3) Riform. An. 1354 fogl. 74.

ghibellini banditi, che chiamavano traditori, e rei di trame per rovesciare lo stato popolare. Posero grosse taglie sul capo di Mascetto di Simone di Tommaso Pianciani, e di Pietro di Simone della torre, come capi di quei trattati; chi li uccidesse, o desse in mano al comune, avrebbe per ciascuno, dugento fiorini d'oro, e se fosse dei banditi, liberazione dal bando, e cento fiorini; promettevano similmente la metà della detta taglia per alcuni altri, tra quali un ferentillese. I beni di Mascetto Pianciani, e di Pietro della torre fossero lasciati incolti, vi potesse ognuno tagliare alberi e menare animali a pascere a sua posta. Chi desse loro aiuto e favore, chi parlasse con essi fosse multato di gravi somme, le case ove fossero stati ricettati si demolissero da' fondamenti, le loro famiglie non potessero stare nel territorio di Spoleto sotto pena di dugento libbre di denari; gli uomini de' castelli e delle ville, se fossero stati negligenti a prenderli e consegnarli al comune, fossero multati di dieci libbre per focolare. Chi andasse ai banditi senza permesso dei priori, pagasse dieci libbre. Quei che partirono dalla città' nell'occasione delle novità occorse, dovessero tornare dentro un termine posto dai 'piori, sotto pena di cento libbre, chi alla loro tornata li offendesse fosse punito con pena doppia dell'ordinaria, che qualunque confinato si accostasse alla città, oltre lo spazio assegnatogli, venisse multato per ogni volta di cento libbre di denari. Decretarono inoltre che dei rumori stati in Spoleto, degli assembramenti di gente, delle grida di *viva o muoia*, di fatti e di detti e di qualunque ingiuria fra cittadini, o omicidi, o tradimenti, o occupazioni dei castelli del comune dal 24 marzo al 15 di maggio, non potesse sotto alcun colore giudicare la curia di Spoleto. Fecero pure in quell'occasione altri ordinamenti sulla elezione di alcuni ufficiali subalterni, e a regolare le gabelle, ed altri che dalle passate cose erano forse stati mostrati utili, tra i quali accennerò l'aumento del salario dei priori e della loro ordinaria famiglia, oltre il quale nulla potessero chiedere per loro spese, l'ordine che si multasse con cento libbre chi rivelasse un segreto imposto dai priori; e questi stessi e ciascuno per la stessa somma se osassero mutare le cose ordinate dai loro predecessori, senza aver sentito la *cerna segreta*. Che il Prior di bolletta potesse dare a suoi colleghi licenza di uscire, dal palazzo; che si facesse nuova *cavallata* di spoletini, cioè un'altra compagnia di gente a cavallo con stipendio permanente; chè di stipendiari di fuori non mancavano; e si trovano registrate le *bandiere* o compagnie dei nobili Sandro.... e Francesco Mulbert tedeschi, del nobile Angelo

Mastinucii di Gayfa, e quella del Borra ⁽¹⁾, tutti condottieri mercenari di *Barbule*, che erano uomini d'arme composti di due a cavallo. Da ultimo fu riformato che tutti i foresi del contado e delle ville, che dal tempo della pestilenza in poi vennero ad abitare in città con le loro famiglie, dovessero dentro un mese tornarsene in contado, dove meglio credessero, sotto pena di cinquanta libbre di denari per ciascuno; ma che questo capitolo riguardasse i lavoratori (*laboratores sive mazafortis*) soltanto, e non coloro che in città facessero qualche arte. Ma ciò fosse per modo che tale ordinamento non recasse danno a quelle persone a cui, dopo la mortalità, fu concessa la cittadinanza ⁽²⁾.

Stava in questo stesso tempo la città in gran pensiero per il passaggio che si prevedeva farebbe per questi luoghi la compagnia di fra Monreale. Era costui un cavaliere di Rodi che menava seco una gran masnada di fanti e di cavalli, scapigliata e ribalda gente d'ogni paese, con cui era stato prima al soldo del prefetto di Vico, ed ora andava per suo conto mettendo a sacco le campagne, e taglieggiando terre e castelli. Cosa nuova allora solo per il numero, chè truppe di malandrini al mondo ve n'erano sempre state. Nè era questa meno efferata di quella di Guarnieri d'Urselingen, discendente dei già duchi di Spoleto, il quale venuto in Italia pocanzi col re d'Ungheria s'era poi dato a questo scellerato modo di militare, e che anco a non saperlo, s'indovinerebbe che era un discendente del duca Bertoldo, dalla scritta che solea portare sulla cotta d'arma, « Io son Guarnieri duca, capitano del gran compagnia, nemico di Dio, della pietà e della mansuetudine ». Così cominciarono in Italia le compagnie di ventura, che si vendevano al maggiore offerente; gente senza Dio, e senza patria, che combatteva oggi per colui contro il quale dimani volgeva l'armi insieme al nemico; e spesso tradiva ambedue, nè altro intento aveva che il guadagno. Il 16 aprile i priori nel consiglio del popolo, dimandarono facoltà di fare maggiori spese per premunire la città da quella gente ⁽³⁾, e fu loro data ampia come la paura ⁽⁴⁾. Il primo di giugno fra Monreale scese da

(1) Riform. An. 1352. fogl. 4 e 14. An. 1354. fogl. 53, 56.

(2) Riform. An. 1354 fogl. 78.

(3) Riform. An. 1354. fogl. 23.

(4) occasione reparationis et fortificationis civitatis Spoleti propter adventum fratris Morialis sueque magne compagnie, qui una cum dicta compagnia stat in Marchia Anconitana, e ut fectur in ducalem provinciam debet venire - Rifor. del Com. di Spol. An. 1354. fogl. 51.

Colfiorito, e pose il campo a Spello, ed avendolo assaltato più volte senza frutto, guastò i dintorni, danneggiò Bevagna, e il giorno cinque per quel di Foligno, il cui vescovo gli dava sempre passo e vettovaglie, entrò nel contado di Spoleto, in quel di Beroide dove prese Beccatiquello, noto castello dai facili trionfi. A Spoleto non si accostò, ma nel territorio e in quello di Trevi e di Montefalco fece guasti inestimabili, sempre ardendo e rubando ogni cosa che trovava. Il dì 10 la compagnia volse le spalle a questi luoghi, prendendo il camino verso Todi, donde poi passò in Toscana, intendendosela amichevolmente co' perugini ⁽¹⁾. Anche nell'anno seguente stettero in gran timore per una somigliante bufera, ma a cagione di altra banda, forse quella del conte di Landau ⁽²⁾. Fu data la cura a Giovanni Palettoni di aggiunger munizioni alle mura, ad altri di andar rivedendo i castelli e rafforzarli, menando in città gli abitanti di quelli che non fossero atti a resistere. Sembra che il timore fosse maggiore anche di quello dell'anno precedente; ma i timori non ebbero effetto, e la temuta compagnia non passò o tenne altra via.

Nel maggio del 1354 il legato era nel patrimonio, dove ripigliava Orvieto e Viterbo ⁽³⁾, avendo udito ciò che era avvenuto a Spoleto, vi mandò delle sue genti che furono bene accolte da' guelfi. Per la qual cosa si facilitò l'acquisto del rimanente del ducato, nel quale da principio, al dire d'uno storico, il cardinale non aveva trovato *ubi pedem figeret, nisi in oppido Montifalchi* ⁽⁴⁾. Il legato ne fece rettore per l'anno 1355 Blasco Fernandez suo nepote ⁽⁵⁾, e gli spoletini, pel desiderio di sottrarsi alla superiorità de' perugini, mostravansi così devoti al dominio della Chiesa che per volontà popolare i priori s'intitolarono *Priores Populi pro S. Romana Ecclesia* ⁽⁶⁾, e prontamente a voglia del nuovo rettore mandarono

(1) GRAZIANI Cron. An. 1354.

(2) Il Campello scrive che si temeva il passaggio d'una banda d'inglesi detta *Compagnia Bianca*; ma sembra che cada in errore, perchè questa compagnia, secondo gli storici, non passò in Italia che nel 1361. - Quella del conte di Landau, all'incontro, passò quest'anno di Lombardia a Napoli, e potè essere ragionevole cagione di timori. - Ved. MURAT. Ann. 1355.

(3) GRAZIANI Cron. Ann. 1354.

(4) ANONIMO, Vit. d'Innoc. VI. e di Urbano V.

(5) Riform. Ann. 1355 fogl. 15.

(6) Riform. come sopra. fogl. 10.

loro fanti al campo del legato in castel Durante ⁽¹⁾, e molte altre dimostrazioni fecero; tantochè il cardinale si mosse a visitare la città, la quale festosamente l'accolse e fecegli quel maggiore onore che a così insigne personaggio e da cui tanto si aspettava, era conveniente ⁽²⁾. Ai desideri dei cittadini ardentissimamente manifestati, mostrò favorevoli intenzioni; ed era materia questa del ducato, e della risottomessione di Perugia, di cui egli trattato aveva in Siena coll'imperatore ⁽³⁾. E sembra che tra lui e i cittadini si tenesse sino da allora proposito d'una rocca da edificare nel monte S. Elia dentro la città, che avrebbe tolto ogni importanza a quella tenuta più a basso dai perugini ⁽⁴⁾. Egidio, accorto uomo di governo, non volendo mettere a pericolo i suoi disegni per scoprirne una parte o affrettarne l'effetto, dava intanto confortevoli parole, ma non si lasciava trarre ad inopportune ed immature deliberazioni. La città però ad aiutare l'intento suo mandava ambasciatore al papa Manente de' Ruggeri, uomo di gran lignaggio, con seguito molto onorevole di cittadini e di cavalli ⁽⁵⁾; ed eleggevasi a protettore, con omaggio di molti fiorini d'oro, il cardinale degli Alberti nepote del Pontefice ⁽⁶⁾

Il legato, volendo attendere a ricomporre le cose di Spoleto, mostrava ai cittadini come fosse mestieri porre a fondamento la pace tra le parti discordi; ed avendoli a ciò più volte paternamente esortati, essi vi si condussero, e sottoposero, all'arbitrio di lui le condizioni e i modi dell'accordo. Il 4 di febbraio del 1355, si portarono innanzi al cardinale, che era in Foligno, Massiolo di Andreatto sindaco dei reggitori del comune (*honorabilium virorum comunis*) e degli uomini di Spoleto, e Cotia Lilli della vaita salamonese cittadino spoletino, sindaco dei fuorusciti. Il cardinale, tanto per la sua legazione, quanto per l'autorità e per l'arbitrio che dai sindaci gli erano attribuiti, fece i seguenti provvedimenti che i sindaci accettarono senza riserva. Si reggesse Spoleto a comune

(1) Riform. An. 1355. fogl. 81.

(2) Riform. come sopra fogl. 104.

(3) MATTEO VILLANI, lib. V. cap. 15.

(4) CAMPELLO lib. 33. che cita lo stesso libro delle Riformazioni dell'Anno 1355. - questo libro, che dalle citazioni qui sopra fatte sulla fede del Campello, e dalle seguenti, si vede di quanto rilievo fosse, sventuratamente più non esiste; ma lo storico lo cita in modo così particolare, pagina per pagina, che non è possibile dubitare ch'egli lo abbia veduto.

(5) Riform. An. 1355. fogl. 128.

(6) Riform. come sopra. fogl. 162, e 171.

e stato popolare. Nominerebbe egli otto probi cittadini che provvedessero al pacifico stato della comunità e rifacessero le imborsazioni degli ufficiali per i due anni prossimi, dovendo ritenersi per annullati quelli che si trovavano fatti. Che tutti i banditi dal 26 marzo in poi fossero rimessi, liberi da ogni bando e condanna, eccetto que' sei o sette che erano stati banditi per l'occasione dell'omicidio di Giacomo Ancaiani, la restituzione dei quali riserbava a sè; eccettuati i condannati dalla curia ducale, e coloro i cui beni erano stati confiscati alla camera della Chiesa, ai quali però si dovessero fin di allora rendere le cose mobili che avevano all'uscire, e ne potessero fare quell'uso che credessero. Si rimettesse scambievolmente tutte le ingiurie ed offese. I signori otto cancellassero e rimandassero tutti gli stipendiari del Comune tanto fanti che cavalli che allora v'erano, tranne quelli del medesimo deputati ad ossequio e servizio della Chiesa romana, ed anche quelli se dalla detta devozione ed ossequio si dipartissero; che a conservazione della pace conchiusa e a torre gli scandali rimanessero a confine, sino che il pontefice e il legato fossero per ordinare altramente, Mascetto Piaciani e Pietro della torre a dieci miglia fuori del distretto, in luogo ove non fossero altri ribelli della Chiesa; Preposito di messer Pietro e Ugucione suo nepote a sei miglia dalla città; e possano andare da un luogo ad un altro, passando però a tre miglia dalle mura. La parte che in qualunque modo rompesse la pace incorresse nella multa di diecimila marche d'argento, da applicarsi per metà alla camera apostolica, e per metà alla parte osservante. Dessero i sindaci cauzione per tuttociò entro dieci giorni; nulladimeno il comune in un pubblico parlamento ratificasse le cose dette, e dentro quindici giorni se ne inviasse a lui l'istrumento riserbandosi egli piena podestà di emendare, dichiarare e interpretare le cose statuite come e quante volte a lui piacesse ⁽¹⁾. Il legato dopo ciò se ne andò in Ancona non so se in Foligno, o raggiungendolo colà, un altro sindaco del comune e degli abitanti di Spoleto, che fu Benedetto di Giacomo, venne a chiedergli pe' suoi concittadini l'assoluzione dalle censure incorse per le passate ribellioni, riconoscendosi in colpa, e prestando giuramento di fedeltà alla Chiesa. Il legato per le facultà che aveva assai estese da un breve dell'anno terzo d'Innocenzo, annuendo alla domanda,

(1) Carte Diplom. nell'Archivio di Spoleto, 4 febbraio Ann. 1355.

il nove dal detto mese ordinò al vescovo di Ferrara, rettore del ducato per lo spirituale e al tesoriere della provincia di portarsi personalmente a Spoleto per dare la detta assoluzione (1). Il lettore non vedrà facilmente come nel dare un'assoluzione avesse luogo il tesoriere; ma è da sapere che, oltre all'essere il tesoriere ordinariamente un ecclesiastico e spesso un vescovo, l'assoluzione, più che al picchiar di petto del sindaco Benedetto, era stata concessa per un'ammenda di ottomila fiorini già stipulata per la composizione, e assoluzione delle ribellioni passate (2). Fu ricevuto il giuramento di fedeltà degli uomini della città e del distretto, e furono assolute tutte le persone d'età maggiore di quattordici anni.

A tutto si sottomettevano gli spoletini per la speranza di esser riposti nella loro antica libertà; ma questa speranza vedevano essi a un tratto allontanarsi col cardinale Egidio, che veniva richiamato nell'aprile del 1357, dandogli a successore l'abate di Clugnè. Essi, che tanto avevano l'altro onorato, da scortarlo sempre con loro cavalieri sino al settembre e al suo salire in nave per Provenza (3), indispettiti dall'importuno richiamo, non vollero al Clugnè, in cui videro non poter fare alcun assegnamento, prestare obbedienza (4). Gli umori si mutarono nella città, vi si riaccesero le dissenzioni, mal si compierono o non ebbero effetto le cose avviate al fine principale. Ma scopertosi cotesto abate uomo così dappoco che fu cagione che ciò che l'Albernoz aveva col valore e col senno acquistato, andasse a pericolo di perdersi, il pontefice rimandò in Italia Egidio. Questi aveva liberato il Bolognese e la Romagna dalla terribile banda del conte di Landau con una grossa

(1) Carte Diplom. etc. Lettera del C. Albernoz del 9. febb. 1355.

(2) Apparisce che veniva soddisfatta a rate, ed esiste tra le Carte Dipl. dell'Archivio comunale la ricevuta della somma che fu pagata in Ancona il dì 11 d'aprile del 1356 a Basco Santi de Goni Vice Tesoriere e locotenente del Rev. Messer Guglielmo da Benevento Arcidiacono ec. tesoriere generale del papa nelle parti d'Italia, il quale *fuit confessus et contentus habuisse et recepisse a Massiolo Rustici de Civitate Spoleti sindaco et procuratore Communis et hominum dicte civitatis ...dante, solvente nomine dicti Communis de summa et quantitate octo millium flor. debit. per dictum Comune Spoleti pro generali compositione et absolutione firmata cum reverendissimo in xpo Patre et dño, dño Egidio divina providentia Episcopo Sabinensi in Part. Ital. Apostol. Sed. legato et vicario general. mille octingentos florenos auri de quibus etc. facit finem, remissionem, quietationem etc.*

(3) *Deductus est Egidius a Malatestis, Spoletensibus et Nobilibus pluribus ad Etruriae lucensium fines.* Blond. Dec. II. lib. X.

(4) CAMPELLO lib. 33. e Mem. da lui allegate.

somma di danaro. I perugini che erano in guerra con Siena e avevano nimistà anche co' fiorentini, fecero patti d'alleanza col fiero capitano, aprendogli il passo per Firenze (1). Veniva da Napoli in soccorso dei fiorentini in quel pericolo, il conte di Nola con trecento cavalli; gli si facevano incontro i venturieri con mille barbute, talchè fu costretto a ritirarsi verso Spoleto, che lo accolse dentro le mura. Ma dopo alcuni giorni, tornandosene il Landau al campo di Bettona, il conte cogliendo destramente il tempo, spronò verso Firenze e con molta fortuna vi pervenne. Di ciò quanto gli spoletini furono lieti, tanto dolenti furono i perugini, i quali mandarono il loro conservatore, perchè facesse mozzare il capo al podestà Montemelino cittadino loro, chè aveva permesso che il conte di Noia fosse fatto entrare in Spoleto. I cittadini, non solo non vollero sopportare che ciò si facesse, ma vietarono al conservatore l'entrata nella città, apertamente resistendo all'autorità dei perugini, come quelli che avevano deliberato di romperla affatto con essi (2). Fermi in questo proposito, mandarono ambasciatori al legato, che protestavano devozione alla Chiesa, chiedevano la loro città venisse rimessa nella immediata soggezione della medesima, e che le fosse concesso indulto per la rivolta al Clugnè. Il cardinale prometteva concedere ciò che chiedevano, ma fossero innanzi ricondotti al dovere, i perturbatori del paese, che dei rinnovati disordini (di cui non ci sono noti i particolari) erano stati cagione. Gli ambasciatori spoletini si dichiararono pronti ad ogni volontà del legato, il quale nominò dodici probi cittadini che insieme al vescovo eletto d'Ascoli Enrico di Sessa suo cancelliere e riformatore della città, fecero ed ordinarono assai cose per la salute e buono stato del comune e del distretto. Gli spoletini convenivano di giurare fedeltà alla Chiesa e ai suoi ministri, con espressa condizione che non dovessero per l'avvenire riconoscere alcun altra superiorità, nè ammettere ufficiali che secondo gli antichi loro usi, e privilegi, nè ricever gente di alcun luogo senza il consenso dei ministri pontifici. Il legato per sua parte riceverebbe la città in fede, le concederebbe l'indulto convenuto per le sedizioni passate, e la faceva sicura che fra poco essa sarebbe tratta dalle mani de' perugini. Il Campello, notando d'errore il Pellini che dice ciò essere avvenuto in quell'anno

(1) GRAZIANI Cron. An. 1359.

(2) MATTEO VILLANI. lib. III. cap. 112.

medesimo, pone la liberazione di Spoleto nell'anno 1363 ⁽¹⁾. Ma io trovo che già sino dal 1 marzo 1359 e anche innanzi la cosa aveva avuto un principio; perchè il legato, avendo emanato in quel giorno una costituzione per provvedere a varie occorrenze della città e del distretto di Spoleto, li proclama *ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentes*, affermando che essi mostravano alla Chiesa e a lui la pienezza della loro fede e devozione; e con la medesima costituzione egli approvava e confermava le cose di recente (*nuper*) statuite e adoperate dai dodici e da Enrico di Sessa allora (*tunc*) riformatore da lui deputato ⁽²⁾. A questo punto si era, quando il 15 di ottobre del detto anno venivano mandati in Ancona al legato i sindaci del comune degli spoletini di dentro e dei fuorusciti per la conchiusione della pace. Dopo di che il cronista perugino ci narra, che « nel novembre del 1359 rientrarono i ghibellini a Spoleto, e che ve li rimise il cardinale legato. Andò a Spoleto, egli segue, per esso legato e per la Chiesa un ufficiale in nome di riformatore, che fece fare il parlamento generale, e fece giurare indifferentemente a tutti gli spoletini obbedienza alla Chiesa e ai suoi ministri e di non ricever gente di nessun paese senza licenza di quelli. Poi prese la guardia della torre dei Priori, e del campanile del Duomo, e fece cominciare per la Chiesa il cassero (rocca) nel monte. C'era allora per podestà del comune di Perugia messer Giovanni di Montemelino, e conservatore era Nino di Lello di ser Guidalotto, *benchè nessuno ci avesse più che fare*. Per questa cagione il comune di Perugia mandò ambasciatori al legato; ci andò Angiolino di Bettolo Pelacane, e Ceco di messer Rigo, ma ne ebbero poco onore, benchè ciascuno di essi ne avesse un officio. Anco di nuovo il comune ci mandò ambasciatori: ci andò messer Pietro di Vinciolo di Agnolino, e Cecolo di Sinibaldo, i quali fecero lega pel nostro comune col predetto legato ... ⁽³⁾ ». Il Campello vedendo anche nei prossimi anni che seguirono pagato il solito censo del pallio e del cavallo, e trovando podestà perugino a Spoleto, credette la liberazione non avere avuto effetto ⁽⁴⁾. Il Cardinale aveva voluto rivendicare

(1) CAMPELLO, lib. 33.

(2) Carte Diplom. ecc Costit. del 1 marzo 1359.

(3) GRAZIANI Cron. An. 1359.

(4) Il Cardinale, mentre sottraeva Spoleto alla dominazione de' Perugini, per calmare i loro reclami diceva (secondo le carte esitenti nell' Archivio di Perugia) che ciò non pregiudicherebbe *iuri competenti Perusii tam per privilegium felicitis recordationis dñi Johannis pape XXII*,

Spoletto alla Chiesa, senza soverchiamente scontentare per allora i perugini. Il gran legato, il vicario generale dei papi in Italia, transigeva spesso assai destramente, lasciando al tempo, e alla prima opportunità la cura di compier l'opera. Così s'era acconciato ad accettare che la sommissione di Rieti fosse fatta a tempo e solo personalmente a lui e ad Innocenzo VI, che di Todi, che non si potè espugnare, fosse fatto solo acquisto di diritto con la cessione dell'imperatore al papa della sovranità che aveva su quella terra, e così s'era contentato di avere Perugia alleata anzichè suddita ⁽¹⁾. Nella stessa guisa si contentarono gli spoletini di tollerare che ancora per qualche spazio d'anni rendesse ragione nella loro città un podestà perugino, che giurava il loro statuto, e di seguitare a mandare il solito censo purchè essi fossero ormai senza alcuno di mezzo sotto il dominio della Chiesa, non mancherebbero occasioni e modi d'affrancarsi anche dal rimanente. Ciò che stava loro principalmente a cuore era che il breve di Giovanni XXII venisse dall'autorità pontificia almeno di fatto revocato, il che era stato ormai conseguito.

Il riformatore mandato dal cardinale fece demolire la fortezza che i perugini avevano edificato nel 1325 a lato alla porta vecchia di S. Gregorio, detta anche porta fuga e della pusterla ⁽²⁾; e mentre le mura di quella cadevano, cominciavano a sorgere quelle della rocca nell'eminenza detta allora monte S. Elia. Un vasto e forte castello di figura quadrilunga, fiancheggiato da sei grandi torri quadrate, ne occupò la più alta cima, e fu cinto, a metà del monte, da un muro che gira mezzo miglio. Avendo da un lato tutta la città, nelle cui mura è compresa, e dall'altro rupi quasi inaccessibili, e chine precipitose, sia per la sua postura, sia per gl'istrumenti da guerra di que' tempi, si tenne come inespugnabile, e fu una delle più importanti e meglio fornite fortezze che avesse nel medioevo lo stato della Chiesa ⁽³⁾. Vi si veggono le armi di

quam quacumque alia ratione vel causa, tam in receptione et datione palii et potestatis, quam in quocumque alio iure competenti in dicta civitate Spoleti. Fabretti, nota nella pag. 189. della Cron. del Graziani. Che valore avesse questa dichiarazione mostrano, non meno dei fatti, le parole riferite del cronista, *benchè nessuno ci avesse più che fare.*

(1) MICHAELI, Mem. Reat. pag. 40. - LEONII Stor. di Todi Part. III cap. 3. - GRAZIANI Cron. An. 1359.

(2) PARRUCCIO, An. 1355.

(3) Vedi GUICCIARDINI Stor. ec. lib. I. - BALEAR. *Rer. Gallic.* lib. 5. n. 41.

Urbano V, sotto il cui pontificato fu compiuta, e quelle del cardinale che la fece costruire, come di altri papi, governatori e castellani posteriori. Soleva esser guardata da un presidio stipendiato dalla città⁽¹⁾; e ne furono poi ordinariamente castellani gli stessi rettori e governatori, che via via ne accrebbero gli edifici interni, e ne ornarono i vasti appartamenti con magnificenza di cui ancora appariscono i resti, talchè potè albergare grandi personaggi, ed anche alcuni pontefici, come nel corso di questo racconto si vedrà. Parte dell'acqua, che pel ponte delle torri scorre in città dalle scaturigini, più volte ricordate di sopra, di Cortaccione e delle Valli, fu fatta salire alla rocca mentre ancora durava la legazione dell'Albernoz⁽²⁾. L'anno preciso in cui quella vasta fabbrica fu compiuta non m'è ben noto, ma il primo documento che la riguarda è del 25 ottobre 1367, in cui il maresciallo del ducato per la Chiesa, Simonetto *Balantralli*, la consegnava a Pietro Consalvo spagnuolo vice castellano per Punetto nepote dell'Abate Massiliense, in presenza di tre contestabili che v'erano di presidio, e di parecchie altre persone⁽³⁾.

(1) Carte Diplom. ec. Constit. del 1. marzo 1359.

(2) La confusa notizia di ciò forse fece dire al biografo del cardinale che questi *arcem deinde cum adverso monte qui non longe haberat ponte comisit*. (Sepulveda lib. I. f. 13) con tanta verità storica, con quanta un suo connazionale, parlando d'un ballo fatto in Spoleto nel novembre del 1849 nel palazzo comunale, scrisse:... la esplendidez y largueza con que hace mas de tres siglos se celebraron, por aquellos salones y alcazares los esponsales de la famosa Lucrezia Borgia con el duque de Spoleto!! - D. J. Gutierrez de la Vega, Viajes por Italia ecc. Madrid. Agurre, 1850. Il lettore ricordi ciò che dissi di questo ponte alla pag. 161.

(3) Credo non sarà discaro ai lettori vedere l'atto di questa consegna, registrato nel volume delle Riformazioni del 1367, fogl. 167, e indicato in margine con le parole *Assignatio Cassari Spoleti*.

Die XXV. Octubris

Pateat omnibus evidenter quod Nobilis vir Sinonectus Balantralli marescallus Provincie Spoletani Ducatus pro Romana Ecclesia, et vice castellanus cassari Montis Spoleti, pro Punecto nepote dñi Abbatis Massiliensis castellani dicti Cassari, vigore cuiusdam lictere transmissæ per dictum dominum Punectum eidem Marescallo, ac recepto signo dato inter ipsos videlicet unius quatrini soliti per medium, viso quod erat proprium signum, demissum dictum cassarum cum omnibus suis fortallitiis et aliis in eo existentibus prout et sicut in dicta lictera continebatur, assignavit Petro Consalvo de Hispania, vice castellano dicti Punecti, et ipsum induxit et immixit in tenutam et possessionem dicti cassari, et claves omnes dicti cassari, in manibus dicti Petri Consalvi, posuit, dicens idem Marescallus dicto Petro Consalvo: dictum cassarum remaneat sub tua custodia et tuo periculo et fortuna. Que omnia fuere in dicto Cassaro Anno Millesimo CCCLXVII. Ind. quinta et die supradicto XXV presentibus Silureno de Flor. Bartholo fumasii, Nicolino de Cesena Coñ. in dicto cassaro et multis aliis in dicto cassaro existentibus etc. vocatis et rogatis.

Ho addietro fatto parola della costituzione del primo di marzo 1359, onde il legato, nel tempo che rimetteva la città nell'immediato dominio della Chiesa, confermava ciò che avevano operato il riformatore e i dodici, e aggiungeva altri provvedimenti, invocati probabilmente dai medesimi, e pe' quali disponeva che i fuorusciti fossero rimessi negli averi, di cui erano stati spogliati, con modi sommari; se controversie nascessero si decidessero per arbitri nominati dal Vicario, che era per la chiesa nella città; che il rettore riconciliasse a Spoleto Monteleone e gli altri luoghi con cui aveva differenze, che i fuorusciti non fossero tenuti a pagare pel tempo che erano stati fuori dei beni loro, che le comunità del distretto, che con certo pretesto, non avevano denunciato i malefici commessi nelle loro pertinenze, inviassero dentro un mese i loro sindaci a Carlo; che le gabelle fossero riscosse dagli ufficiali del Comune. Diceva poi che avendo l'Abate e i monaci benedettini di S. Pietro del monte (martano) lasciato deserto il monastero, per lo che molti danni n'erano venuti e ne venivano alla città, egli avrebbe adoperato le ecclesiastiche censure ed altri opportuni rimedi. Vietava agli nomini di entrare a conversare nei monasteri delle donne, e a queste di farveli entrare sotto pena di dieci fiorini; con la qual cosa il legato corroborava provvedimenti già adottati sopra di ciò dal comune a richiesta di timorati cittadini mossi dalle brutture di quei ritrovi (1). Prescriveva che la mostra degli stipendiari destinati a custodire

(1) Nel consiglio del 19 gennaio 1354, la seconda proposta fu: *Cum pro parte quamplurimum Spoletanorum posita sit querela coram dñis prioribus populi quod multa inhonesta et inhormia monasteriis civitatis et comitatus Spoleti committuntur propter frequentem usum juvenum qui quotidie inhoneste ad dicta monasteria accedunt in verecundiam et obprobrium dei et sanctorum et sacrosancte matris ecclesie, dictorum monasterium, et Comuni Spoleti. Quid videtur et placet etc.* (Reform. 1354 fogl. 10). Fu detto provvedessero i priori perchè siffatti scandali così riprovevoli fossero tolti. - È una curiosa coincidenza che pressochè nello stesso tempo si restaurasse il postribolo. Già nello statuto del 1347 si legge: *Meretricibus, quarum usus sub dissimulatione transit, et ut majus periculum evitetur, per dñis Priores populi qui erunt de mense octubr. et novembr. una domus assignare in Campazanino vel alibi ipsis dominis prioribus videbitur convenire. Quam si faciant eorum tempore prioratus vinculum juramenti et pena XXV librar. deñ. pro qualibet de ea domo pensionem solvant Comuni Spoleti meretrices. Et ipse meretrices non debeant stare nec morari in alia domo vel loco ad meretricandum et postribulandum; et si qua contrafecerit in decem libr. de vice qualibet condapnetur et per civitatem et burgos Spoleti fustigetur, et nihilominus si alibi fuerit inventa meretricari, possit libere verberari sine pena* (Stat. lib. IV. 45). - Sotto il 6 di gennaio del 1361 Si legge: *Coram dñis prioribus populi ci-*

la città e il suo monte (la rocca), fosse fatta da un priore del comune e dal vicario. Ma il provvedimento più rilevante fu quello onde il legato, considerando le tante spese da cui Spoleto era gravato, comandò che tutte le comunità di terre, castelli e luoghi del distretto, dovessero contribuire insieme al comune in ogni imposizione. Questa legge diede in appresso materia a liti che alcuni sostennero facendo fondamento sulle loro convenzioni con la città; e vi sono consultazioni del celebre Baldo intorno a queste cosiffatte controversie. Ma allora si chinò il capo innanzi al possente cardinale, e fu di gran beneficio al comune, chiamato poco dopo a fare un primo omaggio di gratitudine alla Chiesa con un sussidio dimandato al ducato per la guerra di Bologna. Era il comune in grandi strettezze, ed essendogli stato poco prima chiesto denaro per le fortificazioni (*fulgimento*) che si facevano nel monte della rocca, pel salario del podestà, e dei famigli del rettore, ordinati

vitatis Spoleti pro Sancta Romana Ecclesia et dño Legato comparuerunt Angelina de Faventia et Catelina de Florentia conductrices domus postribuli in dicta civitate et exhibuerunt ipsis doñis prioribus quandam petitionem cuius tenor talis est. Coram vobis dñis Prioribus pp. Civit. Spol. exponunt et dicunt Angelina de Faventia et Catelina de Florentia cond. dom. poscrib. comunis quod cum ipse expendiderint in reparatione dom. poscrib. quam conduxerunt a Comuni certa quantitate, decem et septem libr. quod domus ipsa minabat ruinam, et erat eis periculum personale et dictas expensas de vestra conscientia fecerunt et mandato, petunt de duobus alterum vel quod pecuniam quam expendiderunt in refectione domus predictae eis per camerarium comunis restitui faciatis qua conversa est in utilitate comunis, vel quod finito tempore sue conducte; ipse pro rata possint dictam domum retinere, si pecunia non est in comuni unde possit eis satisfieri. Quia nec Deo nec Mundo placeret quod ipse pro comuni Spoleti ex quo solverunt qd. debuerunt in prima conducta q. emerunt domum et postribulum a comuni, faciant suis expensis ipsam domum reficere. Et hoc petunt in titulo pietatis et misericordie.

Segue la nota delle spese per coppi (tegole), calcina, legnami, camorcanne, ed altri siffatti materiali adoperati nel ristauero. I Priori, sentita intorno a quel lavoro e spese la relazione *Lolli magistri lignaminis*, deliberarono che le conduttrici, finito il tempo della condotta, si rivalessero di tali spese con l'uso della casa per un tempo proporzionato alla detta somma; tante erano le strettezze in cui versava il Comune! Il *Campazzanino* nominato nello statuto non è ora noto in qual parte della città fosse. Per una locazione fatta nel 1362, vediamo che il postribolo era in vaita Tirallesca (Reform. An. 1362. fogl. 53). La locazione era per un anno a trenta fiorini d'oro. Si veggono nei seguenti libri delle Riformagioni altre somiglianti notizie intorno al turpe ridotto.

dal parlamento generale, aveva imposto 12 denari a coppa di macinato ⁽¹⁾, ma proclamando che cittadini, contadini, e distrettuali mal sopportavano le nuove gravezze ⁽²⁾. Mancavano all'introito per le spese ordinarie 1934 fiorini, e se ne erano presi sull'introito ordinario 1166 per pagare debiti vecchi. Il legato vide che era mestieri di tutta la sua autorità per ottenere il sussidio, e si mosse a chiederlo in persona. Il 10 aprile si facevano apparecchi per riceverlo, venne il giorno seguente, il 22 tenne in Spoleto il parlamento generale della provincia, cui la città fu tassata per 1300 fiorini d'oro. Per soddisfare a ciò s'impose una contribuzione di 10 soldi per capo sopra l'età di sette anni, nella città e in tutto il contado e il distretto ⁽³⁾. Il sussidio si pagò per tre anni. Nel tempo che la città veniva messa nel suo nuovo stato, sotto il vicariato del magnifico cavaliere Fernando di Tamaio, riceveva dal Pontefice non lieve segno di considerazione in due suoi cittadini ch'eli in brevissimo spazio eleggeva senatori di Roma. Il primo fu Tommaso Pianciani (1360) ⁽⁴⁾, che per costumi di soverchio rigidi non essendo a' Romani gradito, dove' lasciar l'ufficio, dandogli a successore Ugo di Lusignano nipote del re di Cipro. Era Tommaso esperto e

(1) Riform. An. 1361. fogl. 1.

(2) Riform. An. detto fogl. 1, 2.

(3) *Haec est impositio facta per dños Priores, et sapientes suprascriptos, habentes auctoritatem ad hec Castris Districus Spoleti pro subsidio dando Dño Legato pro factis Bononiae, secundum deliberationem suprascriptam.*

<i>Castrum Paterni</i>	<i>LXXX</i>	<i>fior.</i>	<i>C. Sellani</i>	<i>CXXV</i>	<i>flor.</i>
<i>C. Grottorum Narci</i>	<i>XL</i>	<i>"</i>	<i>C. Campelli</i>	<i>L</i>	<i>"</i>
<i>C. Gepe Rosañ</i>	<i>XX</i>	<i>"</i>	<i>C. Urzani</i>	<i>LXV</i>	<i>"</i>
<i>C. Vallis</i>	<i>LXXX</i>	<i>"</i>	<i>C. Camori</i>	<i>LX</i>	<i>"</i>
<i>C. S. Anatholie et Sichigini</i>	<i>CXXV</i>	<i>"</i>	<i>C. Pisignani</i>	<i>XV</i>	<i>"</i>
<i>C. Casi et Scopalete</i>	<i>XL</i>	<i>"</i>	<i>C. Acere</i>	<i>XV</i>	<i>"</i>
<i>C. Gavelli</i>	<i>XL V</i>	<i>"</i>	<i>C. Rocche Maynardische</i>	<i>XX</i>	<i>"</i>
<i>C. S. Felicis</i>	<i>XXXV</i>	<i>"</i>	<i>C. Petani</i>	<i>X</i>	<i>"</i>
<i>C. Civitelle</i>	<i>XXIV</i>	<i>"</i>	<i>C. Rivideviti</i>	<i>X</i>	<i>"</i>
<i>C. Montis S. Viti</i>	<i>XV</i>	<i>"</i>	<i>C. Mevalis</i>	<i>XXX</i>	<i>"</i>
<i>C. Montis Franchi</i>	<i>LXXXV</i>	<i>"</i>	<i>C. Spine</i>	<i>XV</i>	<i>"</i>
<i>C. Ciselli</i>	<i>XXX</i>	<i>"</i>	<i>Terzerum Sci Severi</i>	<i>XXX</i>	<i>"</i>
<i>C. Bonacquisti</i>	<i>X</i>	<i>"</i>	<i>C. Cerquiti</i>	<i>V</i>	<i>"</i>
<i>C. Rocche Albricorum</i>	<i>XXXV</i>	<i>"</i>			

Questa tavola, tratta dalle Riformazioni dell'anno 1361 foglio 56. mostra quali fossero i luoghi compresi in quel tempo nel distretto di Spoleto e quale la loro relativa importanza.

(4) *Thomas de Planciano Spoletanus miles, Almae Urbis senator - Istrum. 17 aprilis 1360*, ed in altri, allegati dal Campello, lib. 33.

strenuo uomo di guerra, e nel 1366 fu uno dei quattro condottieri de' fiorentini per cui i pisani furono disfatti. Uscito d'ufficio il Lusignano, fu chiamato a quel seggio il già noto Paolo d'Argento conte di Campello; e dicono che fu in riguardo della città, per ristorarla della remozione dell'altro; *vicit*, dice il Biondo, *Spoletinorum honoris respectus, ut ex ea urbe Paulus Argenti comes Campelli senatum altero anno gerendum acceperit* (1). Il Comune a maggiormente onorare l'insigne cittadino volle esso stesso rendersi mallevadore della sua gestione (2). Giovavano a rilevare l'onore della città le frequenti dimore che vi faceva l'Albernoz, e il governo immediato che talora ne prendeva, cosicché egli era in que' tempi e per anni appresso conosciuto anche col nome di Cardinale di Spoleto (3). Le operazioni per cui si pagava il sussidio furono ritardate per la morte d'Innocenzo VI, che fu cagione di molto lutto agli spoletini, i quali onorarono di straordinario concorso i solenni funerali (4) di un papa che aveva fatto non lieve conto della loro città, ed aveva concesso alla cattedrale le rendite del ricco monastero di San Pietro in Monte Martano, ricordato in antichi diplomi e nella costituzione egidiana, e soppresso per la rilassatezza dei monaci (5).

Nel 1363 ad impedire il risorgere della pubblica prosperità, alle soverchie gravezze si aggiunse la peste che, rientrata in Italia nel 1361 con le bande di ventura, riapparve qui, come la prima volta, nel maggio (6). Si leggono riformazioni fatte in giugno e luglio con cui furono ridotte d'assai le spese dei mortori, non potendo quelle che erano in uso sopportarsi a cagione del numero dei morti di una stessa famiglia (7). Erano accresciute le dolorose condizioni dei cittadini dal dover prender parte alla guerra e mandar gente al legato contro gli Ascolani che si erano ribellati (8). Il morbo venne grado grado crescendo,

(1) FLAV. BLOND. *Decad. II. Lib. X.*

(2) Riform. Spol. An. 1361. fogl. 99.

(8) *Constitutio dñi Ægidi Cardinalis Spoletani, et Legati dñi Papae etc.* BALDO *Consil. 494. lib. 4.* - CAMPELLO lib. 33.

(4) Riform. An. 1362. fogl. 44.

(5) Riform. An. citat. fogl. 91.

(6) Statut. 1347. Ad. II. Cap. 4, 18, 80.

(7) Riform. An. 1363. fogl. 130, 148.

(8) *Congregata Cerna* (20 luglio) *bonorum virorum Nobilium et popularium Civit. Spol. de mandato nobilis viri Thomassi de Coccha de Bononia, Civit. Comit. et district. Spol. Vicarii etc. et doñor. priorum popoli dic. civit. auditis lictis nuper missis per Revñum Dñum Legatum super subsidio petito eidem contra rebelles in civitate Excoli nuperrime per quosdam nefarios proditores contra statum Eccle. in rebellionis audaciam redacte etc.* - Riform. An. 1363. fogl. 150.

e la mortalità giunse a tale, che rimase sospesa l'amministrazione della giustizia ed ogni commercio interrotto. Cessò al cader d'autunno; e le conseguenze che lasciò insieme alle altre novità avvenute, richiesero parecchi provvedimenti che formarono una seconda addizione allo Statuto, la quale fu compilata da Mariano Leoncilli, Giacomo Gentiletti, Giunipero Martorelli, ed altri cinque cittadini di famiglie ora sconosciute. Oltre le convalidazioni di atti di ultima volontà, e di contratti non pienamente regolari a cagione del contagio, si trovano in quell'addizione disposizioni d'altro genere tra cui giova notare un indulto generale per tutti i danni arrecati al comune, e la concessione d'una immunità di cinque anni a coloro che tornassero ad abitare i castelli di Petano e di Castrocupo rimasti deserti da lungo tempo per ragione delle guerre ⁽¹⁾.

In questo tempo la Terra Arnolfa che, dopo il decreto di Giovanni XXII era stata ripresa, non so quando, ma probabilmente nel tempo che avevano dominato i ghibellini, ora con l'occasione d'un diploma, onde l'imperatore Carlo IV confermava al papa tutte le concessioni degli altri imperatori e nominatamente la detta terra, si sottrasse novellamente al dominio della città ⁽²⁾. Il comune vi mandò sue genti ad oste, e vi fece gravi danni, ritenendola per forza. Sdegnato per questo Urbano V, di censure, e di minacce d'altre pene non fece risparmio; sicchè, venuto poi egli a visitare l'Italia nel 1367; avendo gli Spoletini, per oratori, promesso che restituirebbero quella terra, egli da Orvieto inviò il vescovo di quella città ad assolverli, posto che avessero messo ad effetto la detta restituzione ⁽³⁾. Aveva Spoleto fatto per quel tempo anche altra perdita. Gli uomini del castello di Luco, avendo edificato sulla riva del lago sottoposto al monte ove siede il castello, il borgo detto Piediluco, avevano scosso il giogo de' loro antichi signori, e quindi di Spoleto di cui quelli riconoscevano il dominio. Dice il Minervio che quella signoria era stata comprata da Blasco Fernandez di Belviso nepote dell'Albernoz ⁽⁴⁾. E di ciò si potrebbe credere argomento, il vedere che gli Spoletini allora non si mossero per richiamare quelli uomini alla obbedienza come avrebbero dovuto fare. Blasco rettore di

(1) Statut. Ad. II. in vari luoghi.

(2) Bzovio An. 1364. - LEONCILLI in Pietro IV.

(3) LEONCILLI, loc. citato.

(4) MINERVIO Lib. I. cap. VII.

Bologna e della Marca, e nel 1368 senatore di Roma, era da alcuni anni anche rettore del ducato, come era già stato nell'anno 1355. Si vedono nelle riformazioni frequenti atti di questo rettore; provvigioni, bandi, conferme di elezioni e simili; v'è una proibizione di esportar biade e grano dal ducato, e un divieto di uccellare alle quaglie e alle pernici ad *scutum seu ad ingenium, seu rostrum* che è detto *bucinum* (1). Fece a' beccai capitoli così rigorosi, che non si trovò chi volesse far quel mestiere (2). Sino dal novembre 1367 concesse che una fiera che si soleva bandire tutti gli anni in ottobre, si potesse fare, come era stato in antico, nel giorno della festa di S. Maria d'agosto (3). Tra i vicari che nel tempo del suo rettorato si ricordano, è un Bettino Ricasoli di Firenze, sotto il cui vicariato si rifecero in carta pergamena i libri del catasto che erano bruttamente guasti; e sono grossi volumi in foglio che, sebbene assai mal condotti, in parte ancora esistono (4).

Tra il due di ottobre e l'undici di dicembre del 1368, essendo già morto il cardinale Egidio, portatisi Blasco e il figlio Garzia a Piediluco, per comporre delle differenze co' paesani, furono da questi, non so da qual fiero odio mossi, tratti in agguato ed uccisi. L'eccesso inaudito di que' villani fece gran rumore; e il nuovo legato ne volle più che giustizia, una memoranda vendetta. Mandò in quel luogo Ugolino da Corbara conte di Montemarte con le genti della Chiesa, che erano presso Bettona a campo per la guerra contro Perugia, e con gli spoletini, che misero in armi per questa spedizione gli uomini di sei vaite (5). Il Montemarte, mandato a sacco e a distruzione il paese, impiccò tutti coloro che avevano avuto parte in quel misfatto, e cacciatene le femmine e i fanciulli in camicia, diede il borgo alle fiamme (6). Un cronista aggiunge che sei dei colpevoli furono menati a

(1) Riform. An. 1362. fogl. 4.

(2) Ciò fu poi regolato il 22 marzo 1369, tra i Priori e il Vicario De Berrettoni, decidendo d'accordo che il Vicario e i suoi ufficiali potessero solamente intromettersi nel punire i beccai del non giusto peso, del vendere una carne per un'altra, o carne infetta; e che essi non dovessero pesare teste e zampe d'animali tranne quelle del porco; e che dovessero pagare i danni fatti dalle loro bestie.

(3) Riform. An. 1367. fogl. 170.

(4) Riform. An. 1367. fogl. 103. 115.

(5) Riform. An. 1368. fogl. 36.

(6) Da una Cronaca Antica di Perugia riferita dal Bracceschi nei Commentari - Il CAMPELLO (lib. 33.) che cita Parruccio, il quale lo scriveva forse in qualche frammento perduto, pone tutto ciò nel 1367, ma noti notò nelle riformazioni che il 1 ottobre 1368 Blasco si vede in officio nel giuramento de' Priori (fogl. 29).

Spoletto e quivi, attenagliati con ferri roventi per le vie della città, furono da ultimo gettati nel Tessino (1). I corpi di Blasco e di Garzia furono a cura di donna Sancia moglie del rettore (2) trasportati in Assisi nella chiesa di S. Francesco, e deposti in due avelli, sopra i quali sono scolpite le loro persone giacenti. Un magnifico elogio in versi latini, scritto su quel sepolcro, leva Blasco alle stelle; ma alcune parole del Minervio non s'accordano con quello. Egli chiama Blasco grande spogliatore dei popoli dell' Umbria, che dove' la morte alla insaziabile fame dell'oro, e che ciò che male vivendo acquistò, morendo meritamente perdè (3). Pare adunque che il nome di *demoni incarnati*, dato da S. Caterina da Siena ai rettori delle terre della Chiesa in que' tempi, potesse convenire anche a Blasco, e che gli epigrafai non pervengono sempre a soffocare la verità sotto il peso de' loro marmi bugiardi. Quando una virtuosa vergine, data tutta ai pensieri del cielo e all'esercizio della cristiana carità, si lasciava andare a tali sdegnose parole, convien credere che cotali rettori fossero veramente di una pessima risma, nè le riformagioni de' poveri flagellati comuni, dove si vedono festeggiati i loro arrivi, le loro promozioni, e le nascite de' loro figliuoli, sono documenti che possono provare il contrario (4). Nè poteva essere altrimenti se si consideri che coloro in gran parte stranieri, o francesi o spagnuoli, erano mandati a governare luoghi a cui nessun affetto li legava, e dove null' altro li traeva che la cupidigia del lucro, e il pensiero di avvantaggiarsi nella grazia dei loro lontani padroni, che la misuravano non già sulla contentezza degli amministrati, ma sulla copia del denaro che da quei ribaldi ricevevano. Nè dovrà far meraviglia se da un malumore comune sorgerà poi un grido contro costoro, e da loro salendo al clero straniero che li mandava, si desterà una sollevazione contro la stessa autorità civile della Chiesa! Spoletto era non meno delle altre città, e forse più di molte altre, gravato da soverchie imposizioni, poichè sino dal 1361 avevano affermato nei

(1) CAMPELLO, lib. 33. e dallo stesso autore.

(2) Le Riformagioni An: 1367. fogl. 165 scrivono *Sancticedias*.

(3) *Valascus qui in oppido Pedeluci, quod ipse emptum possidebat per prodicionem cum Gargia filio necatus fuit, in divi Francisci templo, apud Assisium ambo sepulti sunt. Fuit hic Carilli cardinalis affinis, de quo inferius dicimus, et quia Umbriae populos nimis espilavit, necis suae causam auri fame praebuit; et quae male vivens acquisivit, ea pessime moriens, merito amisit.* (Miner. Lib. I. cap. VII.)

(4) Riform. An. 1361. fogl. 54. - An. 1362. fogl. 68. - An. 1366, fogl. 75.

consigli, innanzi ai vicari, di non poterle più sopportare ⁽¹⁾, e s'era talora dovuto appellare al pontefice degli indebiti aggravati che gli venivano imposti ⁽²⁾. Nè questi erano ora scemati ma aumentati, per la incessante richiesta di funzionari diversi, e per le opere e altri obblighi della città: lavori nel monte della rocca, edificazione di questa, costruzione della casa dei molini, restauri dei medesimi, di acquedotti, di ponti del Marroggia e d'altri torrenti, per pagar debiti, per stipendiar gli Ungheri assoldati per la provincia, il castellano della rocca, e i fanti del presidio che la guardavano ⁽³⁾. Nè solo i pagamenti attuali pesavano sopra i contribuenti, ma collette e dative antiche di cui erano in debito; delle quali quà e colà si veggono nei libri pubblici alcuni cenni che portano seco qualche frammento di storia ⁽⁴⁾. I massari di Petano, invitati, come dissi, a ritornare in quel castello, da cui, per le tante guerre, s'erano dovuti allontanare, e portarsi a coltivare terre lontane, affermavano che ove i loro campi non fossero tolti dal catasto di Spoleto, anche qualche massaro che era rimasto nel luogo, avrebbe dovuto partirsene per le tante spese e tributi che gli erano domandati pel passato e pel presente ⁽⁵⁾. Il cavalier Pandolfo di Labro, e Angelo *Jacubutii* dello stesso luogo, i quali avevano possessioni nel territorio di Arrone e di Casteldilago, che per le vicende passate rimasero per lungo tempo incolte, pregavano si volesse venire

(1) Riform. An. 1361. fogl. 1. 2.

(2) Riform. An. 1368. fogl. 29. - e altrove.

(3) Riform. An. 1361. fogl. 40 *trecenti flor. aurii pro fulcimento, victualia, constructione molendini domus, et reparatione montis (S. Eliae) et in monte faciendis, ut quod pecunia non erat in comune pro predictis, volentes obedire mandatis dictorum doñrum Legati et Rectoris, deliberaverunt, ordinauerunt etc.* - Riform. An. 1361. fogl. 40, 50, 84, 106, 121. - Riform. An. 1362. fogl. 21. - Riform. An. 1363. fogl. 137 - Riform. An. 1367. fogl. 5. - Riform. An. 1368. fogl. 18, etc. - Riform. An. 1368. fogl. 24, 39. - Riform. An. 1369. fogl. 46.

(4) I massari di Petano nel proporre i patti co' quali sarebbero tornati in quel luogo, nella narrativa, dicono anche a nome degli altri massari *de dicto castro, quod propter guerrarum discrimina atque sotietates que hactenus provincia vigerunt, homines et Massarii dci castri a dicto castro discedentes cohacti fuerunt loca colere peregrina ob quod dictum castrum inhabitatum remansit et nisi per dominationem vestram super infrascriptis capitulis provideatur, apportabit aliquos massarios ibidem nunc degentes per multa expensarum onera que ab eis petuntur et exiguntur, totaliter relinquere dictum castrum etc.* - Riform. An. 1369. fogl. 38, 42.

(5) Luogo qui sopra citato.

a benigna composizione per le dative non pagate ⁽¹⁾. Arrone di Cecco di Polino, e altri uomini dello stesso luogo, narravano venir molestati dagli ufficiali del comune di Spoleto per collette, gabelle e dative dal tempo che la chiesa rientrò in detta città e per terre che essi avevano presso il castello di Ursciano (Orzano?) posto nel distretto di Spoleto, il qual castello, per quelle stesse turbazioni da cui fu vessata la città, fu arso, e rimase disabitato per dieci anni, e quelle possessioni che v'avevano, lasciate incolte, non diedero alcun frutto; e parer conforme all'equità che terre infruttifere non fossero gravate d'imposizioni ⁽²⁾.

Ma le cose non si rimasero a sparsi ed umili richiami; i contadini cominciarono a tumultuare; e il giorno 4 di maggio veniva riferito al Consiglio che in più luoghi del contado s'erano fatti assembramenti in cui si eran trattate cose contro l'onore e la giurisdizione del Comune e in pregiudizio della camera del medesimo, e conseguentemente della camera apostolica. Il consiglio diede autorità a' priori che col giudice Giuffuto, luogotenente del vicario Arcangelo de' Berrettoni, e con una cerna di cittadini da eleggersi dagli stessi priori, provvedessero a ciò che in proposito occorresse di fare ⁽³⁾. Ma non pare che per allora le cose procedessero a peggio, e il 13 dello stesso mese il cavalier de' Bonifazi vicerettore chiamava all'armi tutto il ducato, ed ordinava che per parte di Spoleto sotto pena di mille fiorini d'oro se contravenisse, il 20 del mese fossero in Assisi 160 balestrieri, 320 pavesati, e 320 guastatori, per la guerra che si faceva contro Perugia ribelle della Chiesa. In conseguenza di ciò fu decretato che delle genti chiamate a questo servizio una parte dessero i distrettuali, due la città e il contado; e che si mandassero commissari a ciò uomini esperti della milizia; e il 16 maggio s'imponeva ai cittadini per gli stipendi con un

(1) Riform. An. 1868. fogl. 24.

(2) *Arronus cicchi de Polino per se et nomine ceterorum habentium possessiones in villa Urschiani districtus Spoleti dominationem vestram humiliter supplicant quod homines dicti castris per officiales Comuni Spoleti gravantur inquietantur et molestantur ad solvendas collectas gabellas et dativas comuni Spoleti a tempore quo Ecclesia Romana intravit in civitati Spoleti pro eorum catastis et possessionibus quas ipsi homines et castrus Polini habent in villa Urschiani et propter omnes singulas possessiones quas habent accatastatas in comuni Spoleti posite in dicta Villa propter longas turbationes quas vexata fuit Civitas Spoletana dictum castrum fuit combustum et sic inhabitatum remansit per decem annos et ultra ob quod possessiones dicte ville fuerunt steriles, et ex eis fructus aliqui non fuerint percepti etc.* - Riform. An. 1369. fogl. 46.

(3) Riform. An. 1369. fogl. 51.

testatico di quaranta soldi (1). Le condizioni dell'erario spoletino, e de' contribuenti dovevano esser così gravi che, con tutta la volontà che poteva esservi per una tale impresa si mandarono incaricati ad impetrare diminuzione del numero imposto; e il legato stesso dovette essere così convinto delle strettezze che gli 800 furono ridotti a 400 (2).

Per Perugia, caduta in discordia, veniva la sua volta. Sino dal 1361 vi si scoperse una congiura di gentiluomini e popolani per rovesciare il reggimento de' priori del popolo. I nobili cacciati presero a sollevare il contado; assediati dai popolani in Civitella Benzoni, ne potendovisi sostenere, ne uscirono di notte, e furono ricoverati in un castello che avevano gli Spoletini da quella banda, donde fu loro agevole passare su quello d'Arezzo; e ciò mentre il conte di Montemarte rettore del ducato ordinava che detti fuorusciti non fossero da alcuno ricevuti (3). Questi fuorusciti, come sempre addiviene, spiavano tutte le occasioni del ritorno, avevano assidue pratiche co' ministri della Chiesa, e furono di grande aiuto a promuovere e facilitare l'impresa quando ne fu il tempo. Questo non indugiò a venire; chè, avendo il legato privato Perugia anche del dominio di Assisi e di Città di Castello, quella città, levossi in guerra contro la Chiesa; e sostenuta dal duca di Milano, combatteva, come gli avversari, anche col braccio delle compagnie di ventura, in cui persone de' nostri paesi talora si gettavano per seguire la scellerata milizia (4), e giovossi specialmente delle bande bianche composte d'Inglesi, comandate da Giovanni Hawkwood (falco del bosco) che e gl'italiani, seguendo la pronuncia, scrivevano l'Acuto. Contro il quale premunendosi, nell'aprile 1366 Roberto da

(1) Riform. 1369. fogl. 56.

(2) Riform. An. 1369. fogl. 56.

(3) CAMPELLO lib. 33. - Riform. 1361. fogl. 115.

(4) Rinvenni la copia autentica d'una lettera assolutoria delle scomuniche etc. indirizzata dal cardinale legato Angelo vescovo d'Albano il 26 novembre 1268, a Pietro chiamato Guelfo del fu Ciccolo di Colle Stracciano nel contado di Gubbio, e Giovanni detto Salvagno del fu Massiolo da Campello del distretto di Spoleto ai quali dice: *petitio pro vestra parte nuper nobis exhibita continebat quod dudum vos antiqui hostis versutia seducente cum malis sotietatibus conversantes excessus plurimos commistis et interfuistis spoliis et rapinis propter quod nonnulla banna, penas et sentemptias vitales a iure vel ab homine promulgatas hacienus incurristis*. Ma essendosi di loro rea vita ravveduti e volendo *subssecto habitu heremitarum*, farne penitenza, domandavano essere assoluti, egli per secondare i loro santi propositi li assolveva e liberava ec.

S. Germano, locotenente del rettore, domandava fanti ⁽¹⁾, e la città faceva rivedere i suoi castelli e fortificazioni ⁽²⁾. Trovo che tra il 1366 e il 1367 infestò queste contrade e per più mesi la Terra Arnolfa con gran gente, un Ambrosino di Milano, come lo chiamano le nostre riformagioni, che mi do a credere sia il prode bastardo del duca Bernabò, del che non veggio menzione nelle cronache nostre ⁽³⁾. Guerreggiarono i perugini con varia sorte e con grandissima audacia, ma il 29 marzo 1367 furono pienamente sconfitti al ponte S. Giovanni. Intanto Urbano V veniva a visitare l'Italia, ed essi riavutisi da quella percossa, osarono corre il paese sino sotto le mura di Viterbo, dove il pontefice dimorava, e sia dentro i suoi giardini che guastarono. Per queste cose, scrive il Muratori ⁽⁴⁾ fu mandato contro di loro un esercito con tali forze che, dopo molto contrasto, dovettero sottomettersi, e il trattato ne fu sottoscritto in Bologna, il 23 novembre 1370. Da quest'anno, e forse anche da prima, non s'incontrano più menzioni di podestà mandati dai perugini, nè di censo pagato a quella città, cose che disparvero avvolte in quelle vicende.

Finita la guerra, ed essendo nunzio in questi luoghi Gerardo abate di Montmayeur, risorgevano le intrigate questioni dell'erario. Da un lato gli ufficiali pontifici con crescenti ri-

(1) Riform. 1367. fogl. 11, 36.

(2)..... *Cum nuper quedam fama veridica quorumcumque auribus nostris intuerit quod nephanda Sotietas Angliorum in multitudine equitum et peditum sit de novo utm. infeliciter adventura et iter rectum peractura versus territorium perusinum ipsumque ut fertur infallibiliter ingressurum non fide cuicumque absque lege et ratione se regens* (Riform. 1366 fogl. 36) ... *Eligerunt (Priores) nominaverunt deputaverunt ad revidendum muros, fossos, stecchatos, berteschas et alia noma circhum circha muros dictae civitatis ac etiam ad fortificandos in locis necessariis dictae civitatis pro tuitione dce civitatis cum asseratur Sotietas alba Anglicorum venire debet ad partes dictas, infrascriptos nobiles, videlicet Uguiccionum Ceccarelli, Ciccarellum Vannitti, Polionum Montis, Vichum Andreicti* (Riform. 1366. fogl. 37).

(3) V'è un' istanza di Mariano Leoncilli (1367, 19 ottobre) che reclama per ragione della gabella delle some *quod de anno proximo preterito (1366) et de mensibus ottubris, novembris, decembris, strate rupte fuerunt per magnam sotietatem dñi Ambrosini, que stetit in partibus ducatus Spoleti et in terris Arnulforum, ita quod salme predictae libere et sicure ad dictam civitatem venire per eas et eiusdem territorium transire non potuerunt, et dictus Marianus dicte gabelle uti non potuit nec eam exigere dicto tempore, propter quod dictus Marianus dapnificatus fuit et est in gabella dictorum trium mensium etc.* (Riform. An. 1367. fogl. 164.)

(4) MURATORI, An. 1369.

chieste e stimoli assidui per imposte vecchie e nuove, e dall'altro i castelli che non volevano pagare e muovevano liti e tumulti, tenevano il comune in incessante sollecitudine tra spinose e inestricabili difficoltà. L'abate, uomo prepotente e solo intento a raccogliere denaro, richiedeva fossegli ceduta ogni facoltà di disporre dell'esito e dell'introito del Comune, e aveva fatto accogliere dai priori e da una cerna di cittadini la sua dispotica proposta (1). Ma grave malumore era in città per questa minacciata usurpazione; talchè egli, date piene facoltà pel caso che la proposta si vincessesse, a Nicola da Gualdo suo auditore, lo mandò ad esplorare l'animo de' cittadini (2). Costui, confidando di poter tirare a sè il popolo con artificiose promesse, domandò che si convocasse l'arringa; e avendo il consiglio, tenuto il 27 gennaio 1372, deliberato che l'arringa si adunasse nello stesso giorno, l'uditore, notando che le porte della città, contro il suo mandato, erano rimaste aperte, e che il popolo minuto era uscito la maggior parte, mandò un notaio a dire a' Priori che l'arringa non si poteva fare senza il popolo minuto, e che si convocasse per un altro giorno in cui le porte si tenessero chiuse. Si adunò dunque l'arringa il giorno 29; ed avendo contro la proposta dell'auditore parlato Manente di messer Lupo, Jacopo di Cola, e Bertoldo di messer Gentile, che tutti terminarono il loro discorso dicendo *che l'introito e l'esito della città rimanessero al Comune, e che il Comune, e gli uomini della città si conservassero, come sempre furono, fedeli e devoti servitori della Chiesa romana*; posto il partito sulla proposta dell'auditore, tre cittadini deposero il voto nell'urna bianca del *si*, settecento nell'urna rossa del *no*. L'auditore, checchè gliene paresse, ebbe a chinare il capo alla volontà del popolo, e l'abate fu pienamente chiarito intorno alla sua proposta (3). Si mandò incontanente una grande ambasceria di dieci insigni cittadini, con molto seguito d'uomini e di cavalli, al legato, all'abate, al rettore Gomez Albernoz, chiedendo che la città, che non aveva altro onere che il fare esercito generale, fosse rimessa nella sua libertà,

(1) Riform. An. 1871. fogl. 2.

(2) *Tibi cameram dicte civitatis sui que comitatus et districtus ipsiusque introitus, et redditus et proventus et expensas revidendum, examinandum, ordinandum reformandum, disponendum, augendum, minuendum gabellas seu collectas civitatis predicte in totum vel in parte cassandum, annullandum, imponendum, et omnia et singula in predictis et eorum quolibet etc.* (Riform. An. 1372. fogl. 28.)

(3) Riform. An. 1372. fogl. 22, 25, 26, 28.

e nello stato in cui era innanzi alla venuta dell'abate. E questa ambasceria, forse per antivenire l'opinione che potesse cagionare l'arringa, fu fatta con tanta foga, che vi perirono parecchi tra cavali e muli. Tornarono gli ambasciatori con alcuni capitoli chiusi; e altri oratori furono rimandati con quelli all'Abate di Montmayeur, a trattare la composizione con la camera apostolica. E si trova notato che fu la città reintegrata nel suo libero stato, e diede opera da sè al riassetamento del suo *introito ed esito*; e tanto n'andò e venne e trattò, che da ultimo, come fu annunziato nel consiglio del 18 febbraio 1373, si giunse con la camera della Chiesa a questa composizione, che il comune pagherebbe annualmente alla medesima 5000 fiorini d'oro in quattro volte, e darebbe lo stipendio al castellano della rocca ⁽¹⁾. Ma la composizione facile a farsi, non era facile a osservarsi, e le difficoltà seguitarono ad angustiare il comune; e per nuove cose gli aggravii crescevano, ed ora più che mai dovevasi provvedere alle liti coi castelli. Fu risoluto di farle decidere dal rettore Gomez, il quale accettò questo officio. Quelli tra i castelli nei quali i podestà che vi mandava Spoleto, non avevano piena giurisdizione ed imperio, ma solo conoscevano delle cause civili e delle criminali minori; essendo le maggiori, in cui entrassero pene di sangue, di competenza del rettore del ducato, pretendevano non essere sudditi assoluti della città, ma sottoposti alla tutela di lei come raccomandati con speciali convenzioni liberamente stipulate, senza pregiudizio del principe. Quindi non essere compresi nel distretto della città, e non tenuti a concorrere alle imposte di lei; nè poterli il decreto del Cardinale, oltre le loro convenzioni, obbligare. Sellano, oltracciò, aveva altre differenze con Spoleto, ma principalmente pretendeva che i giudici della città non avessero ad ingerirsi in nessuna delle cause di quel castello, la cognizione delle quali spettasse al solo podestà che gli era mandato. Il Comune riteneva invece che la detta giurisdizione appartenesse al podestà e a' suoi giudici di città cumulativamente. Il rettore sopì più che non terminò le controversie delle collette con transazioni ⁽²⁾, a cui gli animi di quelle genti erano già stati disposti da oratori della città mandativi a far pratiche ⁽³⁾; e compose le differenze particolari di Sellano, rinnovando le

(1) Riform. An. 1372. fogl. 36.

(2) CAMPELLO lib. 33.

(3) Riform. An. 1372 fogl. 34.

antiche convenzioni e in parte mutandole; e in quanto alle cause, rilasciandole al podestà, ma riservando alla curia di Spoleto i casi d'omicidio, furto, ruberia e violenza alle donne. Sembra che Gomez s'adoperasse utilmente anco a far diminuire la somma delle multe ed ammende dovute alla curia per le ribellioni passate; e fu sollecito di procurare la pace tra la città e Rieti che erano in discordia ⁽¹⁾.

L'Abate di Montmayeur nel settembre del 1372 fu promosso all'ufficio di governatore di Perugia, del ducato di Spoleto, e di parecchie altre contrade, ma il suonar di campane e gli oratori inviati a congratularsi con lui non impedirono che minacciasse novelli aggravii, dicendo di volere accrescere il numero degli ufficiali deputati al governo di Spoleto, giudicando quelli positivi dal cardinale Egidio insufficienti al bisogno. Si mandò alcuno a conferire di ciò, ma l'ambasciatore il 29 di marzo 1373 tornò, e riferì che l'Abate, turbato da non so quali casi avversi, non aveva dato alcuna risposta. Però si veggono poi certi ufficiali nuovi addetti a restauri di ponti e molini, eletti dal Gomez ⁽²⁾. Se le colte, le dative, e le gabelle (tra le quali dirò per incidenza, si veggono ora comparire quelle sui capperi, e il zafferano), se la renitenza a la difficoltà di pagare, se la pressura dei ministri e le vessazioni, e le esecuzioni degli esattori fossero grata materia di storia, io potrei distendermi in altri particolari; ma non ve ne essendo una più spiacevole, basti averne dato questi cenni. Ciò che è a noi cagione di tedio, era allora di affanni e di angustie che disponevano gli animi, indignati della insaziabilità del fisco, a novità e sedizioni. Le cose si rintorbidavano, e nel gennaio del 1375, l'Abate faceva noto ai popoli soggetti al suo governo che bande nemiche si formavano in Toscana sotto il titolo di *società* per muovere a questa volta; volere lui combattere, e difendere da ogni danno i popoli a sè commessi, e perciò comandava a tutti i Comuni mettessero sotto l'armi la sesta parte degli uomini atti alla guerra, e li mandassero, ragionevolmente armati, presso Chiusi al conte Ugolino di Montemarte suo commissario straordinario in quelle parti ⁽⁴⁾. Venivano imposti a Spoleto 145 fanti; e si portava qui Donato d'Arezzo vicario e commissa-

(1) Riform. An. 1372 fogl. 47.

(2) Riform. An. 1371. fogl. 51.

(3) Riform. An. 1473. fogl. 110, 111, 166.

(4) Riform. An. 1374. fogl. 230 al 235.

rio dell' Abate per provvedere alla difesa, per la quale l' ultimo di febbraio si faceva la scelta della terza parte ad armarsi ⁽¹⁾, Ciò è non spregevole indizio che già cominciavano in Toscana i moti contro i *pastori della Chiesa* cioè legati, rettori, commissari, e simili altri, come li chiama S. Caterina, *demoni incarnati*, levando quel grido di rivolta di cui di sopra io ragionava. Il cardinale di Noellet legato a Bologna, fatto disegno di tor Prato ai Fiorentini, simulando non potere stipendiare più oltre le Bande dell' Hawkwood, fece che si volgessero contro la Toscana. I fiorentini se ne querelavano col pontefice, che era Gregorio undecimo, ne avendo da lui che buone parole, smentite dai fatti de' suoi ministri, presero l' armi con focosissimo sdegno e, distolti dall' impresa di Prato i mercenari inglesi con centotrentamila fiorini d' oro, si dettero dentro e fuori a combattere l' autorità della Chiesa, esortando signori e comuni che s' unissero con loro in lega per abbattere dovunque il dannoso dominio dei preti. Mandavano attorno un vessillo rosso dove si leggeva in argenta la parola *libertas*, chiamando tutti a libertà. La sollevazione, dove più dove meno pronta, in breve fu generale, e ottanta città si levarono al grido di Firenze con la quale si collegò Bernabò Visconti e persino la regina Giovanna di Napoli ⁽²⁾. Perugia, che ottime ragioni ne aveva, perchè dal Montmayeur privata d' ogni privilegio, e dall' avarizia e superbia di lui, e dalle libidine del nepote era oppressa ed oltraggiata ⁽³⁾, si sollevò il dì 7 dicembre del 1377, Città di Castello e Narni, l' avevano preceduta. Ma non tutti qui si accostarono a quella lega; Todi, Fuligno, Bettona non vi prestarono ascolto, e a Spoleto, per la potenza de' guelfi, si dove' trovare molta renitenza perchè i Fiorentini, scrivendone al Comune una lettera assai divulgata, dicevano: *Carissimi amici, che fate ? mentre tutta Italia aspira a libertà, voi soli dormirete nelle tenebre della servitù! Scuotete il giogo, e seguite gli esempi degli altri popoli. Noi vi proferiamo a difesa della vostra libertà, la nostra alleanza e tutti i sussidi della potenza nostra* ⁽⁴⁾.

(1) Riform. An. 1274. fogl. 240, 243.

(2) ANONIMO, Vita di Gregorio XI. - MACCHIAVELLI Stor. lib. III. - MINERVIO, lib. I. cap. VII. - MURATORI, An. 1375.

(3) Vedi Graziani cronaca An. 1377 a pag. 225 nota Seconda. - Pellini part. I. in quegli anni. - CAMPELLO lib. 33.

(4) La lettera del comune di Firenze a Spoleto, riportata dal Minervio, fu pubblicata dal Guzzoni sono molti anni; e nell' anno 1879 dal prof. Fabio Gori nel suo Archivio Storico ec. della Città e

Tali stimoli e promesse, e i numerosi esempi, operando insieme al malumore che era nel popolo per l'oppressivo governo, fece prevalere il sentimento dei ghibellini, ed anche Spoleto si strinse in lega con Firenze ⁽¹⁾. Ma que' cittadini andavano pensando come la Chiesa, e non la straniera potenza imperiale, fosse stata sempre amica alla libertà de' Comuni; come lo stesso Albernoz, ricevendo le città per la Chiesa, avesse voluto che si reggessero a popolo; e che il male che v'era procedeva dà rapaci e orgogliosi chierici stranieri che ci venivano rettori per essere la sede in Francia, e che il papa ai molti richiami contro costoro, prometteva non lontano rimedio. Questi pensieri presto generarono deliberazioni conformi di ritornare a devozione del Pontefice; contrastando a ciò i ghibellini, si levò il rumore al grido *Viva la Chiesa*, e vi fu gran battaglia e con la morte di una gran parte de' ghibellini i guelfi li cacciarono della città ⁽²⁾. Compivasi intanto un grande avvenimento nel mondo, Gregorio XI, per molte e stringentissime considerazioni, ed anche ispirato dalla voce di Caterina da Siena, mirabile giovinetta che si levava dalla folla come una rosa dalla scura ed ispida prunaia, il 13 settembre 1376 lasciava Avignone, e il 17 gennaio 1377 rientrava in Roma, e vi riponeva per sempre la sede.

Provincia di Roma, e viene da me riprodotta con l'intero volume dello stesso Minervio, che è già impresso fra i documenti Storici, che sono in corso di stampa presso lo Sgariglia.

(1) MINERVIO lib. I. cap. VII. - CAMPELLO lib. 33.

(2) PARRUCCIO negli Annali. - CAMPELLO lib. citato.

CAPITOLO XII.

Corriere dei fuorusciti e delle compagnie con molto danno della Città - I contadini fabbricano castelli - I fuorusciti assaltano Spoleto, e sono respinti - Dissenzioni interne - Il Conte dell'Anguillara - Scisma d'occidente - Urbano V, per cui gli Spoletini si tenevano, lascia l'Anguillara nell'ufficio di Rettore - Il vescovo Galardo - Memorie d'arte. Il legato caccia l'Anguillara - Rinaldo Orsini Signore di Spoleto - Assedia ed ha la rocca - Pacifica le parti - Sue imprese, sua morte - Sollevazione del 18 aprile 1390; si riassedia la rocca - Giunge il cardinale di Monopoli - Ambasciata degli Spoletini al papa - Operazioni d'assedio - Malumore contro il governo del Cardinale, del conte Paolo di Campello e gli altri gentiluomini che governavano con lui - Grandi cittadini mandati a confine - Colletta per le spese della guerra - Congiura dei cittadini con gli usciti - Ritorno di questi che tolgono l'assedio - Cacciata del Cardinale e de' suoi aderenti - Danni e rubamenti fatti con quella occasione - Nuovo Sospetto fra partiti - Giovanni de' Domo e il Castellano Lello Orsini s'interpongono e mantengono la pace - Tommaso di Chiavano cavalga contro Massa - Il Conte Paolo e Ferrantino s'insignoriscono del castello di Campello - Giovanni di Monteleone co' ghibellini prende quello di Scheggino - Ritornata solenne dei Gentiluomini guelfi - Vengono il vescovo di Montefeltro e altri con molta milizia - Si ricomincia l'assedio della rocca - Rovinosa difesa degli assediati - Vana prova degli assediati - Trattati senza effetto - La rocca soccorsa, e battaglia del 9 di aprile 1391 - Gli assediati si arrendono. Condanne della Corte del Ducato - Venuta del papa a Spoleto (1392), Ciò che fece - Guerra con Biordo Michelotti - Le sue genti co' Trevani mettono a sacco Pissignano - I Ferentillesi si rivoltano; i Reatini disfanno Bonacquisto - Sottomessione dei primi, pace co' secondi e con Cascia - Dedizione di Acquapalombo - Riacquisto di Camero e di Sellano alla morte di Biordo - Guerra della Chiesa contro Perugia. Gli Spoletini riprendono Trevi per la Chiesa; e soccorrono Spello - Tregua, le compagnie bianche; pace e accordi in Spoleto tra le fazioni - Perugia si dà al duca di Milano, ricomincia la guerra. Perugia è sottomessa - Alcune Riformagioni - Il Comune si apparecchia a resistere al re Ladislao, e fa guerra a Terni - Scisma Diocesano - Battaglia del 14 settembre 1410 sotto le mura di Terni - Come si contennero gli Spoletini col Tartaglia e con Sforza da Cotognola, entrati nel loro territorio - Provvedimenti e trattati in considerazione di prossima guerra - Nuova correria sin dentro Terni - Le genti del re entrano nel contado di Spoleto - Assedio della città - Dedizione di Beroide - I Ternani invadono il territorio montuoso di Spoleto, e distruggono il castello dello scoppio de' Lodoli. Morte di Ladislao - Scioglimento dell'esercito - Riacquisto di Beroide - Trattato con Perugia; tregua con Terni; composizione con Ferentillo - Nunzi da Concilio di Costanza alla città.

I ghibellini usciti di Spoleto, mentre Perugia, Assisi ed altri luoghi erano tuttavvia in guerra col papa, ebbero dal caldo che loro veniva d'intorno, tanto animo e

confidenza, che senza posa correvano il territorio della città, e questa riceveva tanti e così gravi danni ed uccisioni, e veniva posta in tanta penuria d'ogni cosa da essi, dalle compagnie che conducevano e dalle castella ribelli, che con quella occasione s'erano sottratti alla soggezione di lei, e tante erano le gravezze che s'imponivano dentro per sostenere la guerra e per riscattare i prigionieri, come fu fatto in Acquasparta e in altri luoghi che si venne in estrema povertà ⁽¹⁾. Nè dopo che le città di sopra ricordate, essendo morto Gregorio XI, si tornarono in pace con il successore Urbano VI, questi mali cessarono, chè l'andare e venire delle compagnie de' Brettoni, discesi in Italia con la corte del papa, e di quelle d'un nuovo venturiero italiano, Alberico da Barbiano, che papa Urbano assoldava, lasciavano in pace queste contrade ⁽²⁾. Sicchè i contadini che sin da molto non potevano nè lavorare, nè possedere il contado per lo imperversare di costoro, e de' fuorusciti, massime nel piano e nelle basse colline che lo circondano, si avvisarono, null'altra difesa avendo, di fare certi castelli e torri che fossero contro il furor di costoro schermo a sè e a loro animali e derrate. Così dal 1378, in spazio di dieci o dodici anni, gli aperti villaggi si cinsero di mura e di torri, e si videro sorgere i castelli di Beroide, S. Brizio, Poggiuolo, Poreta, Egi, S. Giacomo d'Aschito; Azano, Protte ⁽³⁾, Cispiano, Morgnano, S. Angelo, Busano, Petrognano, Meggiana, S. Giacomo di Poreta e Bazzano, alcuni de' quali lo erano già stati in altri tempi, e poi o per ribellione o per sospetto ridotti dalla città o dagli eserciti a ville aperte ⁽⁴⁾.

Nello stesso anno i ghibellini, saputo che i guelfi che tenevano Spoleto, erano in discordia fra loro, vennero con quel maggiore sforzo che poterono di seguaci della stessa parte e di gente di ventura, per riavere la città; ma que' di dentro, messi da banda loro dissensi, uniti, e aiutati da milizia del papa, che credo fosse qualche compagnia di Brettoni, e dai guelfi delle città e terre vicine, massime i Trevani, li respinsero, e misero in isconfitta, fiaccandosene così quella grande audacia che innanzi dimostravano ⁽⁵⁾. Ma, com'ebbero per tal guisa que' di dentro infrenati gli avversari comuni, tornarono a dividersi tra loro e a lacerarsi con maggiori discordie.

(1) PARRUCCIO, An. 1378 - LEONCILLI, in Galardo Palayraco.

(2) Accennato dal Graziani sotto l'An. 1377, e altrove.

(3) Nelle vecchie carte è ordinariamente detta *Prodotte*, e talvolta *Proote*.

(4) PARRUCCIO An. 1378. - LEONCILLI in Galardo.

(5) MINERVIO lib. I. cap. IX.

Colui che svolge i volumi delle riformazioni dal 1301 al 1378, vede come i maggiori cittadini si trovino immischiati negli affari pubblici più dell'ordinario, e talora darvisi il titolo di nobili ai priori, ed essersi le cose alquanto mutate, quantunque la lettera degli statuti non fosse alterata. Ora volendo alcuni tra più potenti gentiluomini sempre più acquistare di quel potere che erano di fatto venuti riprendendo, e i popolani resistendo loro, quelli pensarono di dare la rocca in mano ad alcuno con l'aiuto del quale essi potessero signoreggiare. E, secondo che avevano deliberato di fare, chiamarono Pietro Orsini conte dell'Anguillara, e messa in sue mani la rocca e datagli autorità di rettore, que' nobili sotto il suo nome e protezione ogni cosa a loro senno governavano. Fece il popolo, secondato da altri nobili, prova di sollevarsi, ma convenne che chinasse il capo innanzi alle armi del conte ⁽¹⁾.

Dichiaratosi lo scisma, per la elezione che i cardinali francesi fecero di un altro papa loro connazionale, che prese il nome di Clemente VII, dopo che avevano con gli altri cardinali, eletto, proclamato, consacrato e venerato in Roma come vero e legittimo papa Urbano, questi perchè gli spoletini obbedivano a lui non credette di alienarseli rimuovendo da quel dominio l'Orsini, ma ve lo confermò come rettore e castellano ⁽²⁾; e ancorchè nell'anno seguente facesse suo vicario generale nel ducato il Cardinal Luca di Gentile da Camerino, o non volesse o non potesse, nessuna mutazione avvenne nelle cose di Spoleto ⁽³⁾. Come Clemente l'antipapa passato fu in Avignone, ed accresciutosene il credito, tra i molti prelati che aderirono alla sua parte fu Galardo vescovo di Spoleto, il quale, come francese, non è da meravigliare se nella oscura questione, in cui S. Francesco Ferrerio si trovò discorde da S. Caterina da Siena che tenevasi per Urbano, si lasciasse andare a seguire il papa suo connazionale. Di ciò scomunicato e deposto da Urbano, andossene in Avignone ove non gran tempo dopo morì, già ravveduto del suo errore e tornato alla obbedienza di Urbano. Il Leoncilli e il Campello lodano la magnificenza di questo prelato, il quale, tra le altre larghezze, fece dono al capitolo del duomo di tutto lo spazio che è tra le mura della città e il detto duomo, ove una volta era un palazzo episcopale; ed affermano che fu sua cura venisse quella chiesa or-

(1) MINERVIO loc. cit. - CAMPELLO lib. 33.

(2) Riform. An. 1370. fogl. 10.

(3) CIACCON. in *Card. Urb. VI.* n. 20 - CAMPELLO, lib. 33.

nata di vaghi dipinti. « Questi, scrive il Campello, che noi abbiamo veduto, occupando tutto l'ambito interiore, rappresentavano le più nobili storie del vecchio testamento, e i principali misteri del nuovo, con le immagini de' santi spoletini e con le loro memorie, opera di venerabile antichità » (1). Ove la restaurazione barberiniana del secolo XVII ha, dietro le pareti della chiesa presente, lasciato in piedi qualche muro, si vedono ancora alcune di quelle figure, dove le armoniose proporzioni de' giotteschi si fanno riconoscere a prima giunta. L'opera di questa decorazione del duomo fu proseguita più tardi (1404) per mano di un Bartolo pittore spoletino molto lodato in que' giorni (2). E circa il tempo che Galardo faceva dipingere il duomo (1374-1384) si fecero forse le pitture giottesche che si riscopersero di sotto gl'intonachi della Chiesa di S. Domenico, e veggonsi nella chiesa sotterranea, giacchè quel luogo era già da prima così cospicuo, che i frati predicatori nel 1368 vi tennero il capitolo, per il quale dimandavano sussidi al Comune (3).

In luogo del deposto Vescovo francese fu qui trasferito dalla cattedra di Gubbio un prelado romano detto Lorenzo Corvino (4). Ciò avvenne nell'anno 1380, in cui Urbano, per avere a lui aderito quasi tutta Italia, tenendosi ormai sicuro della sua autorità, mandò legato il patriarca di Gerusalemme con espressa commissione di togliere il rettorato e la rocca di Spoleto a Pietro dell'Anguillara. Aveva seco il patriarca come suo vicario Pietro da Filottrano vescovo di Osimo, il quale, venuto con buon polso d'armati alla rocca, con l'accorto e inaspettato operare, si fece metter dentro, e ne cacciò l'Anguillara co' suoi; e poichè il vescovo aveva per sè e per la sua impresa principe e popolo, e anche parte de' nobili, che mal sopportavano di vedersi da' loro pari dominati, gli aderenti dell'Orsini, di cui erano capi Angelo e Niccola de' Manenti, niun movimento fecero, riserbandosi a

(1) CAMPELLO lib. 33.

(2) In un antico ms. posseduto dal C. Falconi, è riportata la iscrizione che apriva la serie di quella iconografia di santi, che vi si veggono ritratti a penna, e che io diedi altrove e qui riproduco fedelmente trascritta.

Humata pollut Spoleti corpora quorum

Vuñta mea extese in linea recta

Opus sublime depinta btolus ille

De Spoleto pictor milleno CCCCIIII

(3) Riform. An. 1368. fogl. 18.

(4) UGHELLI in epis. spol. n. 52 - LEONCILLI in Laurentio.

riacquistare ciò che allora perdevano, come la fortuna ne desse loro l'occasione (1). E il tempo parve loro esser venuto l'anno 1383. È noto come Carlo di Durazzo avesse preso ed imprigionato la regina Giovanna di Napoli, e come da papa Urbano fosse stato investito del regno; e che Lodovico d'Angiò, zio del re di Francia, come colui che era stato da Giovanna adottato, fosse un pretendente dello stesso reame, e nel 1382 discendeva di Provenza con esercito poderoso per insignorirsene, liberar la regina, e disfare il papa italiano. Militava già al soldo di Giovanna, (che Carlo in questo mezzo aveva fatto strangolare) Rinaldo Orsini conte di Tagliacozzo e signore d'Orvieto, il quale come sentì costei esser già morta, sciolto da quelli stipendi, tornò in Orvieto, dove essendosi senza prò studiato di porre d'accordo i Monaldeschi con gli altri, per condurli a dare aiuto a papa Clemente, andò a congiungere le sue armi a quelle del detto Lodovico che era pervenuto in Toscana.

Era Rinaldo gran nemico di Urbano VI, che gli aveva voluto togliere il vicariato d'Orvieto, per essergli noto come costui celatamente la parte di Clemente seguisse. Ciò sapendo Angelo e Niccolò Manenti, i quali tutti i modi spiavano per tornare in quella potenza che sotto il conte dell'Anguillara avevano avuto, e stringendoli timore del popolo, che gli odiava, e del castellano messer Pietro cavalier napoletano che teneva la rocca per Urbano, e col quale avevano acerbissimi sdegni per recenti dissidi, fecero sapere a Rinaldo per loro messi che se fosse venuto con armi sufficienti, gli avrebbero dato la città. Rinaldo non si fece ripetere l'invito, e accordatosi con loro, venne a Spoleto il 28 settembre, dove levato il rumore, fu dai detti gentiluomini messo dentro alla città per una porta che essi avevano presa (2). Così fu mutato lo stato, e Rinaldo dai suoi partigiani fatto signore. La rocca tenne saldo per Urbano, mentre alla città fu forza stare per Clemente. Rinaldo pose l'assedio alla rocca con bastie e guardie con cui molto la stringeva. Nei quattro mesi che quello durò, piene di molti patimenti furono le condizioni de' miseri cittadini, e narraci un contemporaneo che conveniva loro stare in armi e guardar d'intorno la rocca nelle bastie e negli altri luoghi e passi con grandissimi freddi, il che era infinito disagio, poi essendo allora grande mortalità di gente, conveniva attendessero a seppellire i morti; e questa, egli dice, era infinita paura, e a ciò

(1) CAMPELLO, lib. 33.

(2) PARRUCCIO An. 1383. - MINERVIO lib. I. cap. IX.

aggiungevansi gli stenti della fame per essere stato l'anno che finiva sterile d'ogni derrata, e di più un timore, che era in tutti, che Spoleto da un giorno all'altro fosse per essere posto a sacco o dalla molta gente d'arme che v'aveva messo Rinaldo, o di alcun soccorso che venir potesse al castellano. Per siffatto timore i più non rifinivano di sgombrare, portando le loro cose per i castelli d'intorno, e chi le sotterrava, chè si credeva da ultimo non poterne scampare in alcun modo (1).

Al cader di gennaio del 1384, venuto il castellano agli estremi della vettovaglia, dovette arrendersi, e consegnò la rocca all'Orsini, che così si rafferma nella signoria di Spoleto, e tutti gli ufficiali di Urbano rimosse, mettendo in loro luogo i suoi. Fece fare la pace tra le fazioni, e tutti tenne ugualmente soggetti con la forza delle armi essendone il popolo, e i nobili che per lui non avevano parteggiato, dolenti tanto più che papa Urbano involto in più gravi negozi, non poteva volger l'armi contro Spoleto, tenuto da potente signore. Viveano ciò nulladimeno gli spoletini quieti, ma nel 1386, mentre il regno di Napoli andava a scompiglio per la morte del re Carlo, che era stato ucciso in Ungheria, Rinaldo, colta quella occasione, condusse gente di qui inaspettatamente all'Aquila, e la fece sua con rara fortuna (2).

In questo mezzo, papa Urbano per la inobbedienza di Roma dopo lunga dimora nel regno, era passato a Genova, poi a Lucca, postosi in animo di non inchinare nè a Lodovico I d'Angiò, nè a Ladislao, che si disputavano il reame di Napoli, ma mentre i due contendevano, riprenderlo per la Chiesa, venne a Perugia per essere più vicino al detto reame e colorire il suo disegno. Uscite a vuoto alcune trattative per ricuperare intanto pacificamente Orvieto e Spoleto, mandava il cardinal Francesco di Monopoli legato generale al riacquisto delle terre della Chiesa da altri usurpate. Questi nella primavera del 1387 dal Patrimonio portò l'armi nell'Umbria, e prese Narni, che era tenuta per l'antipapa; dopo di che tornò nel Patrimonio e mise il campo a Viterbo per cacciarne il Prefetto di Vico. Rinaldo allora corse con sue genti a Narni, e l'ebbe per accordo, a patto che si lasciasse nello stato in cui era innanzi; nel che fu facilmente convenuto per Rinaldo seguace dell'antipapa. Ricuperato Viterbo, le armi pontificie condotte dal conte Niccola Orsini si volgevano tutte all'impresa

(1) PARRUCCIO, An. 1383, 1384.

(2) COLLENUCCIO, lib. 5.

d'Orvieto, talchè per soccorrerlo, Rinaldo attese ad ingrossare il suo esercito a Spoleto con numerosi stuoli di Brettoni usciti patteggiati di Viterbo. Ma indugiava a muovere il campo per difetto di denaro. L'ebbe poi dal cardinal Pileo tedesco, che per l'antipapa era legato in Italia. Allora, messo insieme tutto il suo sforzo, andò al soccorso di quella città, e comechè dal primo fatto d'armi uscisse con la peggio, potè poi venirgli fatto di metter nella città grande copia di vettovaglia, atta a prolungare d'assai la resistenza ⁽¹⁾, il che avendo scoraggiato i capitani pontifici, già sconfortati dal difetto di soldo, si ritrassero dall'impresa, la quale non fu poi per allora ripresa per essere sopravvenuta la morte del papa che fu l'anno 1389, in cui il 2 di novembre gli succedette Pietro Tomacelli che prese il nome di Bonifazio IX. Una improvvisa e grave commozione era generata intanto a Spoleto dalla novella che Rinaldo Orsini, mentre andava per capitano generale dei fiorentini, era stato in un agguato ucciso dal conte di Montorio ⁽²⁾. Prese allora a governare la rocca per Clemente un messer Guglielmo d'Assisi ⁽³⁾, o ch'ei vi fosse già dentro, o che ve lo mettesero allora que' di Rinaldo, per meglio resistere al popolo sul quale volevano que' tali nobili seguitare a signoreggiare come per lo passato facevano.

Il 18 d'aprile 1390 gran rumore si levò nella città, e guelfi e ghibellini uniti, presero l'armi al grido di viva il popolo, e nel principio vi fu morto Polo di frate Bernardo, e si salvarono nella rocca Simone Pianciani, Senzio Campelli, Bartoletto Pianciani, Gherardo di Cola della torre, Vico di Pietro e Giovanni di Bilia, e vi stavano già da prima per altre cagioni Offreduccio Ancaiani, Angelo di Liuccio, e messer Chiodo di Petruccio di Cola. Il popolo armato chiedeva di essere sotto l'obbedienza della Chiesa e di papa Bonifazio, cui era stato tolto da Rinaldo Orsini. E subito nello stesso giorno fu la rocca cinta d'assedio con forti guardie e bastite. Saputa questa mutazione di Spoleto, il legato Cardinal di Monopoli venne il 6 di maggio e gli fu fatto da' cittadini grande onore. Aveva seco Enrico suo fratello, e il priore di Roma, che era un cavalier napoletano, con alquanta milizia. Andò il cardinale a stare nel convento di S. Salvatore che è riparato dalle offese della rocca, e incontanente si diede a provvedere all'assedio che i cit-

(1) SANSOVINO, Stor. Orsin. lib. 4.

(2) CAMPELLO, lib. 34.

(3) PELLINI Parte II. lib. X.

tadini avevano incominciato. Mandò intanto il comune ambasciatori a papa Bonifazio, e furono sei principali cittadini tra guelfi e ghibellini. Paolo Campelli, Giovanni di *Manente* de Domo, e Francesco di *Berardo* guelfi, Giliberto de' *Giliberti*, Giacomo *Agostini*, e Bartolomeo de' Gini ghibellini, che partirono il 26 di maggio con grande comitiva di cavalli e di donzelli, e fu loro cancelliere Nicolò d'Angelo. Dopo ciò che era stato operato, fu facile a costoro farsi ricevere in grazia dal pontefice. Chiesero aiuti all'ardua impresa contro la rocca, che fu loro promesso; e quando l'ambasceria tornò, il dì otto di giugno, con suo gran pericolo, per la peste che era ne' luoghi fra via, già molti comuni e signori mandavano soccorsi d'uomini, e chi non mandava uomini, mandava denaro. Con queste genti si potè fare più stretto assedio con cave e bastie, chiudendo intorno ogni passo. Furono le cave sopra il convento di S. Simone, e quasi sotto le mura della stessa rocca; una bastia alla grotta de' Brandali con una via coperta di legname dalla portella di S. Marco sino alla detta bastia, altra ne fu alzata ai molini in capo al ponte delle torri, di cui furono rotti in due luoghi parecchi archi per tagliare il passo, i quali ricongiunti solo con panconi, rimasero sino all'anno 1639, in detta condizione ⁽¹⁾, Gli altri posti erano a S. Margherita, S. Elisabetta, S. Illuminata, alla Trinità dietro il duomo e sulla piazza di esso, nei quali erano ripartite le genti della Chiesa in gran numero. Di maniera che nella rocca non vi potette mai entrar nè gente, nè vettovaglia; e in essa non vi erano forse ottanta uomini da potersi difendere gli altri essendo disutili e i più femmine e fanciulli. Erano quindi rare le loro sortite, ma facevano un gran trarre di pietre e di bombarde sopra la città e le bastie di fuori con indicibili danni di case, e con spesse morti d'uomini. Gli assediati rispondevano loro con altrettanto vigore, nè avrebbero que' di dentro potuto star molto ad arrendersi, se altri casi non fossero intervenuti.

Mentre la rocca così assediata si teneva per gli Orsini e per Clemente, la città reggevano col cardinale, sotto nome di popolo, Paolo Campello, Lodovico del Racano ed altri gentiluomini i quali per la dignità loro tenevano appresso il car-

(1) CAMPELLO lib. 34 - Serafini, nelle giunte al Leoncilli, dice: *multosque ejusdem pontis fornices seu arcus demoliti sunt, qui ita diruti suppositis tantum lignis postea ad transitum, remanserunt usque ad annum domini 1639.*

dinale il primo luogo; e si diceva, ed era generalmente creduto, che il legato nulla facesse che non fosse per loro consiglio. Era il cardinale tenuto di poco senno, e gli si facevano accuse di simonia, avarizia e libidini; sicchè e per quella maggioranza, e per queste altre cose, crebbe loro tanta invidia e odio che non si potrebbe dir più. Oltracciò, o per gravi sospetti o per prove che se ne avessero, il cardinale mandava a confine or uno or altro gran cittadino o gentiluomo. Il che spiaceva al popolo, che non avrebbe voluto che coloro stessero di fuori, per la briga che poteva venirne alla città, stando le cose con la rocca come stavano. E per dire che si facesse, non volle mai il cardinale i confinati richiamare, e se alcuno parlava in disapprovazione dei suoi voleri, subito ne prendeva occasione di fargli minacce; e i minacciati, temendo, se ne uscivano, e andavano a riunirsi agli altri confinati. Ma alla fine, avendo voluto imporre una prestanza per le spese della guerra, tutto il popolo prese a gridare senza ritegno contro coloro che comandavano, e cittadini e popolani senza alcuna distinzione di parte segretamente s'intesero, e fu ordinato che i confinati dovessero tornare, e fossero amichevolmente accolti. E quelli, guelfi o ghibellini che fossero, si procacciarono la gente che doveva esser con loro a quella ritornata.

Erano i confinati Simone Pianciani, Senzio Campelli, Giovanni de Domo, Tommaso da Chiavano, Meliadusse e Giacomo di messer Manente de Domo, Francesco e Pollione da Monteleone credo dei Tiberti e da ultimo Bartoletto di Rinaldo Pianciani e Gilberto de' Giliberti che erano stati col Campello ambasciatori al papa. Questi e certi altri loro seguaci, misti guelfi e ghibellini il 7 di settembre 1390 con trecento fanti e cinquanta cavalli, tenendo il camino pel monte Ciciano che sorge tra levante e tramontana, a piccol tratto da Spoleto, e scesi alla porta S. Gregorio che fu aperta da otto popolani, vennero su per la città con gran romore e furore sino alla Piazza di S. Simone. Alcuni salirono alla rocca a favellare al castellano, e altri pose-ro lì nella piazza messer Guglielmo d'Assisi con molti altri usciti ed altre brigate per guardia, gridando viva la Chiesa; e similmente gridavano i popolani di Spoleto, quantunque con diversa mente, che i venuti tenevano per papa Clemente, e questi per Bonifazio. E subito furono arse le bastie, e guastate le opere d'assedio intorno alla rocca. Poi si misero per la città, e nella prima furia fu ucciso in piazza del foro uno della Roccalberici e molti altri feriti, e fu morto messer Chiodo da Polino sulla porta di S. Nicolò per mano di Pollione da Monteleone; e vi furono rumori, mischie, ferite e al-

cune altre uccisioni. Molti fuggirono, altri no, ma gli uni e gli altri furono derubati, e le case loro messe a soquadro e a sacco; quantunque, per verità, prese certe case, subito i capi si dessero attorno per la città, adoperando quanto era in loro perchè non si facessero più ruberie.

Il cardinale armato fece con sua brigata valorosa difesa, ma perchè non fu seguito, cavalcò alla porta S. Pietro, e andò a Terni. Gli fu rubato tutto l'arnese rimasto a S. Salvatore o altrove e di tutta la sua brigata, salvo i cavalli che cavalcarono fuggendo; e vi rimasero prigionieri Enrico fratello del cardinale, e il priore di Roma, che furono ritenuti per cambio di Gerardo della torre, e di Lodovico della rocca, che erano a Narni prigionieri del papa, e anche per molti altri cittadini che erano in Roma al giubileo. Così furono presi i sei che si trovavano in palazzo come priori, dei quali Lodovico del Racano con altri due poi se ne fuggirono; gli altri tre rimasero, e furono subito rimessi in palazzo. Nella stessa ora perdettero lo stato e la patria Paolo di Campello e Pietro e Argento figliuolo e nepote di lui, Ferrantino di Massiolo e Paolo e Bartolomeo di Contuccio, tutti Campello, Lodovico del Racano, Pollione di Vannetto, Berardo di Bancharone, quei de' Percivalli, dei Ruggeri, dei Capoferro, degli Ancaiani, dei Berardetti, ed altri; nelle cui case, entrati i soldati, e la plebaia, sempre pronta a mal fare, di tutto li derubarono. Rimase la parte guelfa senza capi e senza baldanza, e i ghibellini l'acquistarono. E della sciagura di que' gentiluomini, dice il cronista, da cui io traggo questi avvenimenti ⁽¹⁾, che a dir vero molto stette lor bene, chè si consumavano gli averi del comune in piccioni e in pullastri senza misura. Il che io crederò essere in gran parte piuttosto che verità esagerazione partorita da quella stessa invidia di cui egli fa parola. E come non sarei talvolta lontano dal crederlo di quel beffardo umore di Ferrantino, e d'alcun altro di quei signori, non così facilmente m'indurrei a ritenerlo di messer Paolo d'Argento, uomo di tanta gravità e riputazione, sempre da' suoi cittadini, così innanzi, come dopo questi casi, onorato. ⁽²⁾. Nè furono

(1) PARRUCCIO An. 1390.

(2) Di una sollazzevole avventura che ebbe Ferrantino in Todi, e ch'egli stesso quando intorno al 1390 era in Firenze per esecutore del podestà forse raccontava a Franco Sacchetti, fece questo scrittore una novella che, giovando assai a conoscere i costumi di que' tempi, intendo qui riferire più brevemente che mi sarà possibile, e il più che potrò colle parole dello stesso novellista, chè a volerla trascrivere per disteso troppo lunga sarebbe. Era Ferrantino Campello, che dal nome dell'avo, il Sacchetti dice Argenti

solo derubati e danneggiati i seguaci di questi che erano maggiori nel reggimento, ma molti de' meglio agiati cittadini, come sempre fu, e sempre sarà in cosiffatti tumulti; e furono intorno a cinquanta o sessanta le famiglie che ci perdettero assai roba e denaro, o che eb-

soldato in Todi con il cardinale del Fiesco che v'era per la chiesa; e tornato una sera in città da una battaglia data a un castello ed essendo tutto bagnato dalla pioggia, nè nel suo alloggio avendo di che asciugarsi, andava per le vie cercando dove ciò potesse fare. E d'un luogo in un altro, mettendo il capo ad ogni uscio, per fortuna capitò ad una porta là dove entrato ed andato su, trovò in cucina un grandissimo fuoco con due pentole piene e con uno schidone di capponi e di starne, e con una fante assai leggiadra e giovane, la quale volgeva il detto arrosto. Costei, veggendo così di subito venire Ferrantino nella cucina, tutta si smarrì, e disse: che vuoi tu ? E quegli le raccontò il suo caso, e la pregò lo lasciasse rasciugare, e poi se ne andrebbe. O asciugati tosto e vatti con Dio, disse la fante che se messer Francesco tornasse, che ha una gran brigata a cena con lui, non l'avrebbe per bene e a me darebbe di molte busse. Disse Ferrantino: Io 'l farò: chi è questo messer Francesco? ed ella, è messer Francesco da Narni che è qui canonico e sta in questa casa. Disse Ferrantino: O io sono il miglior amico ch'egli abbia (e non conosceva però). Così stando, tornò il canonico, e visto Ferrantino che s'asciugava, dice: Che ci fai tu ? chi è costui ? E Ferrantino dice: Che è ? com'è ? Disse messer Francesco: Mal che Dio ti dia; tu dei essere un ladroncello, a entrare per le case altrui, escimi testè fuor di casa. Dice Ferrantino: *O pater reverende, patientia vestra*, tanto che io m'asciughi. Dice il canonico: che *pater merdende?* Io ti dico escimi di casa, se non ch'io t'accuserò per ladro. E Ferrantino dice: *O prete dei, miserere mei*; e non si muove. Va il canonico per una spada, e viene contro Ferrantino che tratta la sua dice: *Non truffemini*, e rinculò messer Francesco sino alla sala. Quando il canonico vede che non lo può cacciare neppure per questo modo, dice: Per lo corpo di Dio ch'io andrò testeso ad accusarti al cardinale. Disse Ferrantino: Io voglio venire anch'io; andiamo - andiamo. E scendono ambedue giù per la scala, giunti alla porta, dice messer Francesco a Ferrantino: Va oltre. Dice Ferrantino: Io non andrei innanzi a voi che siete ufficiale di Cristo; e tanto disse che messer Francesco uscì fuori prima. Come fu uscito, e Ferrantino pigne l'uscio, e serrasi dentro: e subito, come su è, quante masserizie potè trovare da ciò, gittò giù per la scala, acciocchè l'uscio dentro fusse ben puntellato. Il canonico, cui pareva essere a mal partito, molto piacevolmente pregava gli fosse aperto. E Ferrantino fassi alla finestra e dice: Vatti con Dio per lo tuo migliore. Deh apri, dicea il canonico. E Ferrantino dicea: Io apro; ed apriva la bocca. Veggendo costui esser beffato, se ne andò al cardinale e là si dolse di questo caso. In questo, venendo l'ora della cena, giunge la brigata che dovea cenar con lui e picchiano all'uscio. Ferrantino si fa alla finestra: Che volete voi? Vegnamo a cenare con messer Francesco. Dice Ferrantino: voi avete errato l'uscio: qui non sta nè messer Francesco, nè messer Tedesco. Stanno un poco come smemorati, e poi pur tornano e bussano. E Ferrantino rifassi alle finestre: Io v'ho detto che non istà qui: quante volte volete che vel dica ? Se voi non vi partite io vi getterò cosa in capo che vi potrà putire, e sarebbe meglio che voi non ci foste mai venuti; e comincia a gittare alcuna pietra a in una porta di rincontro, perchè facesse ben gran

bero a tenersi in casa i saccomanni e dar loro a mangiare e bere lautamente; e il cronista ha registrato una lunga nota di cittadini e di abitanti che in quel giorno perderono chi la roba, chi la persona, chi lo stato, e chi la libertà, e la patria. E persino alcuni romei, che si porta-

rumore. Brevemente costoro per lo meglio se ne andarono a cenare a casa loro, la dove trovarono assai male apparecchiato; e non valse che il cardinale mandasse alcun messaggio a dire ch'egli uscisse di quella casa; ma come alcuno picchiava l'uscio, gli gittava presso una gran pietra di che ciascuno si tornava tosto adietro. Essendo ognuno di fuori stracco, dice Ferrantino alla Caterina: Fa che noi ceniamo, chè io sono oggimai asciutto. Dice la Caterina: Me' farai d'aprire l'uscio a colui di cui è la casa, ed andarti a casa tua. E qui Ferrantino si fa a mostrarle come la provvidenza gli avesse quella casa apparecchiata, e non dover egli rifiutare quel dono. Ella ebbe un bel dire, e convenne per forza o per amore ch'ella mettesse le vivande in tavola, e ch'ella sedesse a mensa con Ferrantino, e cenarono l'uno e l'altro molto bene; poi rigovernato l'avanzo delle vivande, disse Ferrantino. Qual'è la camera? andianci a dormire. Dice la Caterina: Tu se' asciutto, e ha' ti pieno il corpo, ed or ci voi dormire? in buona fè tu non fai bene. E Ferrantino mostrale ciò essere il contrario, ed il bene ch'ella aveva avuto per esserci egli venuto, che non come fante e con magra porzione l'avea fatta cenare, ma come donna e lautamente; ed avere ella acquistato paradiso a sovvenir lui che era tutto molle ed affamato. La Caterina dice: Tu non dei essere gentiluomo che tu non faresti siffatte cose. Dice Ferrantino: Io sono gentiluomo, ed ancora conte, la qual cosa non sono quelli che dovevano cenar qui; e tanto hai tu fatto maggior bene; andianci a dormire. La Caterina disdicea; ma pur nella fine andarono a giacersi. Ferrantino, tanto stette nella casa quanto durarono le vivande, che fu più di tre dì. Il canonico andava per Todi come uomo uscito di sè medesimo, e mandava spie per sapere se Ferrantino si fosse partito; e se alcuno vi andava, le pietre dalle finestre, erano in campo. Nella fine, consumate le vivande, Ferrantino se n'uscio per un uscio di dietro; chè per quello dinanzi, per le molte masserizie gittate dentro, non poteo; e per quello rientrò messer Francesco, cui la Caterina diede ad intendere che ella avea sempre conteso e difesosi da lui, e come di lei niuna cosa aveva avuta a fare. Poi il Cardinale per lo richiamo del canonico mandò per l'uno e per l'altro, dicendo a Ferrantino che si scusasse del processo che gli aveva formato addosso. Ferrantino narrò il fatto, e com'egli per pura necessità e per semplice fine, e non per dar molestia a persona, fosse entrato in quella casa, dove alle sue preghiere non fu risposto che con villanie e con la spada in mano per togli la vita; dalla quale spada difendendomi, egli diceva, sino alla porta da via, la dove uscendo egli di fuori per poter menarla alla larga, ed uccidermi com'io uscissi dall'uscio, io mi serrai dentro e lui di fuori, solo per paura della morte; e solo sono stato per questa paura, sa Dio come ! insino ad oggi. Se mi vuol far condannare egli ha il torto; io non ci ho che perdere alcuna cosa, e posso andare a stare a casa mia, io non ci uscirò che non sappia perchè, chè quanto egli da me, tanto io mi tengo offeso da lui. Il Cardinale, ciò udendo, consigliò il canonico a far pace, anzichè mettere a partito con un uomo di soldo; di che egli consentio; ed insieme gli pacificò, e non si che il canonico non guardasse a stracciasacco Ferrantino un buon pezzo.

vano al perdono di Roma, o ne tornavano, furono malmenati e derubati. E dicevasi che quella fu la più gran ruberia che si ricordasse essere mai stata a Spoleto per qualsivoglia tempo, e per qualsiasi novità vi si facesse mai. Esser vero che non vi fu fatto pagare riscatto di prigionieri, ma molti si ricomperarono la casa perchè non fosse gettata in terra. Nomina la cronaca ad uno ad uno, coloro che furono in voce di aver rubato altrui, e oltre ad alcuni cittadini di ogni grado, nota esservi state molte persone de' castelli della montagna, e altri forestieri che dice tutti rubatori e dissipatori della roba della città. Ed esclama: Or chi avesse veduto in quel giorno Spoleto pieno di gente armata, e il tramutare della roba di casa in casa, e chi si raccomandava ad uno e chi ad un altro facendogli onore; chi nascondeva la roba, chi sgombrava le botteghe, sicchè paure nè malinconie non mancarono ad alcuno; e certi giacevano nascosti per le case, mentre altri andavano gloriosi ed allegri. E così stavamocene in guardia il giorno e la notte per le strade della città; e i forestieri se ne andavano fuori alle case loro a pochi alla volta e tal nudo ci venne, che v'ebbe non poca roba.

Le due avverse fazioni, che s'erano collegate per mutar lo stato, e far tornare i confinati, come solo dall'odio e dalla invidia comune erano state unite in quell'impresa, mancata dopo la cacciata del cardinale e degli altri che con lui governavano, la materia alle loro passioni, tornarono a separarsi, e ad aversi in sospetto. I guelfi e i popolani che erano per la Chiesa, temevano d'essere riassoggettati al giogo de' gentiluomini ghibellini partigiani di que' della rocca; e i ghibellini stavano con sospetto che dai guelfi e dai popolani si apparecchiasse loro nuova guerra. Trattati da questi sospetti i gentiluomini mandavano per Tommaso di Chiavano capo di quella fazione, il quale non era in città, e per altra gente; e il 4 di novembre con molti ghibellini occuparono in armi la piazza di S. Simone, tenendosi accosto alla rocca. Intanto molti popolani e guelfi e anche alcuni ghibellini, di quelli contrari alla rocca, s'adunarono presso il Duomo armati, e disposti a venire alle mani con quelli della piazza S. Simone. Grande sgomento era nella città, e tutti si credevano vicini alla morte o a qualche grave sciagura; imperocchè venne Tommaso da Chiavano ed entrò nella rocca con parecchie brigate, talchè i guelfi furono presi da molta paura; nè in minor timore si stavano i ghibellini seguaci di que' della rocca per essersi fatto vedere presso le mura, pronto ed ansioso di aiutare il movimento dei

guelfi e dei popolani, Lodovico del Racano con grande cavalcata di fuorusciti, e che aveva seco Giovanni da Montefalco con fanti e cavalli e numerose turbe di contadini. Qualche terribile fatto e sanguinoso sarebbe per certo avvenuto se non si fosse interposto messer Giovanni de Domo con altri cittadini, ed alcuni valentuomini mandati dallo stesso castellano. Si convenne che per quel giorno d'Ognissanti terrebbe la guardia della piazza, a sicurezza di tutti, lo stesso messer Giovanni de Domo, e che il giorno appresso la farebbe guardare il castellano da' que' suoi soldati forestieri. Il castellano tolse poi sopra di sè quell' affare, ed ottenuto il ritorno degli esuli come fondamento di pace, si fece dare sei ostaggi ghibellini e sei guelfi, che senza alcuno indugio gli furono mandati in rocca, e per tal modo si venne quietando il sospetto, e i cittadini rassicurando dai loro timori. Tommaso da Chiavano riuscì dalla rocca e, forse a contentare le sue genti, fece una cavalcata contro Massa che per avventura non se la intendeva bene con Spoleto, e n'ebbe molta preda e prigionieri. Essendo quelle genti in gran parte folignate, que' di Massa presero per rappresaglia di detta cavalcata, alcuni folignati che venivano da Roma.

Paolo di Campello, il giorno della cacciata del cardinale, fu prigioniero di Tommaso di messer Senzio insieme al figlio e al figlio e al nepote e, mandato poi fuori della città, si ritrovò con Ferrantino, che n'era fuggito innanzi. Alla metà di novembre vennero essi con molta gente d'arme a Campello, ed entrati nel castello, lo misero a sacco, ne cacciarono i massari con le loro famiglie, che come gli altri abitanti vi perdettero roba ed arnesi e tutto salvo le bestie che si trovavano a pascolare per que' monti. Quivi si afforzarono, e v'ebbero per più mesi sicuro ricovero; e ci vennero più altri fuorusciti spoletini: Lodovico del Racano, Pollione di Vannetto ed altri della medesima parte; di qui si fecero i trattati co' loro partigiani e co' ministri pontifici per riacquistare la patria. Avvicinandosi il compimento dei loro disegni, si venne a convenzione coi massari che si ricomprarono il castello per denari, ma per rientrarvi solo nel mese di marzo ⁽¹⁾.

Intanto avveniva che il castello di Schiggino nella Vallinarca, era preso dai ghibellini condotti da Giovanni di Monteleone; ed essendo ivi una gran quantità di pannilani portati alle valche dai mercadanti di Spoleto, che erano un gran valore, furono

(1) PARRUCCIO An. 1390. - CAMPELLO lib. 34.

quasi tutti perduti. Gli spoletini levarono rumore di ciò, e si rinnovò il sospetto contro i ghibellini, i quali per timore stettero otto giorni in armi nella piazza di S. Simone con la volontà del castellano. I guelfi intanto se ne andavano e venivano per la città a' fatti loro, senza mostrare di curarsene; e se toglì il sospetto che c'era, si trattavano co' ghibellini, che erano rimasti per le case, amichevolmente, e usava l'uno con l'altro, e i priori stavano in palazzo come per innanzi. Fu poi tolto ogni sospetto per opera del castellano, e il dì 18 dicembre i ghibellini lasciarono, la piazza e se ne tornarono a casa.

Ora, come accennai, per le pratiche fatte dal castellano si era ottenuto che i cacciati col cardinale tornassero, e parecchi erano venuti ritornando, ma il 29 dicembre rientrarono con solenne cavalcata e con grande accompagnamento di cittadini, Paolo Campello con Ferrantino, Lodovico del Racano, i Capoferri, gli Ancaiani e gli altri principali. Si sollevò a questo l'animo de popolani, e si presentiva un novello rivolgimento; talchè molti della contraria fazione pensarono di porsi in sicuro nella rocca o uscendo di Spoleto, nè s'ingannarono chè la ritornata dei detti sbanditi precedette di soli due giorni l'arrivo del vescovo di Montefeltro, tesoriere di Romagna, mandato con molte milizie e come rettore del ducato a riassediare la rocca; e il seguente giorno, primo del 1391, giunse anche Giannello Tomacelli, e Boldrino, ed Ugolino Trinci signor di Foligno con gran gente d'arme, fanti e cavalli, e subito fu ricominciato l'assedio. In questo mezzo il popolo corse alle case di coloro che s'erano ricoverati nella rocca o fuori di Spoleto, molte ne derubò, e ne guastò oltre a quaranta, e narra Parruccio che dei legnami di quelle si faceva fuoco ai posti delle guardie, e che contro tutti i predetti, e a quelli che partitisi di Spoleto erano andati in certe castella ribelli, fu formato un processo dalla curia del ducato, e il dì 8 febbraio furono condannati negli averi e nella persona (1).

Gli assediati nella rocca, essendo in troppo maggior numero che nell'assedio passato, e troppo meno provvisti di vettovaglia, cercavano di presto spedirsi sgomentando, ove loro venisse fatto, gli assediati con un rovinoso e micidiale scagliare di pietre e trar di bombarde. Gli assediati disegnarono di entrare per mine, facendo cave nell'orto del duomo, ma

(1) PARRUCCIO, An 1390, 1391.

postisi alla prova non ne poterono venire a capo, e il lavoro fu lasciato ⁽¹⁾. Dopo tre mesi s'introdussero pratiche per un accordo; ed entrarono nella rocca a questo fine il Prior di Roma, Petruccio camerlengo da Tagliacozzo e Nanni del Borgo, che son detti condottieri di molta fama; i quali venivano da Roma, ed era voce che avessero fermati i capitoli della concordia con lo stesso pontefice. Nessun effetto però se ne vide, chè l'Orsini metteva grande speranza in un soccorso prossimo a giungergli, che o avrebbe per forza d'armi rotto l'assedio, o con gran copia di vettovaglia dato modo di continuare una lunga resistenza. Difatto i mandati a trattare erano entrati in rocca il primo di aprile, e poco appresso si seppe che Tommaso da Chiavano faceva gran ragunata di gente per quel soccorso, e avrebbe con sè le comunità di Norcia e di altre genti della Montagna; e aggiungevano che si muovevano contro Spoleto, Pandolfo Baglioni con il comune di Perugia, e quel di Foligno, e Gentile da Camerino. Furono adunque senza indugio fatti venire molti fanti e cavalli della Chiesa e altri amici e vicini: e fu animosamente aspettato quell'assalto, che avrebbe dovuto ingenerare sgomento anche nei più sicuri e gagliardi.

La mattina del 9 di aprile 1391 giunsero, per le vie dei monti vicini in cima al Monteluco, Tommaso da Chiavano, e Gaspare Pazzi di Arezzo con trecento cavalli e settecento fanti e avevano seco gran numero di bestie cariche di grano e di altre vettovaglie. Presero facilmente la bastia che era colassù a prima difesa, ne cacciarono in fuga i pochi che n'erano a guardia, e inseguendoli, presero similmente l'altra bastia che era alla torre che si vede a capo il ponte ergersi su i molini. Levavasi intanto all'armi con gran tumulto la gente della città, e piantato sulle mura uno stendardo in cui era figurato S. Pietro martire, che solevano allora invocare nelle battaglie, e guidati da Giovanni de Domo, corsero contro gl'inimici, di cui alcuni erano già giunti alla rocca, e combattendo con grand'animo, ripresero la prima bastia, e incalzandoli con lungo combattimento sino alla cima del monte, ripresero la seconda bastia, e gli assalitori sconfitti, lasciando tutta la vettovaglia, fuggirono per que' gioghi e fra que' boschi ond'erano venuti. E fu questo fatto, veramente glorioso ai guelfi, dalla loro fede e pietà ascritto a miracolo di Dio ⁽²⁾. Quelli della rocca, che erano al-

(1) CAMPELLO lib. 34.

(2) PARRUCCIO An. 1391 - MINERVIO lib. I. cap. IX - LEONCILLI in Carolo. - CAMPELLO lib. 34.

l'ultima coppia di pani, perduta ogni speranza di più sostenersi, si arresero al rettore, salva la libera uscita dei cittadini, i quali con gli altri di quella parte erano stati come accennai dalla corte del ducato banditi con bando capitale e privati degli averi, una parte dei quali fu data a parecchi della fazione della Chiesa in ricompensa dei danni ricevuti nei passati sconvolgimenti.

Nel seguente anno (1392) venne a Spoleto papa Bonifazio IX, che se ne andava a riprender Perugia; giunse il 10 d'ottobre ed alloggiò nella rocca, ma i cardinali e le loro corti e tutta la salmeria composta di oltre a trecento bestie da soma, e tutte le genti del seguito a piedi e a cavallo che erano più di quattrocento (essendone altrettanti andati per Todi) stettero per la città e nel suburbio. Il papa scavalcò alla cattedrale dove, avendo fatte sue preghiere all'altar maggiore, lasciò alcune indulgenze. Si fermò a Spoleto quattro giorni, e vi compose le discordie e consolidò la pace desiderata, concedendo un indulto generale di tutti i bandi e sentenze pronunciate per le vecchie e recenti sedizioni. Grande accortezza è la clemenza quando le fazioni vanno dichinando per loro naturale spossamento. Tornarono allora i banditi, tra quali i capi Tommaso di Chiavano e Giacomo de' Manenti. Ma questi poco di poi, o che non si reputassero sicuri, o a loro disegni non volessero rinunciare, riuscirono, e risollevarono alcune castella, S. Anatolia, Schiggino e castel S. Felice, che Giovanni de Domo riassoggettò con la forza ⁽¹⁾. Allora essi lasciato ogni pensiero di riprovarsi ad altre novità, si portarono a vivere altrove, nè più delle cose di qua s'immischiarono in alcun modo. Il papa fece rettore del ducato Giovanni suo fratello e diede l'ufficio di castellano della rocca a Marino Tomacelli suo congiunto e a' discendenti di lui sino alla terza generazione, con stipendio annuale, in cui la città contribuiva per trecento fiorini d'oro. Del rimanente riebbe il comune la sua intera giurisdizione secondo gli antichi statuti, per guisa che lo stesso rettore fratello del papa indi a poco per rimettere un cittadino sbandito, e procedere contro gli autori di alcuni malefici, ebbe a chiederne la facoltà al consiglio ⁽²⁾.

Il papa andato a Perugia, dopo assai lunghe pratiche credette d'avervi ricomposte le discordie, ma nel luglio del 1393, se ne dove' ripartire e andare in Assisi, per i tumulti

(1) MINERVIO, lib. I. cap. IX.

(2) CAMPELLO, lib. 34.

sanguinosi che, con grave suo sfregio, scoppiarono intorno a lui. Gli spoletini temendo l'esempio delle cose di quella città, assoldarono genti d'arme, fecero che i ghibellini dessero sicurtà di mantenere la pace, e mandarono oratori al papa, il quale preceduto dal rettore con la moglie Agnese, poi venne, e vi dimorò per alcuni giorni nel settembre, accolto e intrattenuto insieme a que' suoi parenti con liete feste, Fu allora che Bonifazio lasciò quel breve d'indulgenze per coloro che facessero oblazioni, come addietro accennai, per la restaurazione della chiesa di S. Pietro.

Morto nel 1394 l'antipapa Clemente e succeduto Pietro di Luna (Benedetto XIII), gli spoletini si serbarono fedeli a Bonifazio, e lo servirono con le armi contro Biordo Michelotti capitano perugino capo dei raspanti, fazione popolare opposta a quella dei nobili detta dei beccherini, che dividevano allora quella città. Costui aveva in suo dominio Orvieto, Assisi, Todi, Nocera, Spello e Trevi. Nel parlamento della provincia Spoleto procurò, dice il Campello, assicurare gl'interessi comuni ⁽¹⁾, e per la sua propria sicurezza, fatte alcune convenzioni con Pandolfo Malatesta e Ugolino Trinci capitani del papa e col marchese Giovanni Tomacelli, che era rettore del ducato, deliberò di trattare amichevolmente con lo stesso Biordo per togli occasione di nimistà, ed elesse anche un sindaco a questo fine ⁽²⁾. Ma Biordo senza aspettare la conclusione si mosse con l'esercito alla volta del ducato; pare ch'egli andasse a difender Todi minacciato da Ugolino Trinci e dai pontifici, scontrati i quali presso Bevagna ebbe con essi un fatto d'armi di dubbio successo ⁽³⁾. Dopo quello egli proseguiva alla volta di Spoleto; non si fermò, ma occupò Cesi ⁽⁴⁾. Gli spoletini entrarono per questi movimenti in sospetto; nè più si parlò di trattato e gli si scopersero nemici, nè egli meno. Le sue genti allora si spinsero co' Trevani sopra Pissignano, e lo misero a ruba, salvandosi e vittoriosamente difendendosi uomini e donne nella torre ⁽⁵⁾. Nello stesso tempo, era il settembre del 1395, venne il detto marchese Giovanni fratello del papa con molte soldatesche a cavallo ed a piedi, che ingrossate dalle genti spoletine, ebbero più combattimenti con quelle di Biordo e co' trevani ⁽⁶⁾.

(1) CAMPELLO lib. 34. - Refor. An. 1395. fogl. 81.

(2) CAMPELLO lib. 34.

(3) FABRETTI Vita di Biordo. - CAMPELLO lib. 34.

(4) FABRETTI Vita di Biordo.

(5) PARRUCCIO An. 1395. - V. pag. 285 di questo libro.

(6) CAMPELLO lib. 34.

Essendo Spoleto così occupato nella guerra che si faceva ne' suoi confini, e sin presso le sue mura, per modo che le monache che erano in S. Paolo dovettero traslocarsi dentro la città (1), i reatini, tolta l'occasione, gettarono a terra Buonacquisto; e i ferentillesi, rimossi i termini dei confini di Montefranco, sopraffacevano questo castello, e ricusavano obbedire alla città. Gli spoletini, chiamato all'impresa Giovanni da Montefalco, entrarono con esercito e cavalcata nel territorio ferentillese, presero S. Mamiliano, vi posero castellano e presidio, e procederono ad altri acquisti con somma celerità. Rieti si ritrasse dalla provocazione, e mandò suoi sindaci per la pace che fu fatta senza difficoltà (2). Anche i casciani che s'erano trovati con Tommaso da Chiavano contro la città, tornarono amici (3), e si diedero a Spoleto Acquapalombo su i monti ai confini di Terni, come pochi anni prima aveva fatto il vicino Poggio lavarino (4) che da quella banda aggiungevano ancora anelli a quella catena di forti di cui parlai più volte.

Biordo, avendo volto altrove i pensieri, a un tratto sospese le ostilità, continuarono però quelle tra Spoleto e Trevi che si teneva per lui. Ciò non impedì alla città di portar l'armi contro i castelli di Camero e di Sellano che parimenti ribellatisi ad istigazione dei ghibellini, si erano dati a Biordo già da tre anni. Vi andarono alcuni de' priori nella primavera del 1397 con mille e cinquecento fanti del comune e dugento cavalli di Pandolfo Malatesta. Camero fu tosto preso; e le genti si mossero contro Sellano. I sellanesi, messo presidio nella torre di Pupaggi, si erano rinchiusi nel loro castello, atto per la sua fortezza, e pel numero degli abitanti, a lunga resistenza. Gli spoletini lasciarono su i puntelli la torre di Pupaggi, che chiude la via di Sellano, arsero le case di fuori, fecero il guasto dei dintorni, e depredarono animali quanti ne trovarono. L'assedio durò tre mesi senza che vi potessero entrare. L'otto d'agosto, fatta nuova preda di bestie grosse e di grano, fatta cadere la

(1) Abitarono nel palazzo di Giovanni Corvi, di cui era rimasta erede una sua figliuola per nome Francesca monaca di quel luogo (Bracc. Com. fogl. 81.). Da alcuni riscontri storici si vede che per più anni seguitarono null'ostante ad esser dette le monache di S. Paolo, il che risponde anche alle due figure di S. Pietro e S. Paolo che si vedevano dipinte ne' fianchi della porta della chiesa. Per gli stessi riscontri non tutto il locale de' Corvi dovette essere abitato dalle monache per qualche tempo.

(2) Riform. An. 1395. fogl. 19 e seguenti - Riform. An. cit. fogl. 4.

(3) Riform. An. cit. fogl. 179.

(4) MINERVIO, lib. I. cap. XIII. - CAMPELLO, lib. 34.

torre di Pupaggi, guastate le vigne, arse altre case e colombaie, se ne tornarono a Spoleto. L'anno seguente però, essendo stato il 10 di marzo ucciso in Perugia Biordo, in cui solo potevano avere speranza, essi tornarono all'antica obbedienza del comune, promettendo di rendere la torre della rocca alberici, che lasciata vuota dagli abitanti a cagione di alcune sedizioni, era stata da loro occupata. La città vi rimise i soliti abitanti conciliandoli fra loro ⁽¹⁾.

Nella guerra che, dopo la morte di Biordo, ripresero per la Chiesa il Tomacelli ed altri capitani contro Perugia, gli spoletini e i folignati tolsero Trevi agli avversari, e lo sforzarono a ricevere il presidio e i commissari del papa. La devozione alla memoria del Michelotti era nei trevani tanta e siffatta, che ricusarono ai ministri pontifici di rimuoverne gli stemmi dalle porte del castello ⁽²⁾. Facendo poi i perugini, per diversione, grosse cavalcate nel ducato, Spello, gravemente infestato si commendò a Spoleto per esserne difesa; la città mandovi sue milizie cui a prima giunta si diede l'uno dei forti di cui la terra era munita e che non erano in mano degli spellani, e l'altro poco dopo ⁽³⁾. Sul cadere dell'anno 1398 Perugia, stretta dall'esercito pontificio e stremenzita di denaro, ottenne una tregua, nel tempo della quale, correndo l'anno 1399, le si apprese il contagio delle compagnie bianche. Un prete d'oltre-monte diede ne' suoi luoghi principio a questa novità somigliante a quella di cui fu fatto parola nell'anno 1260. Di città in città giunse in Firenze, e di là a Perugia donde, mosse nel settembre, entrarono a Spoleto cinquemila persone coperte di bianche vesti di lino, che predicavano digiuni e penitenza, liti e risse componevano, a pratiche di pietà volgevano le menti del popolo. Gli spoletini si portarono nello stesso modo a Terni, e i ternani presso i loro vicini; accadendo di ciò come oggidì suole di certe dimostrazioni politiche che si dicono destate da un sentimento unanime per cui si levano tutti alla medesima manifestazione come un sol'uomo, e spesso non sono che propagazione macchinale d'una sola spinta, per cui un solo o pochi fanno dire e fare successivamente a tutti, per leggerezza d'imitazione, ciò che un solo o pochi hanno voluto che dicessero o facessero. A Viterbo il prete straniero fu arso come reo non non so di che; e così finirono le proces-

(1) PARRUCCIO, An. 1397.

(2) PELLINI, Stor. di Perugia Part II. lib. 10. - BONAZZI parla invece della immagine di Biordo collocata nella sala del Comune.

(3) PELLINI, Part. II. lib. 10. - CAMPELLO lib. 34.

sioni bianche, che segnano la fine del secolo. In Spoleto ne rimase lungamente il ricordo in un dipinto che era nel muro d'un canto del trivio, che nel fine del secolo XVII ancora si vedeva, nè so dire quando venisse meno, nè per qual modo ⁽¹⁾. Oltre la composizione di liti e contese private, che furono molte, in quella occasione si stipulò una pace tra guelfi e ghibellini per la quale questi furono messi a parte degli uffici del comune in proporzione del loro numero e a pari condizione dei guelfi, ma guelfo serbandosi il reggimento della città ⁽²⁾.

Nel 1401 mentre Giannello Tomacelli fratello del papa, conte di Sora, capitano generale delle genti della Chiesa e rettore del ducato di Spoleto, andava con l'esercito a riportare la guerra contro Perugia, che l'anno innanzi s'era data al duca di Milano, il Mostarda e il conte di Carrara ebbero commissione di ricuperare i luoghi del ducato insieme al castellano Marino Tomacelli, fattone vicerettore e poi rettore con approvazione de' cittadini che gli avevano fede speciale. Con questo militarono le schiere spoletine. Nel 1402 fu riacquistata Nocera, che era tenuta da Ceccolino Michelotti fratello di Biordo; d'onde le milizie passarono sul territorio perugino giungendo sino al Tevere, e cariche di preda tornarono su quello di Spoleto; poco di poi (1403) Perugia si sottopose a la Chiesa ⁽³⁾. La quiete che seguì questo evento, lasciò volgere i pensieri a riordinamenti interni, e sono da ricordare le leggi suntuarie per moderare la pompa del vestire delle donne, e le riformazioni onde i priori ebbero facoltà di giudicare le cause civili e criminali in assenza del podestà. Era un regresso forse precario, e consigliato dal risparmio dei salari e podestà e dei giudici ⁽⁴⁾.

V'erano in Italia due potentati che aspiravano a trarla tutta sotto il loro dominio, non per alto e nobile concetto nazionale, nè per obliqui e funesti disegni, ma per sola ambizione di principi; il Visconti antico vicario imperiale, e il tributario o suddito della Chiesa Ladislao re di Napoli. Morto il primo, che già distendeva le branche a Firenze, si mosse il secondo per aver Roma al principio del pontificato brevissimo d'Inno-

(1) CAMPELLO, lib. 34.

(2) CAMPELLO, luogo citato.

(3) GRAZIANI Cronaca Ann. 1400 al 1403. - PELLINI Parte II. lib. 10, 11. - CAMPELLO lib. 34.

(4) Riform. An. 1403, fogl. 31. ecc.

cenzo VII, e di nuovo nel secondo anno di Gregorio XII (1407). La turbazione, che portò questa seconda prova, mosse molti popoli a prender l'armi. Tra questi furono spoletini e ternani che, forse per dispute di dominio, si ruppero una guerra, che si prolungò per molti anni. Questa stessa nimistà, poichè le passioni private sono, voglio dire, erano allora, la secreta ragione del parteggiare politico, li fece essere di volontà contraria, quando Ladislao nel 1408 ⁽¹⁾, tornato alla impresa di Roma con armi poderose, vi fu accettato per signore. Quando egli se ne tornò a Napoli, fatto suo cammino per Terni, questa città l'acclamò per sovrano; mentre gli spoletini per opposto, componendo alcune differenze co' Fiorentini ⁽²⁾, assicurando i loro titoli su Ferentillo, col comperarne la signoria dal Capitolo lateranense ⁽³⁾, facendo concessioni di proventi e di giurisdizioni al castellano ⁽⁴⁾, e provvedendo munizioni di castelli, e armi, si procacciava tranquillità e forza per difendersi dell'ambizioso re, le cui genti sparse per la toscana e pel ducato con ordine di attendere con ogni sforzo ad allargare gli acquisti, andavano e venivano senza posa ⁽⁵⁾. Adunatosi in Pisa un concilio, per ridare la pace alla Chiesa, depose Gregorio XII e Benedetto XIII, e creò prima nuovo papa Alessandro V, e lui morto, Giovanni XXIII. Ma i deposti seguendo a far da papi, il male anzichè cessare si aumentò, e ad immagine sua si produsse in molte chiese particolari ed anche in Spoleto dove vacata la cattedra nel 1410, Gregorio XII vi pose Nicolò dei Viviani; e poi papa Giovanni vi mandò Giacomo Palladino di Fermo. La città e gran parte della diocesi, dopo la deposizione di Gregorio, escluso il Viviani, riconobbe il Palladino, e il rimanente seguì a tenere per suo vescovo il Viviani. Il capitolo del duomo non volle riconoscerne alcuno, e si comportava come in sede vacante. Il Palladino fu insieme rettore spirituale del ducato, e durò in tale officio sino all'apertura del concilio di Costanza ⁽⁶⁾. La lega formata da Firenze, Siena ed altre città contro il conquistatore re di Napoli e le operazioni del cardinal Cossa legato di Bologna, avendo ritolto a Ladislao le terre che aveva occupato alla Chiesa, egli s'era ritratto a guardare i confini del suo reame. Gli spoletini erano stati

(1) Riform. An. 1407 L. 89, 96, 141, 144.

(2) Riform. An. cit. fogl. 13.

(3) Riform. An. cit. fogl. 72, 75, 89, 96.

(4) Riform. An. cit. fogl. 34. 50.

(5) PARRUCCIO, Ann. 1409.

(6) LEONCILLI. - UGHELLI in Ep. Spol. 53. 54.

sempre in difesa, e quasi soli nell'Umbria a ricusargli qualunque ossequio. Accordatisi ora con Braccio Fortebraccio conte di Montone e fuoruscito perugino, che fu poi gran capitano e maggiore ambizioso, il quale era in quel tempo molto loro amico, e capitano della Chiesa per papa Giovanni, uscirono ad oste contro Terni. Il 14 settembre 1410 il campo spoletino giunse innanzi a quella città, avendo in compagnia Braccio con 500 cavalli. Vi fu sotto le mura una stretta mischia e, messo il fuoco alla porta detta spoletina, ne fu tolto il chiavistello a trofeo; astiose soddisfazioni impreteribili di quei tempi. Dopo di ciò, i vincitori se ne tornarono con i prigionieri e la preda ⁽¹⁾. Nel maggio dell'anno appresso, giunta la fama della gran disfatta data dalla lega al re a Ceprano, gli spoletini tornarono subito all'armi, e invasero il territorio ternano correndolo sino alle mura. Quivi, saputo che il presidio regio erasene andato, e che la città non si teneva più per Ladislao, si ritrassero ⁽²⁾. Ma la lega non colse il frutto della vittoria, la fortuna sorrideva di nuovo a Ladislao, e il Comune tornava a provvedere più che mai alla difesa, massime contro Terni, ampliando la torre di Battiferro ⁽³⁾, trattando con Paolo Orsini che gli offeriva la terra di Cesi ⁽⁴⁾, co' signori di Melice per mettere in quel loro castello guarnigione spoletina come la metteva in quello di Bonacquisto ⁽⁵⁾; mandava oratore a papa Giovanni, Offreduccio Ancaiani per assicurare l'effetto di questi trattati e l'acquisto dello stato ferentilese che è noto al lettore come confinasse col regno di Napoli ⁽⁶⁾. Entrato intanto in questi luoghi il famoso condottiero Tartaglia che, essendo in quell'anno senza condotta, alimentava la sua gente con le taglie che imponeva, fu fatta tregua co' ternani a salute comune; e, per averlo meno infesto, gli fu pagata una taglia, quantunque si fossero allora stesso dati 1200 fiorini d'oro al papa ⁽⁷⁾. Venuto poi similmente, sebbene come amico, Sforza di Cotignola, si deliberò, per mantenere tanta gente con minor disagio del paese, di entrare nel reame, come si fece, spingendosi con grande cavalcata sino alla Matrice, onde s'ebbero molti prigionieri e gran preda

(1) PARRUCCIO AN. 1410.

(2) PARRUCCIO AN. 1415. - ANGELONI Stor. di Terni parte II.

(3) Riform. 1411. fogl. 2.

(4) Riform. An. cit fogl. 48.

(5) Riform. An. cit fogl. 3, 20.

(6) Riform. An. cit fogl. 49. 50.

(7) Riform. An. cit fogl. 88. 112. e 136.

d'animali e di robe, che furono di grand'aiuto a far passare quieto l'inverno alle malpagate genti dello Sforza; il quale poi nel novello anno 1412 andò al soldo di Ladislao. Gli spoletini, liberati da coloro, e finita la tregua, corsero il territorio di Terni; ed avendo da alcuni di dentro avuta una porta, entrarono nella città e la corsero insino alla piazza, ma dato il popolo di piglio alle armi, furono respinti ⁽¹⁾. Nel giugno del 1413 il re Ladislao rioccupò Roma, e il papa fuggiva. Il 10 di quel mese giungevano a' ternani lettere del re che li avvertiva volgerebbe le armi da questa banda, e li invitava a tornare ad obbedienza per non sentire i danni e le devastazioni che avrebbe egli fatte. Per la qual cosa quel comune avevane senza indugio ricevuta la signoria ⁽²⁾. Di ciò grande commozione fu a Spoleto; ma il sentir poi che il re tornavasene a Napoli, in modo che alle minacce si vide non dover seguir così subito gli effetti come si credeva; e la novella portata da un corriere spedito a bella posta dal conte di Urbino a Marino Tomacelli, che Braccio Fortebraccio aveva liberato Paolo Orsini dall'assedio che gli aveano posto le genti regie, rassicurarono gli animi sgomentati ⁽³⁾.

Al cominciare del seguente anno 1414 avevano i capitani del re fatti grandi acquisti: Rieti, Terni, Orvieto, parte del territorio todino, Perugia, Camerino ed altri luoghi. Alla fine d'aprile anche Paolo Orsini, tratto da infinite lusinghe (che poi finirono in un tradimento e nella prigionia) ⁽⁴⁾, s'accordò col re, il quale così fece acquisto anche di Narni e di Orte di cui l'Orsini era signore; restando per la Chiesa Spoleto, Foligno, Todi e Trevi. Il re venne con l'esercito a Todi e l'ebbe dagli Atti, chè i Chiaravallese loro avversari erano fuorusciti. Passò a Bevagna e a Foligno cui pose assedio. Il 23 di maggio circa, Todi gridò di nuovo *viva la Chiesa e Braccio da Montone* che n'era capitano generale. Il re vi tornò a campo e aveva seco i suoi capitani l'Orsini, il Carrara, il Malatesta, il Malacarne e il Tartaglia, e rimanevano all'assedio di Foligno, Ceccolino Micchelotti con alcuni altri; ma visto che a riaver Todi gran tempo si sarebbe richiesto, dopo tre giorni tolse il campo e venne a Bettona, donde con pochi andò a riposarsi a Perugia. Sin qui niuno dei suoi soldati aveva fatto alcun danno nello spoletino. Essi cominciarono a mostrarsi su i confini del

(1) CAMPELLO, lib. 34. e cita Angeloni Stor. di Terni.

(2) ANGELONI, Stor. di Terni.

(3) PARRUCCIO, An. 1413.

(4) PARRUCCIO, An. 1414.

contado il 26 giugno ⁽¹⁾, e li conducevano il Malatesta, il conte di Carrara, il Tartaglia e Ceccolino, e cominciarono a cavalcare per esso quasi ogni giorno, e poi si ritiravano su quel di Trevi, dove avevano già fatto molto danno per quelle bastie del piano, ed anco in quelle di Spoleto presso Azzano e Beroide; e venivano sino a Bazzano, Egi, e Santi Apostoli. Il tre di luglio misero il campo a Busano e al ponte Bari, donde venivano spesso sino al Tessino avanti alla porta S. Gregorio. Il sei di luglio quasi tutto il campo fu intorno alla città, da S. Ponziano per SS. Apostoli, Coldiluce, e Collerisciano sino al torrente Staffolo ⁽²⁾; e da Coldiluce trassero più volte di bombarda nella città. Nel tempo di questo assedio avvenne un curioso aneddoto, raccontato dal Minervio: un fuoruscito spoletino che era nell'esercito del re cavalcando un cavallo sfrenato ne fu a suo dispetto condotto alla porta della città, tantochè venne dai cittadini fatto prigionie; il giorno seguente uno di quelli, che si era impadronito del cavallo, uscendo a combattere, fu dallo stesso, ricorrente alle consuete stalle, portato in potere degli assediati ⁽³⁾.

Alla metà del mese venne Ugo signore di Moliterno commissario del re al Comune e al castellano messer Marino, e notificò che la volontà di Ladislao era di avere ad ogni modo la città e la rocca; gli fu risposto del nò. In conseguenza di che il dì sedici gl'inimici ruppero il condotto delle acque in due luoghi, e traendo di bombarda, assalirono la porta di S. Gregorio. Nel combattimento gli assalitori furono respinti, e vi rimasero feriti alcuni spoletini, ma molti più dei regi. Il campo rimaneva sempre fermo a Busano; di qui non si levarono che il 23 di luglio in cui si portarono tra Beroide e Azzano a mietere e a trebbiare ed anche a tagliar le viti e fare altri danni. Intanto i ternani, rendendo agli spoletini datterì per fichi, ne invasero il territorio loro confinante, danneggiandolo in più luoghi, e prendendo lo Scoppio castello dei Lodoli, nobile famiglia spoletina, l'arsero e lasciarono in quella rovina da che poi lo rilevò, molto tempo dopo, messer Lorenzo capo di quella famiglia. Dall'altra banda nel piano le genti regie seguitavano le loro devastazioni. I Beroitani già da qualche tempo inquieti,

(1) In questi fatti, oltre Parruccio, sono da vedere, il Graziani, il Pellini, e il Conte Leoni, nelle loro cronache e storie.

(2) Comunemente oggidì detto *Tessinello*, corre presso il cominciare delle logge fuori del borgo S. Matteo.

(3) MINERVIO, lib. I. cap. VIII.

e intolleranti del freno della città erano, non so con quale occasione, ma con il consenso o acquiescenza del rettore Marino Tomacelli, e dei priori di Spoleto, governati da Rodolfo Varano. Ora, avvolti così dalla guerra, il 26 di luglio si dettero nelle mani del re napoletano con formale capitolazione riferita dal Bracceschi e dal Campello. Per questa si dichiaravano sudditi diretti del re, gli concedevano il dominio della lor terra, ne ricevevano il reggimento, fornirebbero vettovaglia al suo esercito, e gli davano subito quattro ostaggi. Ricevevano queste promesse gli eccelsi e magnifici capitani di lui Malatesta di Rimini signore di Cesena, il conte di Carrara vicere d' Abruzzo, Ceccolino de' Michelotti, Tartaglia della Vela, e Ugo di Moliterno commissario reale, i quali in nome del re promisero di ricever quelli uomini come amici e di lasciar al loro governo il signor Rodolfo da Camerino, sinchè Spoleto venisse alle mani del re, dopo di che dovesse avere lo stesso rettore della città; non li costringevano ad atti offensivi contro Spoleto o alcun luogo del distretto, e concedevano loro poter coltivare le loro terre con sicurezza, facendoli esenti per quattro anni da tutte le gravezze e contribuzioni ⁽¹⁾. Ma a far cessare questo sossopra, e liberare Spoleto da futuri danni, accadeva intanto un caso in cui ebbero lacrimevole fine tutti i disegni della regia ambizione. Era Ladislao perdutoamente preso della singolare più che rara bellezza d'una giovane perugina figlia d'un farmacista, con la quale assai di sovente soleva ritrovarsi. Narrano che il padre, indotto a ciò dai fiorentini per gran somma d'oro, la persuase ad ungersi le parti sessuali con certo liquore da lui composto, rendendola certa che ove, essendo lei cospersa di quel filtro, il re si giacesse seco, l'amore di lui non si sarebbe mai estinto, ma sempre e lei sola avrebbe avuto in cima de' suoi pensieri. Dicono quel liquore essere stato uno strano e sottil veleno attissimo ad apprendersi per quelle vie; e che avendo l'inganno avuto effetto, il re ricevette nel sangue l'infezione che indi a non molto lentamente l'uccise; chè fattosi così infermo, ricondurre a Napoli, ivi il 6 d'agosto passò all'altra vita ⁽³⁾.

(1) CAMPELLO, lib. 34.

(2) COLLENUCCIO lib. V. - Il MURATORI (An. 1414) scrive: ... Ladislao, mentre era a campo a Narni, si infermò per male attaccatogli, per quanto corse la fama, da una bagascia perugina nelle parti oscene. Non era allora conosciuto il morbo gallico; ma, per attestato degli antichi medici, si provarono tavolta i medesirni mali influssi dell'incontinenza, ai quali si dava il nome di *veleno*.

Avuta questa novella i suoi capitani lasciarono l'impresa di Spoleto, e chi qua, chi colà, secondo che i loro interessi li consigliavano, si dispersero e sgombrarono questi luoghi.

Partiti i regi, i Beroitani per non tornare nelle mani del Comune di Spoleto gridarono loro signore Rodolfo Varani; ma il comune ridomandava in modo assoluto il castello che aveva osato offerirsi a baluardo dei nemici contro la patria. Il Varano, dissimulando, secondava la contumacia di que' villici. Dopo parecchie ostilità e una tregua data dal Comune, che sperava di riavere il castello liberamente e senza lungo contrasto, si venne ai trattati. Furono mandati oratori al Varano, ai beroitani, non meno che ad Ugolino Trinci signore di Foligno del Varano amico, e a messer Appollonio di Visso, perchè si adoperassero in modo che Spoleto conseguisse l'intento. Questi riferivano che messer Rodolfo diceva avere avuto Beroide non con macchine, nè per assalto o forza di guerra, nè essere mai stata sua mente di volerla, perchè bene intendeva e conosceva che sarebbe stata cosa soverchiamente grave e dispendiosa voler tener quel luogo, opponendosi gli spoletini. E doversi ricordare ch'egli lo prese con volontà di messer Marino, dei priori, e dei beroitani per loro salute, e preservazione dagli stessi pericoli da cui allora si trovavano minacciati. Avere il Comune tenuto modi non convenienti a ricondurli a sè, dovere anzichè minacce modi amichevoli adoperare, egli procurerebbe, ciò posto, persuaderli al ritorno, farebbe altrimenti il contrario ⁽¹⁾. Marino Pecori altro ambasciatore riferiva che in un colloquio avuto innanzi a Nicolò Trinci tra Marino Tomacelli e Roberto Varano fratello di Rodolfo, questi consentiva nella convenienza che Beroide tornasse al Comune di Spoleto, e giudicava assai conducente a ciò che si confermasse la tregua con facoltà al castello di rifornirsi di vettovaglie e di ogni altro sussidio, e che in quel tempo gli spoletini praticassero in Beroide, e i beroitani in Spoleto, chè quasi da sè ne seguirebbe il riaccostarsi degli animi. Che dunque manca, soggiunse messer Appollonio, a compier l'opera, quando di ciò siete contento, se non che conchiuder la tregua? nè altro intese, chè Messer Marino e Berardo presisi per mano e allontanandosi, andavano parlando, ma senza che a lui ne giungesse parola ⁽²⁾.

(1) Riform. An. 1415. fogl. 3, 4.

(2) Riform. An. cit. fogl, 4. 5.

Il 15 di gennaio il Comune confermò e prorogò la tregua sino alla metà di febbraio; ma il 26 dello stesso gennaio convocò improvvisamente un'adunanza di oltre a cento cittadini alla quale furono chiamati anche i vicari dei castelli, e i sindaci delle ville con due massari per luogo, a cui fu rivolto questo discorso: « Diletti figli vicari, sindaci e massari dei castelli del distretto, e delle ville del contado di Spoleto, v'è nota la ribellione dei beroitani contro il loro padre il Comune. Fu aspettato che pentiti del malfare, tornassero a sommissione; ma invece addivennero più insolenti, correndo e facendo depredazioni d'uomini e di animali per lo contado. Fu loro concessa una tregua per la quale, andando e venendo con mutua conversazione si ammansissero e riducessero alla pace. Nel tempo della tregua furono mandati ad essi parecchi cittadini nobili e popolani, dai quali venivano loro offerte a nome del comune pace e grazia, e remissione di tutto. Ne insuperbirano di più, dicendo andate a messer Rodolfo da cui siamo governati. Fu mandato a messer Rodolfo, e quegli rispondeva ai nostri oratori, andate ai beroitani e trattate con essi, perchè tornino al Comune di Spoleto, ed io sono contento; perchè essi mi dicono che non vogliono tornare. Finalmente chiedendo essi la riferma e proroga della tregua, che era per terminare, fu risposto piacere al Comune di conceder loro nuova tregua, ma a condizione che in detto tempo non s'introducesse in Beroide alcun genere di provvisione, di vettovaglia e di armi, come era stato fatto nel tempo della tregua precedente, perchè quella provvisione era sospetta, ed indizio di cattiva volontà. Se vettovaglie volessero per loro alimento venissero a Spoleto, dove secondo le facultà del Comune, come a figli, verrebbero loro largamente somministrate. Non vollero accettare tregua con tali condizioni, e per ser Giovanni loro ufficiale, fecero intendere che riprenderebbero le offese. E così fecero contro Azzano e S. Angelo di Mercurio. Ora se i beroitani per loro malanimo ricusano di vivere in pace, non volendo tornare all'obbedienza che debbono al loro padre il comune di Spoleto di cui la grazia pronta ed offerta ebbero in dispregio, operando ogni cosa ad oltraggio dello stato, e dell'onore della città, ciò deve esser grave anche ai distrettuali e a quelli del contado, avvenga che le ingiurie sopportate dal padre, offendono i figli non meno di lui; e la inobbedienza e ribellione di un figlio, deve dagli altri esser repressa. Che cosa adunque pensate voi di fare contro i beroitani, affinchè, conculcata la loro superbia, si rendano come devono docili e soggetti al loro comune ? »

I vicari, sindaci e massari, udite queste cose ristrettisi insieme e presa loro deliberazione, commisero a tre, cioè ser Bartolo da Camero, ser Giovanni d'Orzano e Paolo da Egi di rispondere: come essi riprovavano l'operare dei beroitani che senza alcuna giusta cagione si erano ribellati, essi che dalla clemenza e benignità del Comune furono in ogni tempo di sommi benefici ornati, per lui arricchiti, per lui di nobile castello accomodati, e che quanto richiesero sempre ottennero da lui perpetuamente intento al loro aumento, conservazione e salute. Gravissimo errore essere il loro, male aver essi fatto di mettersi per quella via, e peggio volervi perseverare; e quanto a sè non voler venire mai meno della loro fedeltà al Comune, ed essere apparecchiati anche a morire per lui. Ma, quando alle loro magnifiche signorie piacesse, concedessero che otto di loro, quattro del distretto e quattro del contado, per parte della università di quelli, si potessero portare presso i beroitani ad esortarli, e fare opera di persuaderli alla pace e a tornare ad obbedienza. E quando ciò riuscisse vano, altro non vedevano potersi fare che costringervi con le armi. Arcangelo di Giovanni volto allora a quell'assemblea di foresi, li lodò, a nome dei priori, dell'ottima deliberazione presa, e della buona volontà che dimostravano verso il Comune, e terminando il suo discorso, aggiungeva: « Rispondete, se i beroitani non s'arrendessero alle rimostranze che farete, siete voi tutti disposti ad essere con il padre vostro il Comune a guerra, morte e sterminio contro di loro? Tutti gridarono *sì, sì!*

Andò a Beroide l'ambascieria dei castelli e delle ville. I beroitani, udite le insinuazioni pacifiche, e l'assicurazioni delle clementi intenzioni del Comune, e ciò che si era detto nella cerna, si raccolsero in numero di circa cento cinquanta, innanzi alla porta del castello, a deliberare la risposta, che così fu data da Andrea Fioretta: « I beroitani si meravigliano che voi siate venuti così tardi con proposte di pace, avreste dovuto venire prima che noi fossimo stati disfatti, come vedete, e percossi con verga di ferro, ma voi insieme con gli altri allora qui nei campi non con pace; ma con le armi veniste. Ora diciamo che la pace non ricusiamo, anzi la vogliamo, ma in modo che questo castello e noi rimaniamo e ci governiamo sotto il dominio e il governo del magnifico nostro signore Rodolfo da Camerino, per cui vogliamo questo castello e non altrimenti. Ci meravigliamo, o ambasciatori, che mutaste opinione e proposito; imperocchè a Spoleto fu deliberato e a voi imposto che parlaste della tregua, e voi di essa non diceste nulla. Ciò detto si rivolse ai beroitani che erano sparsi

ivi intorno e, rispondete, disse, è questa che ho espressa la vostra volontà ? E quelli gridarono: *si* ⁽¹⁾ ».

Alla relazione di questa ambasciata molti cittadini della cerna proponevano i più vigorosi partiti contro i ribelli; e che vi si adoperasse il Tomacelli o, lui non volente, il Malatesta, nemico di Rodolfo. Si adunasse il consiglio ed anche l'arringa, e quando non procurassero rimedio sufficiente al bisogno, si vendesse anche la città (disse taluno) perchè la tracotanza dei beroitani fosse conculcata, e una recente villetta, di cui era fresco il cemento, non si contrapponesse più lungamente a una così vetusta città. Ma prevalsero poi più miti o più calcolati consigli, e il 4 di febbraio fu deliberata una tregua tra Marino Tomacelli e il Comune di Spoleto da un lato e il castello di Beroide e Rodolfo di Camerino dall'altro, nel modo già proposto dalla città ⁽²⁾. Nelle relazioni, nei discorsi di queste assemblee e ambasciate, si scorge una larghezza e regolarità di pensieri e di dettato che sino ad ora non mi si era mai mostrata nelle riformazioni, e che fa sentire l'aura della risorta coltura che si diffondeva in quel tempo. Un Nicola Martani giunge persino a colorire il suo discorso con erudizione mitologica, dicendo non doversi concedere altre tregue ai beroitani, chè da quelle, come Anteo dalla terra, riprendevano novello vigore. Nè trascuravano di fare attenzione alla eleganza del dire ⁽³⁾.

Nello stesso tempo che era deliberata la tregua provvedeva il Comune alla guerra, nominando un collegio di 12 cittadini sopra di essa, uno per vaita, tra i quali si annoveravano Jacopo di Manente de Domo, Delfino di Giovanni della vaita S. Giovanni, Cecchino (di messer Paperoccio) Campelli della vaita frasanti, ed altri meno noti, che riuniti al castellano Marino Tomacelli, ai priori e ai capitani della pace il 7 di febbraio deliberarono di condurre a stipendio Antonello da Monterotondo, a cui poi si unirono Angelo da Gallese, e Tommaso da città di Castello con fanti e cavalli. Si discussero e determinarono i modi di avere denaro in copia, e di deputare cittadini valenti alla guardia dei castelli. A questo proposito non lascerò di notare che nella seconda riunione dei massari, vicari e sindaci, i massari del castello di Pissignano

(1) Riform. An. Cit. fogl. 21 al 24. Il mss. ha *Meffe si*.

(2) Riform. 1415. fogl. 29.

(8) Riform. An. Cit. fogl. 27 e fogl. 67: *Iacobus dñi Frederici uno ex existentibus in dicta concione dixit, primo dictorum ambasciatorum gesta et elegantiam extollens etc.*

si erano lamentati dei custodi che i priori tenevano nella torre, e chiedevano fosse data loro, che sempre fedeli erano stati, e l'avevano già virilmente e vittoriosamente difesa contro un fiero assalto delle genti di Biordo; mentre la negligenza di quelli che allora la guardavano era stata ad essi cagione di gran danni, nè più che quattro mesi innanzi essere stati per la coloro ignavia enormemente offesi da que' di Beroide, che vi lasciarono uno mortalmente ferito, e cinque garzonetti con animali menarono via. Da poi che la custodia non era più nelle loro mani, senza che quel servizio fosse loro di giovamento, dovevano pagare per esso ogni anno trenta fiorini, e a ciò più non bastare le loro facoltà. Conchiudevano: Ecco, a voi signori priori e alla presente congregazione i massari di Pissignano rassegnano le chiavi del castello in cui non vogliono ulteriormente dimorare, esposti a tanti pericoli e mali dalla infingardaggine e ignavia dai custodi della torre, affinché da quelli che custodiscono la medesima, sia custodito anche il castello (1). I cittadini della cerna furono contrari alla consegna della torre in mano dei massari, ritenendo essere allora più che mai tempo che fosse custodita dai cittadini, ma consigliarono che si mitigassero le spese di custodia, e si compiacesse, per quanto fosse possibile, i pissignanese ne' loro desideri, perchè erano stati sempre fedeli, e si custodisse la torre con maggior diligenza del solito, giacchè se per difetto di custodia quel luogo si perdesse *illum esset ultimum nostrum estermium* (2). I dodici sopra la guerra inviavano Antonello Odorisi per concludere, come fece, la condotta con Antonello da Monterotondo, e a Todi per trattare una lega con Carlo degli Orsini e co' todini di cui questi era signore, il quale fece alla proposta assai buon viso (3). Intanto, e che i beroitani non osservassero fedelmente la tregua, e che oggimai non si sperasse venir con loro a capo di nulla senza la forza, nell'arringa della domenica 17 febbraio fu deliberata la guerra per ridurre alla debita

(1) *In eadem cerna et congregatione nonnulli de massariis Pissignani dixerunt pro parte Universitatis massariorum dicti castrum qui semper fuerint fidelissimi cois Spoleti. Et tempore quo Biordus cum gentibus suis expugnavit et vicit castrum Pissignani, turrim dicti castrum ab urgenti oppugnatione gentium Biordi viriliter et fideliter defenderunt et Comuni Spoleti conservaverunt; cui cum placuit salvam consignaverunt etc.* - Riform. 1415. fogl. 24. - Vedi questa Storia a pag. 272.

(2) Riform. An. Cit. fogl. 24.

(3) Riform. An. cit. fogl. 39 e 40.

soggezione il castello di Beroide (1). La eccitata cooperazione di tutto il dominio, le genti d'armi condotte a stipendio, la lega co' Todini, i soccorsi invocati dal Malatesta non erano soverchio apparecchio per quella guerra, che non si restringeva a combattere Beroide, ma doveva invadere il ducato di Camerino dai confini della montagna con guerra assidua, e col fine dichiarato, di portare le armi del comune di Spoleto innanzi alle porte di quella città; e nella condotta con Antonello v'era il patto che la guerra si farebbe principalmente contro Rodolfo e le sue terre (2). L'ultimo di febbraio s'era già fatta una cavalcata contro Beroide; e s'ebbe qualche sospetto che i beroitani fossero stati avvisati del movimento, e i dodici avevano fatto prendere e consegnare alla curia del podestà un familiare di ser Giovanni di Tommaso che era stato visto andare in contado non per la via retta, ma per traverse ed oblique. Ed altri sospetti s'avevano contro Angelo da Campello e i suoi, che erano tenuti presso il podestà per sicurezza di quel castello, al qual fine si chiedevano anche altri ostaggi (3). Il 7 di marzo s'ingiungeva ai trevani che rompessero la guerra contro Beroide, e si fortificavano S. Maria in campis e la torre di Polo di Giovanni Beccano, che erano bastie contro il nemico castello (4), con fanti a presidio e a portar guerra contro i ribelli; e si dovevano tagliare tutti gli alberi per un miglio intorno a Beroide. Ma innanzi di assalire questa formalmente, si doveva entrare con grande cavalcata nelle terre di Rodolfo e nel contado di Camerino, e messer Marino richiedeva gli amici d'ogni parte di genti per l'effetto della detta cavalcata, la quale come fosse stata fatta, gli stipendiari sarebbero stati distribuiti alle frontiere; e già da prima erano stati posti cavalli a Sellano e a Camero col disegno di tale invasione. Ai perugini, che mostrarono desiderio di conchiudere un trattato di pace con Marino Tomacelli e il Comune di Spoleto, con cui sembra che dopo gli ultimi fatti di Biorde, non avessero avuto più relazioni regolari, fu posto a condizione che nessuno aiuto prestassero in questa guerra a Beroide e ai Varano. Ma la guerra era dolorosa a tutti, e gli stessi Varano offerivono di venire a trattati; la condizione però che essi propone-

(1) Riform. An. cit. fogl. 41.

(2) Riform. An. cit. fogl. 44.

(3) Riform. An. cit. fogl. cit.

(4) Non è noto quale sia questa torre. Una ve n'è ancora detta di S. Paolo, ma ve n'è anche un'altra; e son quasi a pari distanza dal castello.

vano che gli spoletini dessero loro Ancaiano, parve così enorme, che gli oratori nei consigli la chiamavano *oscena*, e fece rinfiammare più che mai gli sdegni guerreschi. Pure, come Dio volle, interponendosi mediatore Ugolino Trinci, e adoperandovisi anche i perugini, si trovò modo di ristabilire la pace con la riduzione del castello di Beroide all'obbedienza di Spoleto come si vede da un atto del 26 di maggio del 1415 ⁽¹⁾. Si fece allora tregua anche con Terni, e si compose una controversia con Ferentillo per la custodia della rocca del Precetto e Materella, che fu, come ad amico comune, lasciata per un tempo determinato in mano al Trinci ⁽²⁾.

Mentre queste cose de' due ultimi anni accadevano, sedeva in Costanza il gran Concilio Ecumenico che intendeva a ridare l'unità alla Chiesa di Dio, al qual fine aveva fatto scendere dal soglio pontificio anche il pontefice Giovanni XXIII, colle cui note i notai seguitavano qui a segnare, non so per qual ragione, gli atti pubblici. La ferma resistenza opposta dagli spoletini agli usurpatori delle terre della Chiesa e specialmente alle armi di Ladislao, richiamarono su questi luoghi gli sguardi di quei padri, i quali più d'una volta doverono esaltare la strenua città, e in quello stato della Chiesa parer loro gran merito. Talchè, inviando essi in Italia due Nunci per vari negozi, il Concilio diè loro particolari lettere indirizzate a Spoleto, e commissione speciale di alte lodi e di benedizioni per parte di quel consesso, con promesse di ricompense così giustamente meritate. Erano i due nunci Bartolomeo arcivescovo di Milano, e Giovanni Usck, che viene detto preposto di cinque Chiese. Furono onorevolmente accolti da grandi cittadini; ed in un abboccamento co' priori, porsero le lettere del Concilio ed esposero l'animo del medesimo dispostissimo ad ogni maggior bene della città, ammonendola insieme perchè volesse cessare dall'uso delle note del deposto pontefice, sostituendo le parole *Sede Vacante*, il che per altro non ebbe mai effetto ⁽³⁾.

(1) Riform. An. 1415. fogl. 87.

(2) Riform. An. cit. fogl. 88.

(3) Riform. An. cit. fogl. 188.

CAPITOLO XIII.

Turbazione della Città alla morte di Marino Tomacelli - Convenzioni co' suoi eredi - Differenze col nuovo castellano Roberto Tomacelli - Composizione col medesimo - Cose diverse a cui attende la città per allontanare la guerra - Un episodio del Carnevale 1417 che sembrò presagio delle rivolture che seguirono - Il popolo esclude la più gran parte dei nobili dal Governo - Il rivolgimento è spinto agli estremi - Sono bandite dodici famiglie principali - Modeste domande dei Gentiluomini, senza effetto - Essi formano una Università separata. Conseguenza di tale deliberazione - Molti nobili e alcuni de' principali popolani sono mandati a confine - Il vescovo Biondo de' Conchi - Rivolgimento del 29 maggio onde i nobili riacquistano il potere - Reggimento nuovo - Disegni ambiziosi di Giovanni de Domo - Anniversario del rivolgimento - Meliadusse de Domo sorge contro Giovanni che è vinto e cacciato - Nuovo ordine - Intervento delle Università del contado e del distretto - Lettere di Braccio Fortebraccio - Sua comparsa innanzi a Spoleto - Suo ritorno, chiede ed ha la città - Assedio della rocca, Braccio è ferito sotto la torre del molino - Si muove contro lo Sforza - Il luogotenente prosegue l'assedio; che avvenisse del Comune - Vittoria di Braccio festeggiata a Spoleto - Suo ritorno, breve fermata - Fatti d'Assisi - I Bracceschi lasciano Spoleto - Discesa di quei della rocca - Braccio torna per riavere Spoleto - La città si tiene in difesa - Braccio mette a guasto il contado, e parte per combattere il Tartaglia - Ristabilimento del Governo della Chiesa - Tregua tra il Papa e Braccio - Prova fatta dagli esuli - Marcello Strozzi riformatore della Città - Bindo de' Tolomei sostituito nella rocca ai Tomacelli - Nuovi moti dei fuorusciti - Il Cardinal di Pisa - La pace turbata dai Dedomo, che protetti dal castellano sono rimessi in città con gravi danni e fuga degli avversari - Il Cardinale Lodovico Colonna è mandato a riporre ordine nella città - Il Castellano della rocca di Spoleto è anche rettore del ducato; il quarto nominato con questi due uffici fu Pirro Tomacelli, abate di Montecassino.

Il 15 febbraio dell'anno 1416 i priori convocarono una ragunanza di cittadini a cagione dei timori da cui era sgomentata la città, per essersi sparsa la voce che i nepoti di Marino Tomacelli, il quale trovavasi in fine di vita, avessero venduto il castellanato della rocca a Ceccolino Michelotti fiero nemico di Spoleto (¹). L'agitazione giunse sino al morente, il quale grandemente di ciò addolorato, nel giorno appresso inviò all'adunanza, convocata in numero anche maggiore, Vadenante di Aversa, suo familiare, e maestro Biagio di maestro

(1) *dictum est Rocca Spoletana esse venditam Ciccolino; huic rei observandum esse, ne sequatur effectus ad perditionem nostri status.* Riform. An. 1416. fogl. 30.

Francesco, perchè facessero noto ai cittadini com'egli, essendo da più di due mesi infermo, aveva per disposizione testamentaria posto ordine alle cose sue; e tra le altre pel caso ch'egli morisse, ingiungeva a' suoi eredi, fratelli e nepoti di esser sempre devoti alla Chiesa Romana, e che col Comune di Spoleto com'egli era stato, così essi fossero uniti e congiunti di amore e benevolenza e unanimi in un sol volere. Inoltre poichè aveva inteso come si fosse detto ed insinuato che la rocca fosse stata da' suoi fratelli venduta a Ceccolino o ad altri, rendeva certa la comunità di Spoleto ciò non esser vero in alcun modo, e che non lo sarebbe mai, stessero in lui sicuri. Imperocchè ben egli e i suoi riconoscevano ogni bene, stato, grazia e dovizia venir loro per la città di Spoleto, e similmente l' avere due volte ottenuto la badia cassinense, ne poterne mai essere dimentichi e ingrati. A queste cose che furono dette dal Vadenante, aggiunse maestro Biagio per parte dei nepoti, che essi si raccomandavano al comune di Spoleto di cui volevano essere figli devoti e servitori fedeli, e che essi e i fratelli di messer Marino, che verrebbero, volevano seguire in tutto la volontà del Comune; e se questi volesse di ciò alcuna fede e sicurtà la darebbero ⁽¹⁾. Nulladimeno i più diffidenti chiedevano che, a cagione delle voci corse intorno a Ceccolino, potendo queste essere state sparse ad arte da uomini desiderosi di novità, si fosse pronti a reprimere con la morte ogni principio di sedizione, si mandassero cittadini esperti ai castelli ove fossero ponti sul fiume Nera, perchè nessuno potesse passare senza licenza, si mandasse un commissario a presiedere a Beroide, e si vietasse a tutti il portar l'armi ⁽²⁾.

Tutti gli oratori delle assemblee e consigli dei due giorni avevano con alte lodi e animo commosso rammentato lo studio paterno ed amorevole con cui Marino aveva sempre trattato le cose di Spoleto. Or più che mai si ricordò la costante fedeltà ed amicizia del medesimo, già per ventiquattro anni sperimentata, ed ognuno de' presenti si mostrò compreso di dolore per la troppo acerba morte di lui. Talchè, posto da banda ogni sospetto e timore, fu decretato che ove quella seguisse gli si rendessero onori funebri a spese del pubblico. A provveder poi alla sicurezza e tranquillità, fu decretato che i priori deputassero ventiquattro cittadini, due per vaita, di cui fosse cura

(1) Riform. 1416. fogl. 20, 21.

(2) Riform. An. Cit. fogl. 30. 31.

che il pacifico stato del Comune non fosse in niun modo e per cosa alcuna, turbato. Furo-
no a questo effetto nominati Lanfranco *Argenti* (Campello), Masciotto Leoncilli, Onofrio
Pianciani, Astenaco de Domo, Giordano del Racano, Giovanclaudio di Polino, Giacomo
Fratlicelli, Tommaso Ridolfi, Giacomo di Offreduccio di Ancaiano con altri quindici di
nome oscuro, e famiglie sconosciute (1). Costoro il 19 febbraio stipularono, in volgare, una
concordia per cui, in nome della città, si obbligarono di mantenersi fedeli alla Chiesa di
Roma ed amici dei Tomacelli, finchè essi tenessero la rocca per la stessa Chiesa e a
conservazione e difesa della città e del suo buono stato. All'incontro Buffillo di Mansella,
Boffoccio di Figliuolo, e il Greco di Roberto o Tartaro Tomacelli fecero per sè e per i padri
loro somiglianti promesse a pro della Chiesa e della parte Guelfa; e che per loro non
verrebbero fatte novità specialmente intorno a detta rocca, nè la venderebbero, nè la
darebbero in mano ad alcuno, fosse re o comune o altra persona, in fede di nobili e
leali uomini sotto pena di tradimento, di fede rotta e d'infamia perpetua (2)

Marino viveva ancora, e queste cose sapeva; e potè riabbracciare i fratelli Ro-
berto e Figliuolo, e poi subito morì (3); e fu, come si era decretato, con solenne
pompa sepolto nella cattedrale. I suoi fratelli ratificarono l'atto di concordia, e Ro-
berto detto il Tartaro prese, come erede del fratello, il governo della rocca per sè e
per gli altri eredi di Marino.

Non andò molto però che sorsero differenze fra il novello castellano e la città.
Roberto avrebbe voluto congiungere alla castellania il rettorato del ducato, come ave-
va fatto Marino; ma i cittadini, che in questo lo avevano non solo sopportato, ma
approvato per una speciale fiducia nella persona, s'opposero, e negarono che ciò si
ripetesse in altri, dichiarando anzi non volere oggimai più sottostare a' rettori, nè aver che
fare con essi, e con le loro corti, per essere stati da ogni più abietto ufficiale di quelle
trattati con modi duri e sconvenienti alle loro usanze e privilegi. Ed anzi deliberarono
mandare oratori al Concilio di Costanza (presso di cui, come si è visto, era la città tenuta
in altissima stima) perchè non si riunissero nella stessa persona gli uffici di castellano e di
rettore; e per essere sottratti alla dipendenza di questo, incompatibile con le loro

(1) Riform. An. 1416. fogl. 27.

(2) Riform. An. 1416. fogl. 32, 33.

(3) CAMPELLO, lib. 35. - Riform. An. citato.

franchigie. Tartaro, quantunque non fosse uomo assegnato come Marino, ma ambizioso e di lucro avidissimo, e per queste opposizioni fieramente indispettito, pure in considerazione del male che ne poteva seguire alle sue cose, si contenne nei confini della prudenza e introdusse co' cittadini trattative amichevoli. Per queste si convenne che Tartaro, posta giù la pretensione del rettorato, si contentasse di rimaner castellano col solito stipendio; e che intorno a questo non si facesse alcuna novità, nè se ne spedisse bolla (come il Tomacelli avrebbe voluto), ricusando il Comune di pagare con altro titolo che quello della spontanea promessa già fattane. Che il Tomacelli non cercasse d'impetrare il governo dei castelli di Ferentillo, come desiderava di fare, che per quelli di Trevi e di Cesi, che erano parimenti fra i suoi disegni, la città non solo non si sarebbe opposta, ma avrebbe prestato l'opera sua, perchè li conseguisse ⁽¹⁾. Così composero le controversie, ma ne rimase nell'animo del Tomacelli grave rancore che si palesò poco appresso in una ragunanza in cui egli sedeva co' Priori e con altri ufficiali pubblici, quando discutendo alcuna cosa, nel punto di un dissentimento, con un trasporto di sdegno, si lasciò andare ad amare doglianze, rammaricandosi che la città gli fosse venuta meno in più punti, e che perciò non intendeva d'esser tenuto alla capitolazione da lui ratificata. Del che tutti meravigliandosi senza replicare, uno di quelli, cittadino del volgo e idiota, diede punto per punto ai lamenti del castellano risposte così aggiustate, che meglio non avrebbe potuto fare uno dei più savi e addottrinati. Le cose a ciò si rimasero ⁽²⁾.

A molte altre brighe provvedeva intanto la città, per tener discosto da sè anche il pericolo della guerra. S'interpose per la pace tra Rieti e Civitaducale combattenti ⁽³⁾, tra l'Aquila e Orsello della Posta gran capo in que' luoghi di parte guelfa che tutto infestava con inaudite corriere ⁽⁴⁾, ed essendo incessante lo scorrere di sfrenate soldatesche, anche per la guerra che era tra Braccio e i raspanti di Perugia, nè avendo modo di difenderne le fortezze di Ferentillo e di Melace, le fece demolire ⁽⁵⁾. Pagò al Tartaglia, che con ottocento cavalli teneva in timore tutte queste contrade, fiorini mille e cinquecento, e si strinse

(1) Riform. 1416. fogl. 60 ec. 66, 90.

(2) CAMPELLO, lib. 35. e luoghi da lui allegati.

(3) Riform. An. Cit. fogl. 248.

(4) CAMPELLO, lib. 35.

(5) CAMPELLO, loc. cit.

per ogni evento segretamente a Paolo Orsini che gli era nemico; il quale, dopo la morte di Ladislao, uscito di prigionia, aveva recuperato Narni. Il Comune, conoscendo essere lui in grandi strettezze di danaro, mandogli in dono cento rotelle (scudi da difesa), e prese a trattare con lui la vendita della Terra Arnolfa, al che egli prestava volentieri orecchio; ma fu indi a poco ucciso a Colfiorito a tradimento dallo stesso Tartaglia, non senza assentimento di Braccio che voleva torsi d'innanzi un così valente avversario ⁽¹⁾. Nondimeno troviamo che parte della Terra Arnolfa poco dopo venne al Comune e i luoghi di Fogliano, Villa paganica, Mogliano, Rappura, Rapicciano, Baldovini, Sterpeto e Polenaco si distaccarono dal rimanente di quel dominio, e si assoggettarono a Spoleto a devozione ed onore della Chiesa Romana e del papa e suoi successori, con la federazione di andare ad oste, esercito e cavalcata con la città, e gli altri patti consueti ⁽²⁾.

Nel carnevale del 1417 una grande schiera di gentildonne e cittadine delle migliori e più leggiadre, folleggianti lietamente in maschera per le vie di Spoleto, essendo caduta di molta neve, venivano bersagliando con quella chiunque si facesse loro innanzi, destando per tutto risa e lieto tumulto; giunte al palazzo del Comune ne sforzarono le porte e discacciati i priori a furia di pallottole di neve, sedettero in luogo loro allegramente sino a sera ⁽³⁾. Queste insolite celie furono presagio di non lontani rivolgimenti, e di una vera cacciata dei priori. Sino dal 1399, come a suo luogo fu detto, pacificati con l'occasione di quelle strane processioni bianche, i guelfi e i ghibellini della città, fu data a tutti pari libertà e franchezza, e ai ghibellini concessa la terza parte degli uffici, e così erano pacificamente pervenuti sino al cominciare del 1416. Al principio di quell'anno i popolani, reclamando la stretta osservanza degli statuti, risconvolte quelle eque consuetudini, ripresero essi soli il governo, escludendone quasi in tutto i nobili, massime se ghibellini fossero, senza alcuna balia di magistrati, ridotti gli stessi priori a una parvenza di dignità senza potere, governandosi non solo qualche direzione che prendevano dal castellano Marino Tomacelli e, lui morto, da alcuni gentiluomini guelfi meno sospetti. Stando le cose in cosifatta forma, e entrato il detto anno 1417, venuto il popolo in sospetto dei disegni di dodici principali famiglie, le discacciò con

(1) PARRUCCIO, An. 1416.

(2) Istrum. cit. dal Campello lib. 35.

(3) CAMPELLO, lib. 35.

bando capitale, e pubblicandone gli averi. Essendogli il fatto felicemente successo, prevalse un partito che volle riformare il Comune con una più stretta esclusione d'ogni nobile dal reggimento pubblico, ammettendovi all'incontro tutto il popolo minuto, travasandovi con esso la più abietta e sordida bordaglia, la quale, dice lo storico, serviva vilmente a tutte voglie dei più irrequieti non meno che alle più sregolate e cieche passioni sue. I nobili non potendo ciò che si era riformato sopportare, dimandarono che tra i sei priori uno almeno fosse del loro ceto; lo che non essendo dagli statuti consentito, e arringando contro un rivenditore di sale, fu loro negato. Fecero allora nuove istanze o di essere ammessi agli onori, o di essere esonerati dalle gravezze, la quale dimanda non fu meglio accolta che l'altra (1). Si unirono pertanto gentiluomini guelfi e ghibellini indistintamente, e formarono una università separata dal popolo con certe convenzioni consentite da ventotto capi delle seguenti famiglie de Domo, di Pianciano, di Campello, Della torre, di Clarignano, di Polino, del Palazzo di Montemartano, d'Ancaiano, de Sansi, de' Ruggeri, de' Conchi, della Fratta, de' Corvi e de' Ferrantini (2). Questa risoluzione, che non poteva avere durevole effetto, irritò maggiormente gli odi e gli eccessivi pensieri de' popolani; di maniera che molti di que' nobili furono banditi e confinati, come avversi allo stato popolare e turbatori della quiete (3). Poi confinarono, per sospetto che meditassero novità a loro danno, Massiotto Leoncilli, Battista de' Bancaroni, Giacomo Francia, Mariano de' Pecori o Bonavisa, Filippo Borsini ed altri che erano de' maggiori popolani, ne fu loro concesso stare che o a Siena o a Firenze o a Bologna o in Ancona (4). Quanto quel plebeo reggimento, moltiplicava le condanne e le persecuzioni, tanto più i nobili acquistavano di compagni e d'ardire. Era intanto avvenuto che, essendo morto il vescovo Giacomo Palladino, che era stato ricevuto dal popolo come altrove accennai, il capitolo della cattedrale, senza darsi altro pensiero, confortato dai nobili, esercitando ciò che credeva un suo diritto, il 16 maggio 1417 (5) elesse vescovo

(1) CAMPELLO, lib. 35, e cron. da lui citata.

(2) CAMPELLO, lib. 35. - Carta anche presso di me.

(3) CAMPELLO, lib. 35.

(4) MINERVIO, lib. I. cap. IX. - CAMPELLO lib. 35. colloca il fatto nel suo vero tempo.

(5) CAMPELLO, lib. 35. - La data accolta dal Leoncilli, 28 giugno, discorda da quella della mutazione che segue, che fu il 29 maggio, e porrebbe il fatto sotto il governo dei gentiluomini, ciò che non può essere.

Biondo di Jacobuccio dei Conchi, di famiglia nobile ghibellina di Spoleto, uomo ornato di egregi costumi. Ma i popolani, che dominavano, per devozione alla Chiesa, dice Minervio, per odio dei nobili e dei ghibellini, dice Campello, levatisi a tumulto lo cacciarono a furore. Il qual fatto accrebbe di tutto il numeroso seguito del nuovo vescovo, nemici di quel governo. Al fine il 29 di maggio, avendo i nobili seco i loro consorti ghibellini e i fautori sbanditi e un gran numero di popolani più grandi (i quali, come dice il Campello, aspettando che o la giustizia, o la potenza di tutti i nobili uniti fosse per prevalere, reputarono miglior partito starsi con essi), uscirono per le vie a grosse schiere, gridando *viva il popolo minuto*, a dimostrare che portavano le armi contro i maggiori mestatori che sul popolo dominavano, e non contro questo di che coloro facevano quel governo che più loro piaceva. Basta avere avuto autorità i governo un mese per contare già un buon numero di nemici, tantochè quel grido bastò ad ingrossare le file de' sollevati. Vennero questi al Palazzo e presolo a forza, arsero il bussolo de' priori, e quelli che v'erano cacciarono, e tenuta assemblea, altri ve ne posero dei loro. Ordinarono poi le cose in questo modo. Lasciarono a parte del governo il popolo minuto, esclusi tutti i popolani più agiati, che prima del rumore non s'erano loro accostati, e che dalla conformità de' pensieri erano come a Perugia detti raspanti. Deputarono a conservazione del nuovo stato sei nobili e dodici popolani. Istituirono un nuovo magistrato di nove, a cui si dette tutta l'autorità dello stesso consiglio, eccetto il rimettere i condannati e abbreviare i confini; ed anche questo magistrato, era misto di nobili e di popolani. In siffatto governo pareva che questi prevalessero, ma in verità, come viene osservato da' nostri storici, esso non era che una oligarchia; perchè nel priorato era un solo nobile ed uno dei grandi popolani, che s'erano dichiarati pe' nobili innanzi al rumore, gli altri erano del popolo minuto e di poco animo che, per la loro grande inferiorità a quelli sommessi, li seguivano in tutto. E così si creavano consiglieri tutti aderenti ai nobili, e di quelli altri maggiori cittadini loro amici, o piccoli artigiani, cui essendo grave star congregati ne' consigli, assai di buon grado rimettevano tutto al magistrato dei nove. Formato questo reggimento, fosse animo di vendetta o zelo di giustizia, si cominciarono ad adoperare sommi rigori contro quelli dei grandi popolani che avevano tenuto il governo di prima, i quali ne vennero in gravissima tribolazione. Si fece venire appositamente di fuori, cioè da Siena, un sindacatore che rivedeva i conti della passata amministrazione,

e dove si trovassero in debito, come fu di non pochi, si procedeva inesorabilmente con rigorose esazioni, multe e prigionie. E taluni furono mandati a confine all' Aquila, a Bologna, a Firenze e altrove. Molti dei più ricchi perdettero lo stato e furono in disperazione, e molti non potendo nè rimediare nè soffrire, se ne uscirono volontariamente. Le durezze e sevizie esercitate dai dominatori su i vinti giunsero a tale, che ove due che avessero appartenuto in qualche modo al passato reggimento o si reputassero di quel partito, fossero visti ragionare insieme, venivano fatti segno a rimbrotti e minacce, ed anche posti alla corda come sospetti di congiura. A Bartolomeo di Campello e Filippo di Clarignano, due gentiluomini che si mostravano alieni da quell' ordine di cose, fu vietato di parlarsi sotto pena di esser giudicati traditori e come tali trattati. Una squadra di cento uomini, stipendiata dal pubblico, custodiva la nuova signoria, v'eran pure squadriglie di partigiani, tolti dalla plebe più ribalda, che perlustravano la città, a cui essendo gran pericolo il contrastare, erano chiamate le brigate di *lasciati fare*. Deputato alla difesa di questo governo e alta esecuzione delle nuove leggi era Delfino della Torre con settecento nomini. Gli avversari per ischernone lo dicevano *ghibellino canino per volontà*, essendo egli guelfo per nascita; non perchè allora ghibellino fosse, ma perchè gli espulsi e i caduti, che si vantavano d'esser guelfi, davano agli avversari taccia di guelfi rinnegati e di ghibellini con maschera guelfa (1)

Primo del magistrato dei nove era Giovanni de Domo capo dei guelfi, e principale autore del seguito rivolgimento. Quel medesimo che insierme a Lello Orsini fece, per sua autorità, cessare il rumore levatosi nel novembre dell'anno 1391. Egli era stato sempre cupido di maggioranza, e aveva avuto lunga e fiera nimistà con Tommaso conte di Chiavano, capo dei ghibellini. Narra il Minervio che non valendo a disfarlo con guerra aperta, cercò di pervenire al suo fine per inganno; mostrò aver depresso ogni odio, ed essersi seco pacificato, usando con esso non altrimenti di quello che fatto avrebbe con un amico. Ma intanto cospirava con molti popolani guelfi contro la vita di lui. Essendo per avventura morto un congiunto di Tommaso, fu subito ordinato che quella uccisione dovesse avere effetto quando il Chiavano celebrasse le esequie del defunto. In mezzo alla funebre pompa, pochi istanti innanzi a quello segnato ai pugnali

(1) CAMPELLO, lib. 35.

de' congiurati, Tommaso fu avvertito del pericolo in cui si trovava; talchè, gettati i lugubri manti in che era avvolto, tosto si fuggì e pose in salvo la vita ⁽¹⁾.

Or trovandosi Giovanni a capo di tutti i nobili, venuto alla maggiore autorità di quel reggimento, nè alcun rivale parendogli avere, sembra che di capo del Comune volesse farsi principe della città; e quasi credesse più sicuro porre il fondamento della sua grandezza su i ghibellini, veniva allontanando da sè i vecchi amici della sua casa, per guisa che si diceva volesse farsi ghibellino per compiacere a madonna Margherita sua moglie che, essendo nata dei nobili di Monteleone ghibellini, era grandemente devota alla fazione della sua famiglia. E quasi più che da magistrato da principe egli si diportò nella festa con la quale, il 29 maggio 1418, in cui si compiva l'anno del rivolgimento, volle celebrare la reintegrazione dei nobili con amaro insulto alla sciagura dei caduti. La qual festa è così descritta dal Campello, che ne lesse la memoria in frammenti di cronache a noi non sono pervenuti. « Fu fatto un sontuoso apparecchio di convito reale tenuto nella sala del palazzo del vescovo con gran festa e letizia, intervenendovi trecento fra uomini e donne delle nobiltà ch'ebbero luogo nelle prime mense, senza la moltitudine che in altre fu lautamente pasciuta; essendosi prima celebrata messa solenne con predica nel mezzo della piazza maggiore coperta tutta di panni con vaghissima mostra. Dopo il desinare si continuò la festa con pubblica danza sulla medesima piazza per tutto il rimanente del giorno e parte della notte, illuminata splendidamente con doppieri di cera, e vi danzarono le stesse donne del convito, ornate pomposamente secondo portava quel tempo; e con la gioventù più leggiadra piacque ad alcuno dei priori e dei nove, e con l'esempio loro anche al podestà, di ballarvi; continuandosi le stesse danze nella piazza medesima in altri giorni festivi, insino al principio d'agosto » ⁽²⁾.

Ma mentre in Giovanni l'ambizione del principe lacerava omai la maschera del magistrato, lo zelo del magistrato s'addensava a velare in Meliadusse suo cugino l'ambizione del principe. Egli come capo dei deputati a conservazione di quel governo guelfo, valendosi del suo officio profittava del sospetto sorto sulle tiranniche intenzioni di

(1) MINERVIO, lib. I. Cap. IX.

(2) CAMPELLO, lib. 35. cita Parruccio, ma questo frammento m'è ignoto.

Giovanni, per giungere egli stesso a tenere da solo il principato. Avendo comunicato a parecchi i suoi pensieri intorno alla necessità di riformare quella oligarchia così violenta, in un equo governo a popolo, trovò grandissimo seguito, non solo di tutti i maggiori popolani, ma degli stessi nobili, che temendo dei disegni di Giovanni, ne volevano abbassata la potenza. Meliadusse il tre di agosto prese l'armi con altri di sua famiglia e, con il detto gran seguito, si mosse all'impresa; Giovanni, che era prode uomo, come si vide, si fece loro incontro co' suoi partigiani; ma dopo una sanguinosa zuffa, superate le genti del cugino, Meliadusse e i suoi ebbero il palazzo a forza, e cacciatone i priori che v'erano, riformarono la città in un governo a parte guelfa misto di nobili e di popolani ⁽¹⁾. Furono ribanditi tutti gli esuli, tutti gl'imprigionati prosciolti, e mandati a confine Giovanni co' nobili suoi aderenti e altri molti partigiani, e Meliadusse come principal cittadino signoreggiava. I cacciati, come sempre avveniva, erano il tormento del contado e del distretto, le cui università supplicavano ora caldamente, perchè cessassero una volta con queste discordie cittadine, i loro guai. Furono chiamati deputati delle dette università. Vennero uno per luogo da Camero per la montagna, da Beroide per il contado, da Montemartano per il terzo di S. Severo, da Casteldilago per la Valsoppenga, da Scheggino per la Vallinarca, da Matterella per la Badia; e questi, consultati intorno alla condizione delle cose, furono incaricati di fare un atto di concordia per la quale veniva data facoltà a tutti i confinati di tornare in città ⁽²⁾. Giovanni de Domo non volle tornare, e morì in Foligno, dove ebbe dai Trinci onorata sepoltura ⁽³⁾. Altri tornarono, ma non essendo tenuti in quella considerazione che avrebbero voluto, o riuscirono, o vi stavano inquieti, e rivolgendo in mente torbidi pensieri di novità.

Questa divisione d'animi apriva la strada ad un dominatore esterno, alla cui ambizione non una città col suo dominio erano bastati, ma un regno non lo avrebbe fermato. Braccio Fortebraccio conte di Montone, che essendo ormai uno dei più illustri capitani d'Italia, combatteva colla parte dei nobili contro i raspanti di Perugia sua patria, era sino dalla primavera del 1416 tornato con l'esercito nel territorio di quella, ed avuti più castelli,

(1) MINERVIO, lib. I. cap. IX. - CAMPELLO, lib. 35.

(2) CAMPELLO, lib. 35.

(3) MINERVIO, lib. I. cap. IX.

scriveva agli Spoletini che come di loro cittadino, ch  tale l'avevano fatto, si rallegrassero di sua prosperit . La battaglia di Colle poi del 12 luglio in cui, con grande arte, disfece Carlo Malatesta, lo rese signore della patria ⁽¹⁾; e quindi si volse a pi  vaste imprese d'ingrandimenti e d'onori. Gl'inquieti che dissi essere in Spoleto, conoscendo i disegni ch'egli faceva sulle provincie vicine, lo stimolavano all'acquisto di questa citt , mostrandogli come non fosse difficile impresa ⁽²⁾. Movendosi adunque egli, per maggiori intendimenti alla volta di Roma, il 12 Maggio 1417, era a Santochiodo presso la citt ; dove gli fu mandato a presentare vino e confetture per il comune, ed anche per messer Meliadusse. Il giorno dopo and  a campo a Busano, ed avea seco al giungere cento cavalli che poi si aumentarono sino oltre a cinquecento. Per la qual cosa la citt  si guardava diligentemente, ed erano in armi per ogni notte gli uomini di tre vaite, e da una parte e dall'altra si diportavano a modo di nemici; e venivano e andavano oratori dal campo alla citt . Dimand  il fodro, e faceva mietere la biada per i cavalli, e pi  volte fu portata al campo. Mosse agli inviati qualche parola intorno alla citt , facendo intendere essere sua volont  di averla. Ma per allora si fece un trattato, perch  si partisse dal terreno di Spoleto; e il 17 si port  su quello di Narni, ch  Terni gli si era commendato ⁽³⁾. Come il 26 di quell'agosto egli occupasse Roma e per qualche tempo la governasse dal vaticano, dicendo di volerla guardare al nuovo papa; come poi e per quali vicende: casi d'ipidemia, soccorsi ricevuti dai Romani, e loro sorda agitazione, dovesse lasciarla, narrano le storie d'Italia ⁽⁴⁾. Tornato a Perugia, e costretto a disporsi alla guerra contro il Papa e i Feltreschi collegati, per accozzar denaro, seguendo il costume de' venturieri, faceva fare alle sue genti spedizioni qu  e col  per taglieggiare citt  e castelli, e gli amici spoletini gli mandarono rinforzi a Norcia dove era a campo per si nobile impresa ⁽⁵⁾. Ma convenendogli omai pe' suoi disegni avere Spoleto e la rocca, e sollecitato a ci  anche da quelli inquieti e usciti della citt , di cui feci parola e che per questa via volevano dominare nella citt , venne a Busano con cento uomini tra cavalli

(1) Vedi GRAZIANI, PELLINI, FABRETTI e gli altri storici perugini.

(2) CAMPELLO, lib. 35.

(3) PARRUCCIO, An. 1417.

(4) MURATORI, An 1417.

(5) CAMPELLO, lib. 35. - PARRUCCIO, An. 1418.

e pedoni, nei quali si annoveravano alcuni degli usciti, era il 9 di aprile, la domenica delle palme del 1419. Mandogli il Comune subito un bel presente di vini, vivande, confetture, cera e biada. Ed egli mandò dicendo che gl'inviassero alcuni cittadini con i quali potesse conferire di quanto occorreva; il che fu fatto nello stesso giorno ch'è v'andò lo stesso messer Meliadusse con altri nove cittadini, e v'andò con essi il cancelliere del Comune. Braccio, giunti cotesti signori, senza ambagi, come ad amici suoi, disse loro che voleva la città. Avendo coloro in modo non meno piacevole risposto che Spoleto era della Chiesa di Roma; e, posto anche ch'essi gli dessero la città, non potrebbe per questo avere la rocca; egli replicò: Datemi Spoleto, ed io mi adoprerò d'avere la rocca o per compra o per assedio. E standosi così in trattative per più tempo, e tutti i giorni crescendo le genti del campo, molti cittadini per timore di quello che potesse avvenire in un assedio, trasportavano le loro robe in sicuro nella rocca o le mandavano con la famiglia non atta alle armi, in Vallinarca, in Valsoppenga e in Ancaiano. Il giovedì santo furono presi dai fuorusciti, che andavano attorno, Ranieri di Ferrantino, ed il figlio di Nicolò di Bartolo, e certi garzonetti con bestie che menavano cariche di robe, per la via di Patrico ⁽¹⁾. In tutta la settimana santa si trattò senza posa della domanda del conte, il quale mandava messer Matteo di messer Pietro suo oratore nei consigli che si tenevano, con conoscenza e intesa del castellano. Il 15 aprile Braccio convenne di mantenere tutti gli usi e i privilegi della città, nè obbligarla a dare aiuto contro la rocca, e in quel giorno stesso entrarono in Spoleto col detto Matteo, cinquecento fanti gridando: *Viva Braccio e la parte guelfa!* Al che i fanti di Andrea di Campagna, che erano al soldo del Comune, se ne entrarono nella rocca per timore di Braccio, che non era amico di quell'Andrea. I fanti perugini entrarono subito in S. Simone per incominciare le operazioni contro la rocca.

Il giorno di pasqua Braccio venne a Spoleto con dugento cavalli, bella gente e splendidamente armata. I priori furono ad incontrarlo alla Cerquiglia, ed ivi gli posero in mano il gonfalone del popolo, dal quale poi preceduto, ed accompagnato da priori, entrò in città

(1) Questo racconto e quel che segue intorno a Braccio è tratto dal Campello lib. 35, dagli storici perugini, e specialmente dall'annalista spoletino Parruccio Zampolini.

per la porta S. Gregorio, e per la via grande venne sino alla piazza, e si fermò a riposarsi nel vescovato, donde egli andò poi subito provvedendo per la città e fuori.

Il castellano Perfigliuolo Tomacelli teneva, oltre la rocca, alcune torri all'intorno, quella di S. Marco sulle mura della città, l'altra a capo il ponte sopra il molino, e il campanile della cattedrale. Di questo erano a difesa tre uomini e un giovanetto, che prendevano vettovaglie e munizioni per una grossa fune tesa dal campanile alla cima della torre maggiore della rocca. Facevamo ragione, dice il cronista, che Braccio non avrebbe mai avuto il campanile innanzi che avesse la rocca. Egli lo fece assalire il giorno 17 innanzi terza e a vespro era stato preso. Gli uomini armati salirono con più scale all'uscio da alto, e rottolo, furono addosso a quelli di dentro che non se ne addiedero o non si poterono aiutare. Braccio comandò che, salvo il garzonetto, gli altri fossero gettati dal campanile nella piazza; ammonizione agli altri torrieri. Il giorno appresso venuti sul ponte per l'erta costa del monte della rocca, furono intorno alla torre del molino ⁽¹⁾. Il capitano, sotto l'abito di gregario e avendo vietato che lo nominassero, governava da sè ciò che s'aveva a fare, mentre innanzi la torre assalita, e alle spalle la rocca bersagliavano senza tregua il ponte di dardi, di pietre e di altri istrumenti di morte. In mezzo a questo rovinio Braccio fu ferito da un *verrettone* in un piede fra le dita più grosse ⁽²⁾. La torre, adoperandovisi pianconcelli, mantelletti, bombarde e balestrieri, il secondo giorno si rende'; furono salvi i difensori e una donna che era con essi, e la torre s'ebbe sana ed integra, ma Braccio non vi si trovò, per quella ferita, chè quantunque fosse stato subito sferrato, e vi venissero poi medici di Perugia e di Foligno, lo tenne in casa tutto aprile; nel qual tempo una pietra, gettata da un mangano della rocca, cadde nel vescovato e così presso a lui, che vistosi mal sicuro in quel luogo, il 4 di maggio andò a stare a S. Pietro fuori della città. Il 14 maggio fu presa la torre delle mura presso S. Marco, la quale era molto scossa e sdruscita dalle bombarde. Il detto giorno, essendo già stata incominciata a picconare, e appoggiandosi lo scale, quelli che la difendevano si salvarono correndo su pel muro sino alla rocca; e ce ne furono feriti da una parte e dall'altra. Allora si strinse maggiormente l'assedio, e

(1) FABRETTI, Biograf. di Braccio. - CAMPELLO, lib. 35.

(2) PARRUCCIO, An. 1419. - CAMPELLO, lib. 35.

Braccio credeva non potessero star molto a capitolare. Già da più giorni erano state poste genti a guardia a piè di S. Elisabetta, alla torre del molino, al palazzo di Battista di Vico, a S. Chiara, a S. Pietro ove era Braccio, al campanile di S. Maria, a S. Simone, a S. Marco e alle case sopra la Chiesa di S. Maria; e il 13 di maggio fu cominciata una bastia presso il fossato di S. Chiara dal lato verso le torri; e vennero in rinforzo degli assediatori mille fanti perugini, assai opportuni ad impedire gli aiuti dalla banda del monte.

Ma ad un tratto Braccio disse di avere avuto novelle che lo Sforza, gran capitano, era giunto in Roma con tremila cavalli per venir contro di lui, mandato dalla regina di Puglia, in servizio del papa, che era Martino V, papa universalmente e solo riconosciuto; per la qual cosa elesse dieci cittadini di Spoleto, tra quelli che esso trovò in stato, e che lo misero in possesso della città, e li mandò a stare in Perugia, e perchè tosto partissero, a quelli che non avessero cavalli, gliene prestò, e feceli accompagnare da gente d'arme. E si era proposto altri dieci menarne con sè, pigliandoli tra gli usciti, che egli aveva fatto tornare l'undici di maggio; i quali se ne stavano a Egi, a Colle, a Petrognano, a Pianciano e Azzano, e vennero con grande allegrezza e, come Braccio volle, usarono grandi amorevolezze agli altri cittadini. Ma poi, quantunque l'avesse detto, non li menò. Partì Braccio da S. Pietro di Spoleto il 21 maggio con molta gente a cavallo, che gli era venuta dalle stanze d'intorno, e più ne aspettava, e cavalcavano tutti verso Terni, dicendo egli che andava ad opporsi allo Sforza che era giunto a Monterotondo con gran copia di fanti e di cavalli.

Lasciò Braccio a Spoleto suo luogotenente messer Ruggero Ranieri gentiluomo perugino e valoroso capitano, che con i fanti suoi paesani continuava l'assedio, e governava la città. Fece egli altra bastia con bertesca presso il fossato di S. Chiara, e oltre i posti di sopra annoverati, mise guardie alla casa di Dardano nella piazza del foro, e nella torre delle mura dietro S. Maria. Il 6 di giugno fece venire sotto il comando del contestabile Americo da Montefalco non pochi fanti raccolti colà e da altri luoghi dei Trinci, affidati a Braccio e anche ai Dedomo. Nella rocca non doveva starsi troppo di buona voglia, chè spesso ne uscivano, massime dei fanti di Angelo Trasacco, e persino collandosi dalle mura con una fune. Quanto al reggimento del comune, il luogotenente, a dispetto dei patti, sopprese d'un tratto ogni libertà con l'eleggere agli uffici di suo arbitrio; ei mandò ai priori che dovevano uscire al fin di giu-

gno, una scritta co' nomi de' nuovi ufficiali, dicendo che riceversero quelli per priori, camerlengo, e notai. Venuta la novella (17 giugno) che Braccio aveva sconfitto lo Sforza a Viterbo, fu ordinato che la sera si facessero fuochi di gioia nella città e nei d'intorni, e che si andasse attorno con torce accese e con grida di allegrezza. E il giorno appresso, che era domenica, furono fatte processioni di chierici col vescovo, e tutto il popolo con i priori per la detta vittoria. Era il vescovo Biondo de' Conchi, il quale dopo il rivolgimento del 29 maggio 1417 che aveva riposto in seggio i nobili, il 26 giugno dello stesso anno era stato messo in possessione della sua cattedra, senza chiederne alcuna approvazione (1). Questo festeggiare dei chierici per le prospere imprese di Braccio scandolezzava grandemente gli onesti cittadini guelfi, i quali pensavano e dicevano « che quantunque si andasse ripetendo che Braccio era fatto gonfaloniere dalla Chiesa e duca di Spoleto per papa Martino, e ch'egli s'era concordato con la Chiesa, la novella non era chiara, e se anche fosse stata vera nel resto, fu sempre affermato che Spoleto non era concesso a Braccio; il quale pertanto, si noti, stando in assedio contro la rocca che si teneva per la Chiesa, e per papa Martino, veniva ad essere nemico dell'una e dell'altro. Or pensa come è onesta cosa i chierici andare in processione contro la Chiesa in pro di Braccio della Chiesa nemico, ma le lor preci saranno bene ricevute nel divino concistoro ». Quelle fiaccole, e que' tanti fuochi che dalla pianura e dai colli in giro battevano l'ali nel notturno orizzonte, dovevano produrre un effetto molto sinistro nell'animo di quelle pie vecchierelle e di quelli uomini volgari che vedevano anticipan la notte di San Giovanni, ad onore di Braccio, che essi tenevano per un gran negromante che avesse spiriti incantati a' suoi servigi (2); e certamente splendevano con funebre luce agli amici veri della comunale libertà. Ma poi Braccio, per soccorsi giunti allo Sforza, per perdite avute in un altro fatto d'armi e pel tradimento del Tartaglia, che (per gran somma d'oro ricevuta dal pontefice) lo aveva lasciato, tornò con l'esercito scemato in queste contrade. Venne a Spoleto, e vi si trattenne tre giorni, senza entrarvi, riposando in luogo detto Colfiorito. Allora, dice uno storico, furono fatte vigorose prove contro la rocca, ma senza effetto (3).

(1) PARRUCCIO, An. 1417.

(2) PARRUCCIO, An. 1419.

(3) FABRETTI, Biograf. di Braccio.

Lo Sforza ed il Tartaglia intanto s'inoltravano a questa volta con intendimento di far toglier l'assedio della rocca di Spoleto, e riunirsi ai feltreschi nel centro dell'Umbria. Per la qual cosa Braccio si partì di Spoleto, e dopo una rapida corsa su quel di Gubbio e ad Assisi, dove non credette essere alcun pericolo imminente, si rivolse indietro e pose il campo presso Sangemini serrando i passi agli sforzeschi ⁽¹⁾. Intanto il conte del Montefeltro, che aveva molti che lo favoreggiavano in Assisi, colta l'opportunità, con silenzioso viaggio notturno, si portò sul colle al convento di S. Francesco donde, avuto da un frate l'ingresso per una piccola porta, penetrò nella città e se ne insignorì ⁽²⁾.

Venuta la novella a Spoleto che il conte d'Urbino aveva occupato Assisi con duemila cavalli e mille e dugento fanti, vi si destò subito un gran sospetto, e gran paura entrò nella parte che teneva con Braccio, cioè Manente de Domo e tutti i suoi seguaci; e il lunedì seguente crebbe tanto il sospetto in loro che se ne uscirono quieti quieti, e pochi alla volta. E quando cominciarono ad uscire Fazio de Domo ferì in capo Filippo di Mannuccio che non ne campò tre giorni. Se ne uscirono tre dei priori, Cristoforo de' Conchi, e il fratello Biondo vescovo con il camerlengo, il notaio ed altri, massime ghibellini; e si partirono insieme tutti i forestieri, il locotenente, il podestà, il giudice delle gabelle, i cancellieri, e tutti i soldati che vi stavano per Braccio, senza che alcuno li avesse molestati o i loro avversari avessero preso le armi e, se toglì quelli della rocca che gridavano viva la Chiesa! senza che alcuno avesse detto nulla. Ciò parve cosa singolare all'annalista Parruccio, il quale sembra non sapesse che Braccio, dopo la perdita di Assisi, per ingrossare l'esercito, aveva incontanente richiamato da Spoleto, come da ogni parte, i suoi soldati, e che con loro naturalmente se ne andarono il luogotenente e gli altri ufficiali, e partigiani che più temevano. Partiti i Bracceschi, la maggior parte di quelli della rocca discesero con Buffillo e si mescolarono co' cittadini amici della Chiesa e molta festa si fecero l'un l'altro, abbracciandosi e baciandosi, lieti di vedersi senza maggiori danni, liberi dalla tirannide e dall'assedio, e percorsero festosamente la città gridando: *Viva la Chiesa, muoiano i grandi!* La rocca fu vettovagliata e il presidio rafforzato da gente degli Orsini mandata dallo Sforza ⁽³⁾.

(1) CAMPELLO, lib. 35.

(2) FABRETTI, Biograf. di Braccio.

(3) MURATORI. An. 1419. - CAMPELLO. lib. 35

Intanto Braccio, recuperato Assisi con molto sangue, lasciòlo ben guardato, venne per tagliare il passo allo Sforza, e si ripresentò a Spoleto per rientrarvi. Non essendovi però questa volta chi gli recasse confetture e vivande, e vista la città ben munita e in atto minaccioso di combattere, si volse a devastare il contado; quando avuta notizia come Orvieto fosse per venire in mano del Tartaglia, corse a quella volta, tratto, più che da altro, dal desiderio di vendetta, la quale gli sfuggì; ed egli tornossi a Todi per combattere lo Sforza, poi a Gubbio, mentre i fiorentini si adoperavano presso papa Martino, che risiedeva nella loro città, perchè volesse trattar di pace con lui.

In questo mezzo a Spoleto era stata rimessa in piedi l'autorità pontificia, e il 17 dicembre 1419 fu bandito per parte di Bonifazio Alfani di Rieti luogotenente del Conte Guidantonio d'Urbino rettore pontificio del ducato, di Figliuolo Tomacelli governatore e castellano, di Michelotto nepote e luogotenente del gran Contestabile e Gonfaloniere della Chiesa Sforza conte di Cotignola, dei Priori e dei dodici a ciò deputati che qualunque degli usciti per gli ultimi avvenimenti volesse tornare e dimorava in Spoleto rettamente vivendo, potesse venire e stare salvo e sicuro tra dieci giorni; e chi non tornasse fosse ritenuto ribelle. Fu anche bandito che niuno dovesse offendere quelli che tornassero negli averi e nella persona, a pena degli averi e delle persone, fossero eccettuati da questa grazia Meliadusse, Giacomo, Astenaco, e i figli di Giovanni de Domo, Battista Pianciani co' figliuoli, Delfino della Torre, Antonio d'Andretto de' Sansi, i figli di Giordano del Racano, Dionisio Gentiletti e Nanni degli Agostini con altri cinque ignoti del popolo minuto, e tutti con le loro famiglie, i quali dovessero rimanere banditi e quali ribelli della Chiesa e del Comune, e i loro beni fossero confiscati alla Camera dell'una e dell'altro ⁽¹⁾. Nei primi di febbraio fu fatta una tregua tra il Papa o Fortebraccio da durare tutto marzo. Il Signor di Perugia si portò allora con gran pompa a Firenze al Papa, con cui compose le sue differenze e conchiuse la pace, nel cui trattato rinunziò ad ogni pretensione sul ducato di Spoleto. Egli, come gli era stato raccomandato dallo stesso pontefice, mise tosto in libertà gli ostaggi che aveva tratto da Spoleto, e che da più tempo erano in Perugia, i quali tornarono il 14 di marzo ⁽²⁾. I fuorusciti nel tempo della

(1) PARRUCCIO, An. 1419.

(2) PARRUCCIO, An. 1420.

tregua non cessarono d'infestare la campagna, dove a parecchi di que' di dentro furono mozzate le viti, come ad alcuni di que' di fuori furono, per loro malfare, guastate le case in città. Alcuni popolani di montarone e del borgo S. Matteo, che erano del partito de' fuorusciti, congiurarono di farli rientrare per la porta di quel borgo, di cui essi reputavano potersi impadronire. Nel tempo che corse dal trattato alla esecuzione, alcuni di quelli si allontanarono per portarsi a coltivare i vigneti di Astenaco de Domo, contro la volontà dei priori. Ciò fece nascere sospetto sopra costoro, che furono presi, ed alcuno messo alla corda, in modo che s'ebbe notizia dei loro disegni. Fu per questo mozzato il capo (e fatto loro per grazia che non fossero appiccati) a Gaspare di ser Andrea di Pompagnano, a un Cateruccio di Francesco di Marino e a un Ruffino d'Antonio, che fuggito di Palazzo nella notte della esecuzione, fu poi decapitato fra le quattro porte di S. Matteo, da cui dovevano entrar le genti guidate da Meliadusse, Astenaco de Domo e gli altri fuorusciti. Questi accostatisi la destinata notte alle mura e rimasti delusi, furono costretti a ritirarsi nei castelli d'Egi e di Bazzano d'onde s'erano mossi; ma dove non poterono mantenersi, avendoli cacciati Micheletto nepote dello Sforza che li seguì con dugento cavalli dello stesso capitano, il quale s'abbatteva a passare non lontano di qui recandosi a Napoli ⁽¹⁾.

Il papa mandò intanto Marcello degli Strozzi suo commissario a riordinare Spoleto, ed il Comune elesse dodici cittadini i quali dovessero attendere a ciò col commissario. Fu tra questi Cecchino figlio naturale di messer Paperoccio Campelli, uomo già noto al lettore, dotato di buon ingegno, e già illustre per podesterie e per altri uffici esercitati. Vediamo dalle memorie del tempo che questi riformatori, quando furono all'atto, lasciarono le cose come le trovarono. Tornato che fu in Roma papa Martino, inviò di più il vescovo di Grosseto e l'abate di Montemaggiore per mettere in possessione della rocca Bindo de' Tolomei di Siena, a cui l'aveva impegnata per una gran somma, per trarla dalle mani dei Tomacelli. L'avevano tenuta ventotto anni per la Chiesa fedelmente e, se toglie le passeggere fisime ambiziose di Tartaro, senza disturbi, anzi con grande utile della città. Il 16 novembre 1420 v'entravano i fanti di Bindo, che ne presero la tenuta. I Tomacelli partironsi dalla città il dì seguente con grande comitiva di cittadini da cui furono, a grande onore, accompagnati

(1) CAMPELLO, lib. 35.

sino a Leonessa. Meliadusse e Astenaco de Domo e gli altri fuorusciti spoletini seguitavano a correr la campagna entrando anche in quello di Perugia, che dovette recarsi in mano le armi per reprimerne l'audacia. Il papa per antivenire altri mali, diede la cura di provvedervi al cardinale di Pisa, che con un indulto che si allargava all'intero distretto per tutte le sedizioni e per tutti i delitti commessi con l'occasione di quelle dall'undici maggio 1417 a quell'anno 1421, e rimettendo, tranne alcuni pochi, gli usciti, riportò la quiete, e per assicurarla menò seco in Roma come ostaggi venti dei maggiori cittadini, che videro senatore di quella città in detto anno il loro cittadino Giovanbattista Pianciani, stato 19 anni innanzi podestà di Firenze. Anche la Chiesa Spoletina ebbe pace con il possesso datone all'eletto Giacomo da Campi, il quale non si era mai arrischiato di venirvi nel tempo delle passate discordie ⁽¹⁾.

La quiete poco durò, chè nel 1423 sotto il nuovo rettore Albertini, e il nuovo castellano vescovo d'Aquino, i de Domo e gli altri fuorusciti eccettuati dal cardinal di Pisa, dimandarono di essere rimessi. Si opponevano fieramente i popolani e i nobili guelfi; li favorivano i ghibellini e il castellano, che è dipinto da' guelfi per uomo violento e fazioso, ma che forse era mosso dall'opinione che solo con questo richiamo si potesse pervenire a salda e durevole pace. Il pontefice credette antivenire gli effetti di queste discordie chiamando a Roma i capi delle due parti, e sembrò che avesse ottenuto l'intento; ma parevano quieti perchè macchinavano ⁽²⁾. La notte precedente il 13 di agosto, con la volontà del castellano e accordo co' fuorusciti, i ghibellini in armi ed in gran numero, occuparono la piazza di S. Simone e vi si asserragliarono, levando il rumore col grido *viva la Chiesa, viva papa Martino e casa Colonna!* Rotto il sonno de' cittadini da quelle grida e dal chiamare e uscir di casa de' vicini, furono tosto in piedi popolani e nobili guelfi, corsero a quel tumulto ed assaltarono la piazza per disperder gli avversari, chè ben sapevano non potere essere altri che essi che levavano quelle grida. Però quantunque combattessero con ostinato vigore, non solo non poterono snidarli di lì, dove i ghibellini si erano gagliardamente afforzati, ma non vi poterono entrare in modo alcuno, e dopo non poco sangue sparso, se ne

(1) PARRUCCIO, An. 1420. 1421.

(2) PARRUCCIO, An. 1422. 1423.

ritrassero; e per aver conosciuto che la rocca stava con quelli, non credendosi sicuri nella città, se ne fuggirono in gran numero con due priori; ne fuggì del pari un figliuolo del rettore assente, che ne teneva il luogo, Bartolomeo da Cascia che n'era giudice, ed altri ufficiali, sicchè restò la città in arbitrio de' ghibellini o bracceschi e del castellano. I ghibellini, respinto l'assalto, preso animo dagli effetti della resistenza, corsero la città da ogni parte per tutta la notte, lasciando preda alla rapacità di alcuni loro masnadieri le case de' più odiati avversari. Intanto per la porta della Ponzianina fecero rientrare gli sbanditi, e il sole che sorse trovò i cittadini divisi come in due campi, nè il giorno 15, al Comune tanto solenne, fu festeggiato in alcun modo; per guisa, dice il cronista, che la festa fu fatta co' lanciotti, nè in duomo fu acceso un solo lume (1). Dopo più giorni di ruberie, d'insolenze, di baruffe e difatti di sangue, essendosi intromesso il castellano e adunato il Consiglio, si provvide perchè cessasse il disordine, e si mandarono oratori a Roma.

Il papa ebbe sollecita cura di ricomporre le cose di Spoleto; ed avendo mandato altro rettore che fu Martino vescovo di Recanati, diede commissione di riformare la città al cardinale Lodovico Colonna suo nepote, il quale col rettore, il castellano e otto cittadini eletti dal consiglio, conchiuse e fermò la pace in questa forma: che gli sbanditi fossero rimessi, e che per togliere ai nobili ogni occasione di commettere violenze, si riformasse il consiglio a volontà del cardinale e dei priori, ma con questa alternativa, o che i nobili vi avessero parte come gli altri cittadini, o che venendone esclusi, rimanessero esenti dallo gravezze. Il nobile che dopo ciò macchinasse alcuna cosa contro lo stato della città fosse giudicato traditore, i beni suoi confiscati al Comune. Centosettantadue cittadini giurarono mantenere gelosamente questa convenzione, che fu pubblicata l'undici di settembre nell'arringa con suoni di campane e altri segni di allegrezza (2). Ne furono mallevadori per l'una e per l'altra parte lo stesso cardinale, e il castellano vescovo d'Aquino, con dichiarazione d'esser contro la parte inosservante. L'ultimo capo dei rimasti contumaci fu Astenaco, uomo di gran persona e di gran forza. Nel 1424, probabilmente con lui, alcuni fanti e cavalli spoletini la notte del 3 di marzo tentarono un'impresa contro Cesi, e con altra gente, e c'erano pure perugini, entrarono in detto luogo; ma, accortosene quel popolo si strinse

(1) PARRUCCIO, An. 1423.

(2) Riform. An. 1423. fogl. 33. - PARRUCCIO. An. citat.

addosso a coloro con tanta furia, che per forza li ributtò fuori e parecchi ne fece prigionieri (1).

Nell'anno precedente Spoleto aveva dimandato ed ottenuto, per mezzo de' suoi inviati al pontefice, che il castellano della rocca della città fosse insieme rettore del ducato; il che, dopo l'opposizione acerrima fatta a Tartaro Tomacelli che ciò domandava, sembra assai strana cosa! E castellani insieme e rettori furono dopo il vescovo aquinate, fra Nicolò vescovo di Osimo dal 1425 al 1427, Paolo arcivescovo di Benevento nel 1428, e per più anni; e nel 1433 Pirro Tomacelli abate di Montecassino, domandato dalla città, forse per la memoria di buon governo che fecero i suoi congiunti, ma contro voglia di Eugenio IV, succeduto a Martino, che non ignorava quale fosse costui (2).

(1) GRAZIANI, Cron. An. 1424.

(2) CAMPELLO, lib. 36.

CAPITOLO XIV.

Passaggio dell'imperatore Sigismondo - Fa cavaliere Tommaso Martani - Di costui e di Cecchino Campello - L'abate Pirro castellano e rettore - Suo malgoverno - Parteggia per gli Aragonesi - Si ribella al papa - I cittadini lo assediano nella rocca - Oratori mandati a Firenze - Provvedimenti del pontefice - Inutile intimazione del tesoriere Gerini all'abate - In che questi fondasse le speranze - In che condizione fossero allora le cose d'Italia e nell'Umbria - Accordi contro Spoleto - Scarsi soccorsi avuti dalla città - Battaglia al ponte della Ponzianina del 4 di aprile 1438, in cui gli spoletini misero in rotta le schiere di Vitaliano del Friuli, del Piccinino, di Corrado Trinci e loro seguaci - Assalto notturno del 7 maggio respinto dai cittadini - Notte del dì undici dello stesso mese, in cui la città tradita, presa e saccheggiata, torna in mano del Tomacelli - Ifuorusciti - Disfatta dei Nursini a Cerreto - Tommaso Martani torna dalla podesteria di Firenze - Suo abboccamento col legato Vitelleschi - Sue vicende nel castello di Vallo - Conferisce col conte Francesco Sforza - Trattato per avere la rocca andato a vuoto - I Vallani per servir l'abate tolgono al Martani la roba e la famiglia - Egli fugge e si ricovera a Firenzuola - Il conte Sforza occupa il contado di Spoleto - L'abate, presi a tradimento alcuni cittadini, li fa tormentare pubblicamente - Il popolo indignato si risollewa - Tommaso Martani oratore al papa - Conferisce con il legato, coi cardinali e col pontefice - Petizioni degli spoletini, risposte di Eugenio IV - Martani torna a Spoleto con il commissario pontificio. - Regime della città riposto in piedi - I cittadini tornano con le loro famiglie - Il legato muove le armi contro Corrado Trinci; prende Bevagna, Nocera e Piediluco - Assedia Foligno, parte presa in ciò dagli spoletini - Alcuni congiurati consegnano la città - Ifanti pontifici invadono e saccheggiano il palazzo dei Trinci, i quali presi, sono mandati a Soriano - Il legato riacquista Montone e Borgo - Viene a Spoleto, assalta la rocca ed ha la torre del molino - Provvedimenti per l'assedio - Il presidio della rocca con l'annuenza dell'abate introduce trattative con gli assediati - Uccisione di Ser Luzio - È scoperto un inganno dell'abate, e la resa è subito conchiusa. Il Legato fa prendere le salmerie dell'abate, e lui manda prigioniero in castel S. Angelo, dove muore.

Alle improvide allegrezze con cui veniva festeggiato il nuovo rettore e castellano, presto seguirono quelle per il passaggio dell'imperatore Sigismondo che, ricevuta in Roma la corona da Eugenio IV, muoveva per questi luoghi e per la Romagna alla volta dell'Alta Italia. Egli entrò in Spoleto il 20 di agosto del 1433. Il giorno seguente in duomo, celebrandosi solennemente dal vescovo, presenti due re e gran numero di cavalieri, conti e baroni con tutto il clero e popolo spoletino, egli fregiò con pomposa cerimonia delle insegne cavalleresche dell'impero Tommaso Martani, gentiluomo e giureconsulto, il più reputato che allora avesse Spoleto. Era già stato

podestà in altra terra della Chiesa, ed essendo l'anno innanzi camerlengo del Comune, aveva fatto novellamente riedificare da Giovanni Buono architetto spoletino, la fontana della piazza del foro, che costò seicento fiorini, e dalla quale sgorgò l'acqua per la prima volta, mentre era in Spoleto l'imperatore. Perchè il Campello seicentista dice che quella fu opera *ammirata* in quel tempo, e nel suo *appena mirata*, mi do a credere che in quella non dovesse mancare la semplice eleganza che è vanto delle edificazioni di quel tempo ⁽¹⁾.

Pochi giorni dopo aver ricevuto l'ordine cavalleresco, recatosi, seguito da quattro cavalli, ad una sua possessione nella Terra Arnolfa, il Martani venne avvertito che era stata fatta, non senza sangue, una novità in Macerino; ma che ove si fosse affrettato, avrebbe potuto avere il castello. Egli mandò subito dei messi per il contado di Spoleto, per S. Severo e Terra Arnolfa, a ragunare gente che lo seguisse con le armi, ed intanto con quei pochi che aveva, si mise in via verso Macerino; ma come fu giunto a Collecampo, vide entrare nel castello uno stuolo di forse quaranta todini, per la qual cosa egli con grandissimo rincrescimento, venne correndo con quattro compagni al castello, ma ancorchè vi si provasse con modi insinuanti ed amichevoli, non vi fu fatto entrare per esservi già dentro i todini. Stavasi così in dubbio e in pericolo quando vide giungere dai luoghi del contado circa quarant'uomini bene in punto, con i quali assalì la porta, e v'entrò con la forza, rimanendo uccisi nel combattimento due torrieri, e pochi feriti tra spoletini e todini. Il Martani non permise che si recasse insulto all'onore delle donne, nè che il paese fosse messo a ruba, nè volle consentire si abbattessero le mura o si guastassero le case private. Per la qual cosa gli abitanti di quel luogo dichiararono che essi e i loro eredi sarebbero legati da obbligo eterno a lui e ai suoi successori, e per questo essi venivano a capitolazione con la città ⁽²⁾. Tanto potè contro quel principio di sollevazione, il valore, l'autorità e la clemenza di questo insigne cittadino. Il Jacobilli lo dice signore di Gallicitoli, e restauratore del Colle del marchese; e sappiamo che egli eresse un castello in Montalbano presso Montemartano ⁽³⁾. Cecchino Campello che in addietro abbiamo più volte ricordato negli uffici comunali, e già podestà di Perugia,

(1) MARTANI, Comment. - CAMPELLO, lib. 36

(2) MARTANI, Comment.

(3) JACOBILLI, Bibliotheca Umbriae.

Firenze, Genova, e da ultimo senatore di Roma, anch'egli cavaliere e uomo di grande reputazione, era l'altro cittadino che si levava al pari del Martani, ma era di parte contraria a lui, che era guelfo austero e fermo, mentre il Campello dimostravasi di spiriti ghibellini e di ambiziosi appetiti. Per queste cose non potevano trovare lo stesso luogo nell'animo del nuovo rettore. Ma convien pure che io dica qual fosse costui. Era Pirro figliuolo di quel Roberto Tomacelli detto il tartaro, e quindi nepote di Bonifazio IX, di cui aveva ereditato l'acuto ingegno, l'attitudine al comando, e l'ardimento, ma non le altre virtù di che gli storici danno buona voce a quel pontefice. Non so chi lo torcesse alla religione, nato piuttosto a cingersi la spada, ma forse gliene diede l'occasione Enrico Tomacelli che, giovane Pirro, fu abate di Montecassino. Nel 1415, quando Giovanna regina di Napoli, piegandosi alle istanze dei monaci di quel luogo, rendeva loro la giurisdizione sulle terre e sugli uomini della badia, dava insieme loro Pirro per abate, assai di leggeri per ristorare i Tomacelli dell'aspra persecuzione onde il defunto re Ladislao suo fratello aveva contristato il vecchio abate Enrico, che eletto a quella dignità da Bonifazio IX, n'era stato dallo stesso re sozzamente cacciato ⁽¹⁾.

Non appena Pirro fu investito della badia che la sua ambizione si appalesò per il castello di Rocca Janula, posta sul collo dei Sangermanesi, il quale la regina aveva riservato a sè, e vi teneva suo castellano. Pirro, a dispetto della regina, lo prese, lo munì d'un girone, e sul nuovo edificio fece scolpire non lo stemma della badia, ma quello di sua famiglia. Piegati poi i Sangermanesi al suo giogo, che portar non volevano in alcun modo, essi lo accusavano dispettosamente a Martino V di gravi delitti e di bruttissimi costumi. ⁽²⁾.

In questo mezzo la concordia lungamente durata tra papa Martino e la regina Giovanna, turbavasi a cagione delle ambiziose rivalità tra Sforza Attendolo e Giovanni Caracciolo favoriti di lei. Ciascuno dei due avrebbe voluto esser solo a disporre dell'animo regio, talchè l'uno e l'altro studiavasi di escluderne il rivale. Ma lo Sforza, vedendo quanto malagevole gli sarebbe stato trarre il Caracciolo dall'animo di Giovanna che ve lo aveva ricevuto non solo come regnante, ma come donna, pensò solo partito potesse essere ormai utile di

(1) TOSTI, Storia della Badia di Montecassino, tom. III.

(2) TOSTI, Stor. cit.

tor via dal regno la stessa regina, e con questo disegno andava accortamente disponendo il pontefice (presso il quale era in armi, aiutandolo contro i Bracceschi) a favore di Lodovico III d'Angiò. Il Caracciolo allora trasse a sè Alfonso d'Aragona re di Sicilia, e fece sì che la regina, che nulla avrebbe saputo negargli, questo per figliuolo adottasse, e lo dichiarasse suo erede nel regno. S'accese la guerra, in cui, chi per l'uno chi per l'altro ponendosi, si divisero i Baroni. Pirro che sapeva esser veduto dal papa di malocchio per la sua rea vita, parteggiò per l'Aragonese. Chiaritosi Martino di ciò, contro l'abate s'inasprì di maniera che fermò nell'animo di sbalzarlo dal governo della badia. In una notte oscurissima fu assalito il monastero da incogniti armati; all'insolito rumore che di corridoio in corridoio giungeva sino a lui, Pirro, entrato in sospetto, si fuggì dal monastero, e trafelato e in camicia si riparò nella Rocca Janula. Ivi assediato dalle genti del papa e dai Sangermanesi, nè avendo provvisione alcuna a resistere per il subitaneo caso, cercò scampo nella fuga, ma preso, fu tratto prigionie in Roma ⁽¹⁾.

Andavano intanto a traverso le cose di Lodovico III e dello Sforza nel reame; sicchè il pontefice per prudenti ragioni ritraendoli dalla guerra, fece che gli sdegni posassero da ambe le parti. Allora l'abate Pirro, in riguardo di Alfonso, fu messo in libertà, e tornò alla badia ⁽²⁾. Da poi, morto Martino e succedutogli Eugenio IV, giungevagli nel 1433, come dicemmo, la elezione al rettorato di Spoleto ⁽³⁾, ch'egli con grande soddisfazione accettava, più disposto a valersene per la sua ambizione che a servizio del pontefice. Gli spoletini nostri dabbene, non tardarono molto a pentirsi delle buone accoglienze a lui fatte. Visto com'egli più che rettore si diportasse da padrone, e come non sentisse ritegno da rapacità e da libidini, e l'aspettazione si volse in rammarico e in odio, in cui non secondo a nessuno era il Martani, il quale di rimando era più d'ogni altro dall'abate odiato, perchè lo temeva più di tutti. Non v'è scrittore di memorie umbre che non ricordi l'indegno vivere e governar di costui, Minervio quasi con schifo lo dipinge brevemente *vir ad omni prorsus virtute alienus* ⁽⁴⁾, e il Martani, nel commentario che

(1) TOSTI, Stor cit. tom. III.

(2) MURATORI, An 1427.

(3) TOSTI, Stor cit. tom. III.

(4) MINERVIO, lib. I. cap. VIII.

ci lasciò di questi fatti ⁽¹⁾, fieramente giuocando con le parole *Pirrus Tartari*, lo dice fuoco infernale. Tuttavia aveva egli in città un piccolo numero d'amici, tra quelli che erano avversi agli ordini popolari, e che seguivano una conforme fazione politica, questi da lui convenientemente trattati, e chiamati con dimostrazioni di deferenza ne' suoi consigli, n'aveano certa maggiore autorità sopra gli altri cittadini, erano Cecchino Campello, alcuni di casa de Domo, Simone di Filippo Borsino, Pierfiglio di Marco di Baglione de' Sansi, e Masciotto di Mariano Leoncilli ⁽²⁾ i quali, come altra volta era avvenuto di coloro che assistevano il cardinal di Monopoli, venivano messi a parte delle opere dell'abate, e dell'odio che i cittadini portavano a lui e alla sua gente ⁽³⁾. Ciò era in città, ma nel contado e nel distretto egli aveva aderente la numerosa fazione ghibellina, ed era collegato con Corrado Trinci che gli era congiunto, il quale dopo la morte de' fratelli (uccisi a tradimento nella torre di Nocera da quel da Rasiglia loro castellano, per gelosia e vendetta della moglie) ⁽⁴⁾, aveva il dominio di Foligno; e come i fratelli erano stati guelfi ed amici di Spoleto, così egli era ghibellino ed acerbissimo nemico di questa città.

Intanto la regina Giovanna, per averle Alfonso d'Aragona voltato le armi contro, aveva morendo lasciato erede Renato d'Angiò, a cui il papa aderiva. L'abate riprese a parteggiare per Alfonso, e apparecchiandosi al bisogno, muniva la rocca di soldati e di vettovaglie, traendo a sè prepotentemente, i proventi della camera apostolica, e con pretesti e rapine spogliando i cittadini e i campagnuoli delle loro facoltà: grano, vino, orzo, mosto, paglia, che come in città venissero portati, faceva ritenere da' suoi apparitori. Eugenio IV, resosi certo dei pensieri che annidava costui, gli comandava riconsegnasse la rocca e si dimettesse dal rettorato ⁽⁵⁾. Pirro, reso baldo dall'insolentire che faceva il concilio di Basilea contro il pontefice, non solo non obbediva, ma richiedeva alla camera, esagerando la somma, gli stipendi, per i quali, diceva, non essergli state date che parole; ed esser questa una ingiustizia, e dovere i cittadini starsi con lui, ma questi, che l'abborrivano come il loro maggior male, ad altro pensavano, poco curando ciò che si dicessero

(1) Vedi Documenti Storici Inediti P. I.

(2) Mart. Comment.

(3) CAMPELLO, lib. 36.

(4) Vedi questo fatto narrato da Parruccio

(5) RAYNALD, An. 1437.

que' pochi che lo favorivano ⁽¹⁾. Eugenio con pubblico editto lo deponeva dal seggio badiale, ed egli in riposta, abbassando il gonfalone della Chiesa, alzava una bandiera con la banda a scacchi, stemma di sua famiglia. La città, già indignatissima con lui perchè impediva che si facesse l'imborsamento degli ufficiali pubblici secondo il consueto, pretendendo disporre egli delle cariche, tutta sossopra per tanta novità, e in tutto aliena dal consentire al fatto di lui, il 21 settembre si levò in tumulto, e ne cacciò gli ufficiali e le genti, che si ritrassero nella rocca. L'abate che dapprima quasi prendeva quel rumore per cosa lieve e passeggera, visto assalirsi nella sua residenza, spinse con severi comandi, un corpo di armati contro il popolo che, dopo un lungo e micidiale combattimento, in cui Tommaso Martani servì la patria col senno e con la mano, furono ributtati con gravi perdite, e si chiusero nella rocca, che fu tosto assediata. Mandò il Comune ambasciatori a Firenze al Papa, per ragguagliarlo dell'accaduto, e averne aiuti, maestro Gregorio Martani, Tommaso di Campello, un Fraticelli e due altri di famiglia sconosciuta. Il papa approvò l'operato degli spoletini e rinnovò il comando che Pirro lasciasse il reggimento del ducato, e consegnasse la rocca ad Amorotto Condulmerio conte di Massa, suo congiunto e commissario. Andò con quest'ordine Tommaso Martani al governatore di Perugia, e menò seco a Spoleto Michele Gerini fiorentino, tesoriere pontificio in queste parti, il quale fece fare all'abate il detto intimo, che quegli ricevette con dispregio e senza farne conto. In conseguenza di ciò Eugenio comandò a Baldovino da Tolentino che si portasse a Spoleto con dugento cavalli e dugento fanti ⁽²⁾. S'avevano già dugento fanti dello Sbardellato da Narni al soldo del Comune, s'ebbero altri aiuti da Perugia ⁽³⁾, che uniti ai cittadini assicuravano l'assedio. Tuttavia l'abate, per le alleanze ed amistà che aveva fuori, e per le armi non scarse onde era guardato, stavasene con animo sicuro, aspettando quello che portasse la fortuna; chè ben vedeva egli con quali occhi dovessero riguardare gli Aragonesi, e il duca di Milano e quanti per essi in Italia facevano, a questo opportunissimo fuoco da lui acceso a pochi

(1) RAYNALD, An. 1437 - TOSTI, Stor. cit.

(2) Nel racconto che vengo facendo, dirò una volta per sempre che seguo il Commentario del Martani, e che prendo pure lume dal Graziani, dal Pellini e dal Campello, come da parecchi altri storici; e li allegherò dove mi parrà d'importanza.

(3) GRAZIANI, Cron. An. 1438.

passi dal confine del regno, in mezzo alle terre del papa loro nemico. Tuttavia non lasciava di sollecitare gli amici alla propria liberazione. Quegli che di ciò si dava pensiero come capo di tutti, sia per la parentela, per la causa comune, e per naturale avversione di ghibellino tiranno contro una città guelfa, era Corrado Trinci, nè altro aspettava che l'opportunità.

Ora conviene ancora una volta, per chiarezza del racconto, revocare alla mente a che fossero allora le cose in Italia; combattevasi nel reame di Napoli per l'acquisto di quello tra Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona; stavano per Renato il Papa e la lega de' fiorentini e de' veneziani; stava per Alfonso Filippo duca di Milano. Capitanava le genti del papa il cardinale Vitelleschi; generale della lega era il conte Francesco Sforza, figlio di quello Sforza Attendolo che aveva accostato l'animo del pontefice alla stirpe d'Angiò. Per il Duca di Milano, a cui l'avito desiderio dell'acquisto d'Italia non lasciava l'animo quieto, contro i fiorentini, i veneziani e il papa, combatteva con le bande braccesche Nicolò Piccinino da Perugia, ma che co' perugini non aveva allora a comune che il suolo ove era nato. Il Visconti inviava in aiuto degli Aragonesi, Francesco Piccinino figliuolo di Nicolò, mentre lo Sforza era sul muoversi in favore degli Angioini. Entrava il Piccinino nel dominio della Chiesa, e cominciava ad imperversare per la Marca, che il papa, per le triste condizioni in cui si trovava, aveva infeudato al conte Francesco Sforza. Venivagli contro Vitaliano del Friuli che seguiva le bandiere sforsesche, e combattevano con varia fortuna ⁽¹⁾. Ma corrucciatosi Vitaliano col conte, il quale non voleva tollerare che, stipendiato com'era da lui rendesse servigi al Trinci, come andava facendo installando quel tiranno in paesi e rocche camerinesi, abbandonò con tutte le sue genti la condotta del conte, e nel febbraio 1438, allettato anche dal duca di Milano, congiunse le sue schiere a quelle di Francesco Piccinino ⁽²⁾.

Spuntava la primavera, allorchè ambedue entravano nell'Umbria e, volte le bandiere su quel di Todi, s'erano già impadroniti di molti castelli e mettevano il campo ad Acquasparte; ma un improvviso comando del duca Filippo Maria imponeva loro di lasciar quel-

(1) Murat. An. 1438.

(2) GRAZIANI Cronaca An. 1438. - FABRETTI Biograf. dei Capit. Venturieri ec.

l'impresa, e assicurando i luoghi occupati, guerreggiare il pontefice in altre parti. Parve a Corrado Trinci esser venuta l'opportunità di liberare l'abate, e caldamente invitava i Bracceschi ai danni di Spoleto. Mostrò loro la facilità dell'impresa, e a bei colori dipinse a que' masnadieri la ricchezza della preda. Vitaliano e il Piccinino, ragionando insieme quanto ciò sotto ogni rispetto sia del generale disegno della guerra, sia dei particolari guadagni, fosse loro conveniente, mossero al primo invito ⁽¹⁾. Gli odi privati, gl'invecchiati rancori municipali che covavano nel petto dei vicini, con lo istigare o col caldo di costoro si rifacevano vivissimi. I nursini, che dopo un trattato di pace del 1380, cioè sino dal tempo in che dominava il conte dell'Anguillara, erano ora tornati in discordia per la dizione di Cerreto, i Folignati emuli antichi per divisione di parte, ed ora infetti della rabbia del Trinci, montefalchesi e nocerini spinti dal voler di Corrado, e quanti altri mai dei vicini un maltalento avessero da sfogare contro la città (e i vicini e soggetti ne hanno sempre un qualcuno) armavansi, accoglievansi insieme e traevano al Trinci per essere a parte dell'impresa che meditavasi ⁽²⁾. Venivano di ciò avvisi; i cittadini, sebbene non avessero che i fanti perugini, quelli dello Sbardellato, e Baldovino da Tolentino co' suoi fanti e cavalli in aiuto delle loro forze, si facevano animo, e posero le armi in mano a quanti o dimoranti in città o accorsivi dal contado, fossero da ciò.

Il Trinci spinse le genti da lui riunite contro Spoleto nei primi d'aprile, erano Francesco Piccinino con cinquecento cavalli, Vitaliano con altrettanti, Santino da Riva con cinquecento fanti, ed altri due contestabili con mille, tutto lo sforzo di Corrado, dei nursini, e una numerosa colluvie di rabbiosi villani ghibellini, in tutto oltre a dieci mila uomini. Furono innanzi alla città il 4 di aprile ed assalirono la porta ponzianina la quale, per essere sottoposta alla rocca, dava loro la comodità di essere nel combattimento secondati da quella. Dapprima alla vista del gran numero dei nemici, e percossi con mangani e bombarde dalla rocca, i cittadini rimasero atterriti, e già cominciavano ad uscire dalla città per la parte opposta; ma a un tratto, ripresi gli spiriti, in numero forse di tremila tra fanti e cavalli, uscirono facendo impeto così fiero contro gli assalitori, che da tempo immemorabile non s'era qui

(1) GRAZIANI, Cron. An. 1438.

(2) PATRIZI-FORTI, Memor. Stor. di Norcia lib. III.

(3) GRAZIANI, Cron. An. 1438.

visto cosa come quella. Il successo fu, dicono alcuni, affrettato e reso compiuto da un improvviso assalto dato dai cavalli di Baldovino da Tolentino, che o stava in aguato, o giungeva in quel punto da altro luogo ⁽¹⁾. I nemici volte le spalle fuggirono, lasciando molti morti e feriti e cento prigionieri; nè si fermarono che nel territorio folignate ⁽²⁾.

Il papa intanto mandò il Condulmeri perchè cercasse con un accordo di por fine al disordine. Gravissime difficoltà questi incontrava nell' eseguire la sua commissione, giacchè gli spoletini ponevano per condizione indeclinabile che l' abate se ne andasse, pronti a discendere nel resto; nè l' abate era più arrendevole, ma cominciata a mancargli, nel tempo della lunga negoziazione, la vettovaglia, ei convenne in una capitolazione, che il papa non approvò; e mentre la teneva sospesa, gli assediati venivano agli estremi ⁽³⁾, Gli amici dell' abate fecero sentire a Foligno la necessità di un soccorso, e Vitaliano (secondo gli accordi presi) venne la notte del 3 di maggio, e dal colle risciano scese alla porta S. Matteo, che fu aperta per tradimento; e mentre egli vi entrava, mandava al ponte di S. Pietro molta salmeria per rifornire la rocca. Ma i cittadini, destatisi al primo giungere dell' oste, accorsero prontissimi, e reso vano il tradimento, ricacciarono i nemici dalle due parti, e li rincorsero per oltre un mezzo miglio. L' abate vista la fine di quella prova, fece incontanente sapere a Francesco Piccinino, che era su quel d' Assisi, e al Trinci, che egli non si poteva sostenere più di tre giorni; si affrettassero. Si riposero assieme quante più genti si potè, e pari a quelle della prima spedizione.

Sull'annottare dell' undici dello stesso mese le genti si mossero da più parti verso Spoleto. Un gagliardo corpo di fanti, guidati da Antonello Disperato e da Antonio Schiavo, salendo con larga aggirata su pe' monti che s' addossano al Monteluco, e affrettando in silenzio il passo per que' boschi, pervennero inosservati e poco innanzi alla mezzanotte a S. Giuliano, che era guardato con molta gente dal contestabile Scancellata. Colti all' improvviso e quasi tutti nel sonno non ebbero que' fanti nè modo, nè spazio di gridare, e furono presi e fatti tacere co' ferri alla gola. Seguitando i bracceschi a discendere, sorpresero nello stesso modo e volsero in fuga altre due guardie, e per la porta della rocca ebbero ingresso

(1) GRAZIANI Cron. An. 1438.

(2) MARTANI, Comment.

(3) CAMPELLO lib. 36.

in città. Levato il rumore, gridando *Viva l'abate*, scesero nella piazza di S. Simone, dove trovandosi in armi, e senza sapere a qual Consiglio appigliarsi, i fanti dello Sbardellato, uno degli amici dell'abate disse loro: Andatevene, noi vogliamo questa città per l'Abate Cassinese; e coloro, senza trarre una spada, se ne partirono. Entrava intanto il resto delle genti per altre porte che loro vennero aperte o sforzarono; e sembra che Baldovino da Tolentino, i cui cavalli alloggiavano in una parte del palazzo Corvi, sgomentato dal gran numero degl'invasori cavalcasse via, non pensando in quell'inaspettata sciagura che a mettersi in salvo. Io non mi metterò a fare qui una descrizione di quella notte e del giorno che seguì; basti pensare che la città che, con due egregi fatti d'armi s'era strenuamente difesa, cadeva ora inerme nelle mani de' suoi più acerbi nemici. Fu messa a sacco, insanguinata, svergognata nelle sue donne, profanata nei monasteri e nelle chiese. Molti, nascosti dalle tenebre e per vie oblique ed ignote si fuggirono a schiere dalla città, ma nulla meno ne furono presi oltre mille, tra i quali una sola donna figlia d'un notaio e moglie d'uomo assai volgare; furono nel numero de' prigionieri 400 fanciulli. Parte dei presi ebbe nelle mani l'abate, e quale fece mettere a morte e quale costrinse a ricomprare la libertà per molt'oro. Ma il più de' prigionieri e della preda fu portato in Foligno; e vi portarono insieme i serrami delle porte della città, le catene con cui si asserragliavano le vie in tempo di fazioni, il vessillo del comune, il sigillo priorale, e il battaglio della campana maggiore, che si fecero precedere in segno di vittoria dalle trombe. Entrava in Foligno lo strano trionfo, e allora veniva ucciso sulla porta di quella città Simone d'Ansovino mercadante spoletino di gran credito, ed un artefice di onesta condizione. Angelo Pianciani, che era tra i presi e trasportati a Foligno, il quale per essere uomo vecchio e pingue non poteva sostenere il disagio del viaggio a piedi, fu a colpi di spada ucciso per via ⁽¹⁾. Quantunque, i cittadini prevedendo qualche caso simile a questo, avessero trasportato altrove gran parte delle loro robe, tuttavia la preda fa copiosissima, negli Annali di Perugia se ne registrano quattordicimila some ⁽²⁾ di cui si fece clamoroso mercato. I Perugini che non avevano potuto, per quanto si adoprassero, distogliere il loro Piccinino da questa spedizione contro Spoleto, gli mandarono ambasciatori raccomandandogli i vinti, e che dell'onore

(1) MARTANI Comment. - PETRUCCIO DEGLI UNTI, An. 1438 - GRAZIANI Cron. An. 1438. - CAMPELLO lib. 36.

(2) PELLINI, Stor. lib. 12.

suo e di quello della patria, lo mordersse il pensiero. I dieci di quella città ed il Governatore Apostolico fecero oltracciò un bando che nessuno osasse comperare, o in altro modo ricevere cose maltolte agli spoletini, pena *la forca* qualunque si fosse lo stato e condizione del contravventore ⁽¹⁾.

Si fermarono i venturieri in Spoleto per otto giorni ⁽²⁾ poi ne uscirono per combattere Assisi, ma innanzi che si ponessero all'opera un comando del duca li richiamò in Lombardia; il che di nulla importanza era ornai per gli spoletini ricaduti sotto l'insolente tirannia dell'abate, che nelle riformagioni è detto *Signore* ⁽³⁾. E si teneva in questa signoria così sicuro che poteva pensare ad imprese lontane, ed inviò una metà della sua gente a sottomettere al suo dominio Montecassino e i suoi castelli, come avvenne, tantochè i Monaci furono costretti a ripararsi nel monastero di S. Angelo in Formis ⁽⁴⁾. Quanto agli spoletini, o fuggiti, o che con gran taglie si erano riscattati, se ne stavano o in Terni o per i castelli d'intorno, ansiosi di ricuperare la patria. Avendo intanto con l'occasione dei guai di Spoleto, posto i nursini il campo a Cerreto che se ne difendeva, i fuorusciti si raccolsero in armi per soccorrerlo; il che fecero insieme ai soldati di Francesco Sforza, condotti da Pier Brunoro da Piguccio e dal Boccabarile, chè lo stesso Sforza era stato invocato in soccorso dai cerretani ⁽⁵⁾. I nursini furono assaliti con tanto impeto che ne fu fatta una incredibile strage, parte uccisi, parte annegati nel passare il fiume ⁽⁶⁾. Gli spoletini tolto loro il vessillo lo lacerarono, e lo trascinarono vituperosamente sino a Vallo ⁽⁷⁾. Parecchi mesi dopo il fatto, ancora lungo le rive della Nera erano di questi cadaveri che venivano divorati da cani e da lupi. Ciò attesta aver veduto co' propri occhi Tommaso Martani, che per esser uomo di tanta probità, ben merita ottener fede. Cerreto rimase nelle mani dello Sforza, cui i paesani s'erano dati per esser liberati dai nursini. Dallo Sforza passò quel castello ai Varano di

(1) PELLINI Storia lib. 12.

(2) DURANTE DORIO, An. dell'Umbria.

(3) Riform. An. 1439.

(4) TOSTI, Storia di Montecassino.

(5) CAMPELLO, lib. 36.

(6) GRAZIANI, Cron. An. 1238. - MARTANI, Comment.

(7) MARTANI, Comment.

Camerino, da quelli alla Chiesa, e da questa tornò agli spoletini.

Tommaso Martani in questo tempo era stato podestà di Firenze, e nel luglio aveva terminato il tempo del suo officio con grande onore, ed era tornato in questi luoghi, portandosi a Vallo dove la sua famiglia dalla desolazione di Spoleto si stava ricoverata. Giunse, menando seco dodici superbi cavalli e due some di pregievoli fornimenti, e fu onorevolmente accolto dal Comune di quel castello. Il cardinal legato Vitelleschi stavasi allora accampato a Gualdocattaneo su quello dei Trinci, egli aveva per mezzo di Cosimo de' Medeci fatto sapere al Martani che andrebbe senatore di Roma. Ora egli, trovandosi vicino, si portò a visitare il Cardinale. Questi molto lo commendò che non fosse andato a Spoleto, standovi l'abate, e a persuasione dello stesso, mandò lettere per tutto il contado e distretto di Spoleto e della Terra Arnolfa, che niuno osasse d'ora in poi obbedire all'abate, ma ciascuno lo tenesse come ribelle e traditore della Santa Chiesa. E nella Terra Arnolfa, mandò un vicario e così su di quella fu tolto all'abate ogni potere. Andossene poi il cardinale a Roma per gran bisogno, e i Vallani, liberi dal timore delle sue armi e conosciuti per il loro ghibellinismo, s'affrettarono di prestare all'abate la consueta obbedienza, e senza che il Martani ne sapesse nulla, s'intessero con lui sul conto suo. Secondo il convenuto gli ufficiali della comunità di Vallo ricevettero il comando dall'abate che intimassero al Martani di lasciare quel luogo, sotto pena, se non lo facessero, della sua indignazione. Egli visto il mandato si dispose a partire, ma que' ribaldi villani lo pregarono a rimanere profferendosi in sua difesa, ed egli credendoli sinceri si rimase. L'abate rinnovò l'ordine sotto più rigorose pene, i vallani alla richiesta del Martani d'esser lasciato partire, risposero nello stesso modo, facendolo sicuro. Egli si fermò adunque con la famiglia, e con tutte le cose sue; e di più si fece recare da' suoi coloni di S. Giacomo e di Busano vino e grano, e comprò nel castello e nei luoghi vicini quanto gli occorreva di foraggi pe' suoi cavalli, e se ne stava quieto, fornito di tuttociò che poteva essergli di bisogno. Quando essendo egli un giorno, nella chiesa di S. Francesco dentro al castello fu avvisato che alcuni agenti dell'abate erano intorno all'uscio della sua abitazione per spogliarlo di quello che aveva, robe, danaro e cavalli. Niuno trovandovisi della sua famiglia, accorse solo, e udite le parole di beffa che diceva uno di coloro chiamato *Ciarfaglia*, quantunque fossero presenti da cento cinquanta di que' villani traditori, che favorivano gli agenti, li assalì con un *bacilaro*, e

ferì leggermente il Ciarfaglia, al che e questi e il bargello con la sua famiglia volsero le spalle e fuggirono. I vallani li rimproverarono della loro viltà, e richiamatili dissero loro che facessero sapere all'abate che essi come veri servitori avrebbero obbedito a' suoi comandi. Coloro si partirono, e i vallani chiusero le porte del castello.

Vedeva omai il Martani quale fosse il mal'animo di quella gente verso di lui, e conosceva com'egli fosse ivi prigionio con tutta la sua famiglia e le sue cose. Deliberò di provarsi se gli fosse dato uscire con il suo primogenito e con due familiari, lasciando la moglie, gli altri figli, e tuttociò che aveva. Venne alla porta domandando con piacevoli modi l'uscita. S'interposero un Mandolino e un Simone Bartoli che erano guelfi, e dopo non poco contrasto de' ghibellini, fu lasciato uscire col figlio e con due familiari. La sera furono a Ponte, dove lasciò il figliuolo ad un Colantonio ottimo guelfo, e la mattina spronò co' suoi familiari alla volta di Jesi, ove era il conte Francesco Sforza. Per sua ventura trovò ivi il cavaliere Angelo Acciaiuoli di Firenze dal quale essendo benissimo conosciuto, fu introdotto presso il conte Sforza il quale, sentite le avversità in cui si trovava, si profferse di dargli Antonio Sforza con cinquecento cavalli e dugento fanti con Pierbrunoro; e con quelli andasse, e avrebbe la sua famiglia e Vallo e gli altri castelli di quella regione; e i cinquecento cavalli andrebbero per il piano del contado; dove diceva di avere ottimo fondamento in Beroide. Tommaso, avendo in pensiero quello essere lo stato della Chiesa e lui suddito della medesima, non si volle porre a questa impresa; ma, ringraziando il conte di tutto, gli fece considerare, che qualunque fondamento s'avesse per tenere il contado e la città di Spoleto, vano sarebbe rispetto alla rocca; ma quando si facesse fondamento su questa, ottimo sarebbe non solo per la città e il suo territorio, ma per l'intero ducato. Quindi conchiudeva parergli che il conte dovesse far fondamento nella rocca. E dimandando questi come ciò si potesse fare, il Martani gli scoperse esservi a Ponte un tal Perfilio, amico di certo Evangelista Baroni di Spoleto gran maestro di tradimenti, e uomo di pessima e vendereccia condizione, che stava nella rocca, con cui si sarebbe ben potuto trattare questo affare. Lo Sforza approvò il pensiero del Martani; fu fatto venire Perfilio che accettò di condurre la trama, e partì subito per Spoleto. Parlò ad Evangelista, il quale disse; andiamo nella chiesa di S. Isacco, qui presso la piazza. Come vi furono, giurarono sopra l'altare che queste e le

altre cose che riguardassero cotesto affare sarebbero tenute sotto perpetuo silenzio; e così conchiusero. Disse Evangelista: sono pronto a fare tutto ciò che al conte piacerà, ma voglio ch'egli mi prometta in vicariato a vita il castello dallo Scoppio della Terra Arnolfa, e seicento fiorini d'oro: di ciò voglio entrino malleadori gli uomini del castello di Ponte. Col nome di Dio, disse Perfilio, sono certo che il conte ti darà più di quello che chiedi, lavora sollecito, attento e cauto; e tornato Perfilio al conte, fu stretto il trattato secondo le richieste di Evangelista. Ora essendo già così innanzi ne' suoi apparecchi che avea persino contraffatto le chiavi della portella della rocca che era detta porta S. Angelo, come dio volle, Evangelista nel minacciare alcune donne spoletine, si scoperse ed accusò da sè stesso dicendo: *fra poco questa città avrà peggio che non ebbe*. Giunto ciò all'orecchio dell'abate, volle sapere onde ciò provenisse, e messo Evangelista al tormento, confessò il fatto; sicchè l'abate lo fece impiccare in piazza vicino al banco della ragione. Era stato questo Evangelista uno dei più scellerati ministri delle iniquità della notte dell'undici maggio; e il Martani, nel proporre quella prova al conte, avea in animo due intendimenti, uno dei quali non poteva mancare, o la rovina dell'abate quando il tradimento riuscisse, o quella del Baroni.

Ora, lector mio, leggi un episodio di un piccolo comune antico, giacchè di quelli dei moderni ne conoscerai anche troppi. Tornato il Martani dalla Marca a Ponte, dopo tre giorni i villani di Vallo gli inviarono due di loro a nome di tutto il comune, pregandolo che volesse portarsi al castello, annunciandogli che il consiglio e comune del medesimo avevano deliberato potesse egli sicuramente venire e partire, e lo pregavano per parte dello stesso comune che gli piacesse recarsi in persona nel castello, che sarebbe cagione di conservare l'amicizia, e per parte del comune gli davano ogni sicurezza. Avendo egli colà la famiglia non guardò che si metteva a pericolo di morte, ed andò al castello. La sera stessa congregato il consiglio estesero lo stesso salvacondotto al figliuolo primogenito e ai cavalli che erano a Ponte, sicchè furono anch'essi fatti venire nel castello. Ora nel giorno appresso, riunito di nuovo il consiglio, mandarono pel Martani; entrato che ei fu nel loro collegio, e fatto silenzio, sorse un tal Giampaolo, pessimo ghibellino e, come gli era stato ingiunto, disse messer Tommaso, per parte di tutto il presente consiglio, ti dico in poche parole, che il nostro Comune vuole la roba tua che estraesti da questo castello, ed io come

amico tuo ti consiglio di non voler replicare, nè cercar più in là, e spacciati in quello che hai da fare. Vide il Martani com'ei fosse preso (le porte del castello erano state chiuse), e l'orribile tradimento che gli veniva fatto; e quanto potè più sommessamente rispose: È costume di questa comunità ingannar gli uomini con false assicurazioni? Non mandaste i vostri messi a dirmi che sicuro poteva venire, e sicuro partire, non faceste il medesimo per il mio figliuolo? Come osate ingannarmi così bruttamente? Lo stesso Giampaolo soggiunse: Taci e non cercar più oltre; va e consegnaci la tua roba. E così gli convenne fare. « E solo e prigioniero, egli scrive, stava tra que' cani alieni da ogni senso di umanità e di pietà, che sempre mi minacciavano con fiere e villane parole; e così mi spogliarono d'ogni mio arnese, della famiglia e dei cavalli. Chiesi, umilmente supplicando, mi permettessero di uscire a piedi col mio figliuolo maggiore, il che, con soprassello di minacce, mi fu negato ». Tuttavia egli giunse ad uscirne furtivamente, lasciando tutto in mano di coloro; e accompagnato da alcuni suoi amici del castello di Paterno, si portò a Firenzuola nella Terra Arnolfa, in una sua possessione, vivendo in grande affanno. Venivano a quando a quando e correvano il paese genti mandate o dal Signor di Foligno o dall'abate, ed egli era sempre, come disperato, con l'armi in mano a combattere e a cacciarle. I Vallani a compiere il male che potevano fare, si portarono presso Nicolò Malatesta cognato del Martani, offerendogli di restituire la moglie e i figli di messer Tommaso, se si desse loro per riscatto un magnifico vestimento di velluto cremisi che quegli aveva in Cerreto; non parve vero al Martani poter riscattare a questo prezzo la sua famiglia, e annuì a condizione ch'egli l'avesse a Terni. Andò Nicolò, e com'ebbe dato le dette vesti a' Vallani, coloro gli dissero: ora noi vogliamo obbedire all'abate, conducendo questa famiglia nella rocca di Spoleto. Nicolò, così ingannato si recò presso lo stesso Tomacelli ed impetrò di potere egli con Ugolino di Astenaco rendersi mallevadore che quella famiglia non uscirebbe di Spoleto; volle però l'abate che il primogenito del Martani stesse nella rocca. Così i Vallani, spogliarono un tant'uomo di tutto e d'ogni conforto.

Intanto il conte Francesco Sforza, perduta la speranza della rocca, aveva occupato Beroide, e molti altri castelli e ville del contado di Spoleto; ridestando con ciò il batticuore nel Tomacelli, il quale fece chiamare a consiglio nella rocca molti cittadini di quelli che erano tornati ad abitare nella città, e che per timore, vi si portarono; ed egli ne imprigionò

fraudolentemente tredici che gli erano sospetti ed odiosi, e dal 18 marzo 1439 in cui ciò seguì, li ritenne sei mesi e più ⁽¹⁾. Alcuni di questi egli fece pubblicamente torturare fuori della torre nuova, cominciando dalla sommità della medesima. Questo insopportabile spettacolo di egregi cittadini straziati, per saziare la rabbia dello scellerato abate, mosse a furore il popolo che con novella sollevazione costrinse il ribaldo a ben guardarsi nella rocca. Furono le donne e i fanciulli con le cose migliori mandati per le ville, e non rimasero nella città, convertita in accampamento, che gli uomini validi alle armi. Riunita un'assemblea, deliberarono mandar subito un oratore al papa a trattare di questo stato di cose, ed elessero Tommaso Martani. Il quale, secondo l'istruzione avuta, si recò innanzi a Petriolo, presso Siena, ove era il cardinal legato, sottopose a lui i capitoli da esporsi al papa, rimettendosi intorno ai medesimi interamente alla volontà dello stesso legato, il quale fu d'avviso che se ne andasse francamente al pontefice e dicesse tuttociò che era nei capitoli; aggiungendo che se Sua Santità desse a lui commissione intorno a ciò, egli farebbe la loro vendetta. Il medesimo fece in Firenze con ciascun cardinale e tutti giudicarono giuste le domande della città di Spoleto e che come venisse il legato che era già stato chiamato, prenderebbero le necessarie deliberazioni in proposito.

I capitoli erano questi: raccomandavasi innanzi tutto il popolo della desolata città di Spoleto, la quale aveva sofferti tanti mali per conservare e mantenere lo stato della Chiesa e di Sua Santità.

Secondo, che piacesse alla Santità Sua di cacciare dalla rocca l'abate cassinense, che era stato causa della desolazione della città, e sotto il cui regime non era possibile che Spoleto si governasse; esservi quattrocento padri e madri privati da lui dei loro figliuoli, che vivevano in lacrime, e chiedevano vendetta. Quando ciò non si potesse fare, il popolo di Spoleto domandava gli fosse assegnato da Sua Santità un altro luogo qualunque, anche selvaggio per potervi abitare.

(1) Dove in Martani Si parla di questi cittadini, si dice che furono 16, ma i nomi loro non sono che tredici cioè: Arcangelo Martani, Tommaso di Bartolomeo di Campello, Francesco di Bartolo mercadante, Niccola di Onofrio di Pianciano, il cav. Giacomo di Offreduccio Ancaiani, Ugolino di Astenaco, Sirio di Giovanni, Bartolomeo di Andretto di messer Berardo, Giacomo di Giordano, Giacomo e Niccola di Giulio, Bartolomeo di ser Giovanni, ser Lorenzo di Angelo.

Terzo, che il detto abate riteneva prigionieri sedici innocenti cittadini i quali nel tempo della desolazione si erano dovuti redimere per denaro. Piaccia a Sua Santità imporre a colui che li dimetta liberi ed illesi.

Quarto, che la causa principale della discordia coll'abate essendo stata l'imborsazione, ossia la consueta elezione degli ufficiali, ch'egli non volle permettere, Sua Santità si degni concedere al comune che possa fare tale imborsazione almeno per sei anni.

Quinto che piaccia a Sua Santità mandare un commissario che sia insieme podestà, perchè la città possa essere riordinata e riformata.

Sesto perchè la rocca fu cagione della desolazione della città, e perchè durando la causa si rinnoverebbero gli effetti, Sua Santità si degni far demolire detta rocca dalle fondamenta; e se a ciò la Santità Sua voglia consentire, il Comune di Spoleto darà alla medesima dieci mila fiorini.

L'ambasciatore era venuto in Firenze il 7 di maggio 1439, e il dì 8 fu ricevuto dal papa. Eugenio IV accolse il Martani con benevolenza e pietà, ed avendolo benignamente ascoltato, gli rispose: Quanto alla prima petizione cioè la *ricommissione* della nostra città di Spoleto, dico che sempre l'amai cordialmente e dell'infortunio della medesima mi condolsi. Mi offro apparecchiato alla sua restaurazione, e voglio conservarla sempre.

In secondo luogo dico che voi cittadini spoletini voleste Pirro, che a me non piacque mai, perchè non m'erano ignote le condizioni di quell'uomo; me ne duole, ed ora provvederò in modo a costui che ne sarete soddisfatti. Manderò il prolegato che è a Petriolo ai bagni, e gli darò modo opportuno perchè l'abate sia cacciato di là.

In terzo luogo, dico che manderò al detto abate due brevi uno dolce; e se questo non giovi, altro forte ed amaro e sotto pena di scomunica, perchè liberi i vostri cittadini, ed ogni altra cosa farò che mi sia possibile perchè i medesimi siano riposti in libertà.

Alla quarta petizione rispondo che l'imborsazione dei vostri ufficiali si faccia nel modo che domandate, ma col consenso del mio futuro commissario.

In quinto luogo sono contento di mandare un commissario che sia anche podestà, e di sospendere ogni commissione dell'abate; e verrà con voi Bartolomeo Baldana mio familiare, con questi uffici.

Da ultimo dico, sulla sesta petizione, che prima si riabbia la rocca, poi tratteremo con gli spoletini.

Dopo pochi giorni giunse il legato in Firenze, ed essendo questi in camera col Papa e col Martani, il papa in conclusione disse andate e dite agli spoletini che il nostro legato verrà con tutto l'esercito contro quel di Foligno; voi spoletini sarete con esso a quella guerra; dopodichè, senza alcuna fatica, trarremo l'iniquo abate dalla nostra rocca di Spoleto.

Il Martani partì per Spoleto col Baldana; i cittadini uscivano loro incontro ricevendoli onorevolmente. Il Commissario fu albergato nel convento di S. Salvatore, ora S. Domenico. Egli nominò vice podestà messer Francone d'Amelia, e venne il cancelliere nominato dal legato, cioè Antonio da Corneto, uomo guelfissimo, e si cominciò a ridare ordine alla città e ad amministrare la giustizia sino dal cinque di giugno 1439. Allora i cittadini che erano fuori della città, cominciarono a riprendere confidenza, a tornare, e a riportarvi le cose e le famiglie loro.

Il patriarca alessandrino Giovanni Vitelleschi detto anche il cardinale fiorentino, legato in queste e in altre province più meridionali, era uomo fiero, ma in fieri tempi e contro fierissimi uomini opportunissimo. Lo vituperano alcuni scrittori con taccia d'ambizioso, di crudele e di uomo mondano, ma i nostri cronisti non hanno per lui parole di biasimo; e i popoli di que' tempi l'acclamavano quale benefattore, benedicendo al flagello de' loro flagellatori. Io non so, nè cerco se fosse di costumi mondani, ma era per certo meglio capitano generale che cardinale. In quanto al crudele, sebbene sia vero che la sua severa giustizia varcasse talora gli ordinari confini, pure è certo ch'egli pagava i tirannotti di quella moneta che essi spendevano con i popoli. Il Vitelleschi era da Corneto, ma di una famiglia che ottanta anni innanzi i Trinci avevano cacciato di Foligno con molta offesa. Si può pensare se l'impresa ora comandata dal papa, talentasse a quell'uomo che vedeva in un corpo ed in un'anima il nemico della Chiesa e il suo. Tra luglio e agosto egli fece massa delle sue genti in Orvieto; e furono intorno a 3000 cavalli e 8000 fanti ⁽¹⁾, co' quali entrato inaspettatamente nel territorio dei Trinci, pose il campo a Bevagna, che ebbe in tre giorni. Venne poi al castello di S. Eraclio che prese nello stesso giorno, si accostò allora col campo a Foligno, e pose il suo quartiere in S. Maria in Campis, intorno alla quale si disposero i tremila cavalli. Gli spoletini tutti della città, perchè quasi l'intero contado era in mano dello Sforza, accorsero a Bevagna, ed ebbero parte alla presa

(1) PETRUCCIO DEGLI UNTI, An. 1439.

di quella; poi seguirono il legato a Foligno, e componevano, al dir di taluno, coi soldati di Paolo della Molarà, il quarto campo di fronte alla Porta Badia, al fosso renaro che accerchia le falde dei monti di Sassovivo e di Oppello. Impoveriti dalle depredazioni, erano poco bene armati, ma andavano a combattere con animo virile e si procacciarono le armi, combattendo. Uccisero nelle diverse battaglie di quell'assedio non pochi nemici, e parecchi spoletini furono pure uccisi dai folignati con bombardelle, baliste, e pietre. Tra i più notevoli uccisi furono due giovani, un figlio di Cristoforo Ambra, e un altro cittadino assai valoroso. Il legato stabilito e provveduto il campo, fece disseccare il fiume Topino; dopo di che assalì Nocera, e la prese con la rocca, in cui erano due figli di Corrado, un giovanetto chiamato Cesare, che l'imperatore aveva fatto già cavaliere, e una fanciulla di rara bellezza detta Marsobilia con dieci altre donzelle nobili che aveva in sua compagnia. Il legato, fatti questi prigionieri, li diede in custodia agli spoletini, come in ostaggio per i 400 fanciulli che tuttavia erano ritenuti in cattività⁽¹⁾. Mentre queste cose operava, fu da lui, per mezzo dei reatini e dei ternani, ricuperato altresì alla Chiesa Piediluco, che da più tempo era sotto il dominio degli stessi Trinci.

Durò l'assedio di Foligno per tutto il mese d'agosto sino agli otto di settembre. Il legato ebbe la città il nove in questo modo. Riunitisi segretamente con l'abate di Sassovivo che era di casa Trinci, tredici consiglieri, tra i quali Francesco degli Elmi, Giovanni degli Atti, e quattro priori del popolo, deliberarono di dar la città al legato, e convenuto il giorno ed avuto da lui, ove essi vollero, un certo numero di fanti, consegnarono loro una porta della città, senza che Corrado avesse avuto di ciò alcun sentore. Fuggito al rumore che si levò nella città, fu da' detti fanti rinvenuto rimpiazzato in un molino con l'altro figlio che gli rimaneva, e col quale fu preso. Trovarono pure i fanti le figlie e la nuora che spogliarono di tutto, come fecero del palazzo. Intanto il popolo presi alcuni benaffetti del Trinci e ministri della sua tirannide, li uccise. Il legato punì la città di questo eccesso con una enorme multa. Corrado e i suoi furono condotti a S. Maria in Campis, dove rimasero prigionieri sino al 18 di settembre. Poi Corrado con i due figli furono mandati, vilmente legati sopra ronzini, nella rocca di Soriano. Li conduceva Angelo Vitelleschi con

(1) CAMPELLO, lib. 36. - DURANTE DORIO, Stof. della Fam. Trinci. - MARTANI, Comment.

buona mano di armati, nè mancò il Comune di Spoleto al suo passaggio di fare onore a questo congiunto del legato, i prigionieri però presso le mura della città furono insultati e turpemente percossi da femmine di abbiettissima condizione, e da monelli che con ingiurioso schiamazzo gittarono loro in volto fango ed altre lordure.

Il legato provveduto al governo di Foligno, che lasciava nelle mani di Piero Vitelleschi cavaliere gerosolimitano suo congiunto, volgeva l'armi contro Montone e Borgo. Intanto a Spoleto si teneva assediato l'abate, e forse v'erano degli stipendiari il cui capo rese buoni servigi, perchè si trova notata nelle riformazioni la cittadinanza concessa ad un Dino Albanese, che il Consiglio chiama strenuo, e che veniva fatto cittadino per le virtù e meriti suoi, e per la benevolenza e fede da lui dimostrata verso i cittadini (1). Facevasi anche severa giustizia delle cose passate, ed il 16 d'ottobre il commissario Baldana faceva morire nel fuoco ser Emiliano di ser Transarico cittadino spoletino, perchè nel tempo della depredazione della città, essendo ribelle e bandito, era venuto in quella notte co' nemici, e con le proprie mani aveva arso la porta S. Matteo, presso la quale egli subì il supplizio.

Intanto venivano annunciati che il cardinale vittorioso a Montone e a Borgo, si disponeva a portarsi a Spoleto. Andavano e venivano cavallari, la città rallegravasi, e accendevansi baldorie nel Monteluco e nel Collerisciano. Il 23 d'ottobre i priori deliberavano sugli onori da farsi al cardinale fiorentino, che chiamavano benefattore, *qui subito venturus est Spoletum*. Il giorno ventotto la città era a festa; giungeva il legato decorosamente accolto dal vescovo Lotto de' Sardi, dai priori, e dal Baldana; portavano sopra il suo capo il pallio di drappo d'oro i cavalieri Meliadusse de Domo e Giacomo Ancaiani che erano priori, e Tommaso Martani. Procedette in mezzo agli applausi d'un gran popolo, e fu condotto a scavalcare nel palazzo del vescovo. Il giorno appresso tornarono gli spoletini che avevano militato nella guerra contro Foligno, donde riportarono il vessillo del Comune, le catene delle porte, ed ogni altro oggetto del pubblico, di cui Corrado Trinci li aveva fatti spogliare, e insieme una copiosa preda fatta nel saccheggio del castello di S. Cristina e di altri castelli del contado di Foligno, alcuni de' quali essi demolirono ed arsero. In quelli essi rifecero per la prima volta i loro priori.

(1) Riform. An. 1439.

Il solo nome del legato era bastato ad operare qualche effetto nella rocca, chè nei giorni in cui si aspettava il suo arrivo, più e più degli stipendiari dell'abate si fuggirono ed il comune a sollecitare gli altri a tener la medesima via, il 25 di ottobre decretava fosse fatto un *banco* di dugento fiorini, a sussidiare quelli che erano fuggiti o fossero per fuggire dalla rocca, *ut detur eis*, scrive il cancelliere, *materia aufugiendi cum videant pecuniam preparatam* ⁽¹⁾.

Nello stesso giorno 29, in cui tornarono gli spoletini, il legato ruppe la guerra contro la rocca, ed ebbe la torre del molino con quelli che la difendevano. Nello stesso tempo, avendo il Conte Sforza restituito al pontefice Trevi e il contado di Spoleto, Eugenio IV ne creò governatore il suo congiunto Amorotto Condulmerio, il quale al cominciar di novembre venne a Spoleto, e a lui il legato, partendo, lasciò la cura dell'assedio, che egli strinse sempre più, aggiungendo sproni alla volontà dei cittadini. Già erano stati eletti soprastanti perchè provvedessero a quanto richiedeva l'assedio; s'impondeva un tributo sul grano, si procacciava perchè i fanti stipendiati trovassero agevolmente il bisognevole a vivere, si adunavano artiglierie, e s'ebbero bombarde da Trevi, da Camerino, ed una da Campello. Facevano venire da Terni molte some di verrettoni, che erano i dardi da balestra, tanto è antica in quella città la prevalenza a queste altre nei lavori di ferro. Non vi era sollecitudine che i nominati sopra le cose dell'assedio non si dessero, tuttavia il legato, o chi parlava in suo nome richiedeva di più, e il 5 novembre il commissario Baldana, che le riformazioni dicono di Vana, convocò una congregazione generale di cittadini coi quali si lamentava della loro negligenza (dovea dire penuria) che era di gran danno alla impresa della rocca. Domandò si aggiungessero agli stipendiari della Chiesa 200 fanti a spese del comune, che fossero validi, bene armati, e da poter servirsene come meglio si credesse (*agitabiles*), e altri 50 che stessero in sull'avviso, e come ne facesse mestieri fossero apparecchiati a modo di guastatori con zappe, badili, pali ed altri istrumenti accomodati ad opere d'assedio, e in fine che a queste come a qualunque altra cosa riguardante l'assedio con ogni sollecitudine si attendesse, altrimenti il legato, già mal soddisfatto, lascerebbe l'impresa. Il cavaliere Ancaiani confortò i cittadini, sgomentati da quel rabbuffo, e persuase che, essendo supremo bisogno il liberarsi dell'abate,

(1) Riform. Ann. 1439.

si dovessero con qualunque sacrificio avere i fanti richiesti, e pel loro stipendio s'imponessero collette proporzionatamente per testatico e focatico; e così si fece. Ma mentre il Baldana si rendeva così fastidioso a' cittadini, i cittadini avevano gravi cagioni di lamentarsi di lui; chè era uomo pieno, dice il Martani, d'ogni fallacia e simonia e facilmente per denaro o per altre soddisfazioni si vendeva, e per questa via i ghibellini nemici del papa e dello stato popolare, presso di lui prevalevano agli altri cittadini. Fu il Martani mandato il 19 novembre oratore al legato per questa ed altre occorrenze, ed ottenne che il Baldana fosse rimosso da Spoleto.

Il Condulmieri curava le cose dell'assedio vigorosamente. Il Comune, spossato dagli stipendi de' fanti, chiedeva sostituire il servizio dei cittadini per vaite, ma egli non ci volle consentire standogli innanzi tutto a cuore l'efficacia del servizio. Teneva la milizia in rigorosa disciplina; e in un bando che fece in proposito, tra le altre cose dispose che sarebbe stata tagliata la lingua a quel fante che avesse ardito favellare a que' della rocca. E avendo di fatto uno di quelli armigeri dell'abate gridato un giorno con molta insolenza ai fanti della città: *noi sconceremo le case di Spoleto*, Berto Mariani per avere a lui di rimando risposto, *se voi le sconciate noi le racconceremo*, non potè redimersi dalla spaventevole pena, che con la intercessione dei priori, e pagando una multa di 50. fiorini.

Nella rocca intanto le cose erano giunte a tale che si mangiavano i cavalli, e non si vedeva nè soccorso, nè modo d'averne. Il presidio stanco dei disagi, e incerto dell'avvenire, tenne una riunione in cui intervennero quasi tutti tanto capi che soldati; e discusso quel che fosse da fare, nominarono tra i principali due che si portassero a palesare all'abate le loro risoluzioni. Questi andati a lui, così gli parlarono. Tutti i compagni che sono in questa rocca, come fedeli, supplicano vostra signoria che voglia restituirla a Papa Eugenio che gliela dette in custodia, e che ciò faccia con tali cautele che la signoria vostra, la famiglia e il denaro, ed anche l'onore di tutti noi siano salvi; altrimenti tutti uniti provvederemo in ottimo modo. L'abate udito ciò, disse: aspettate un poco, e vi risponderò. Egli comandò allora che fosse chiamata la sua concubina, sorella carnale maritata e divisa dal marito, Cecchino Campello, Perfiglio di Marco di Baglione e gli altri suoi amici, e ristrettosi con essi espose la domanda fattagli dal presidio della rocca. Presero unanimemente la deliberazione di adoperare le solite arti, e d'ingannare i compagni, l'abate allora fatti tornare i due

che avevano parlato a nome di tutti, così rispose. Andate a dire a tutti i compagni che io sono loro tenuto per il pensiero che si danno della mia e loro salute, e che io nulla disporrò intorno a me stesso, alla mia famiglia ed a questa rocca, se non quanto essi delibereranno, rimettendomi in tutto alla prudenza loro. Allora essi fecero chiamare Angelo Ronconi contestabile del legato e, fatte cessare le offese da una parte e dall'altra, cominciarono a trattare. Questa improvvisa e così grata notizia, che faceva veder vicina la cessazione di tanti mali e rimescoli, mosse il popolo a grande allegrezza, la quale però non fu intera agli onesti e temperati cittadini che la videro contaminata di sangue. Ser Luzio da Visso già cancelliere dell'abate era stato da più tempo per le ribalderie commesse in servizio di costui, gettato in carcere. Ora non so per quale arbitrio o corruzione, veniva, all'insaputa dei priori, riposto in libertà. Appena ciò si fu divulgato, i popolani nella ebrietà di quella esultanza a null'altro più pensando che alle scelleratezze da lui commesse ed alla indegnità ch'egli fosse lasciato impunito, cominciarono fremendo a ragunarsi e ad andare per la città ricercandolo, e come dio volle, essendo quello sciagurato caduto nelle loro mani, gli si gettarono addosso e crudelmente l'uccisero. I priori dolenti per l'atrocità del caso, e sapendo come un simil fatto avesse il legato severamente punito in Foligno, mandarono un oratore al medesimo ad informarlo dell'accaduto, ed a scusarne la città, la quale non doveva essere accagionata nè dello arbitrio di chi avesse rimesso in libertà il triste cancelliere, nè della stolta sicurezza sua, nè dell'immane accieciamento di alcuni furibondi.

Alla notizia delle trattative incominciate, i priori e il minor consiglio nominarono tre cittadini, che furono Bartolomeo di Nicola, Ambrogio di Nicola, e Jacopo Fraticelli, perchè conferissero col Ronconi intorno alle pratiche di quella dedizione, e di tutto tenessero istruiti i priori. Ma mentre le trattative erano in corso, l'abate e i suoi amici cercavano d'introdurre nella rocca nuovi difensori, e d'ingannare così gli antichi che stavano trattando; però essendo, come a dio piacque, venuti questi maneggi a notizia dei compagni che trattavano, incontanente strinsero l'accordo col Ronconi e fecero questi capitoli. Se il legato desse all'abate cinquemila fiorini, dei quali essi soci volevano gli stipendi, e fossero salve le persone e le robe di tutti quelli che erano nella rocca, essi darebbero al legato la torre maestra. E così fu conchiuso con approvazione del legato, e malgrado l'abate. Tutto il presidio armato prese la detta torre, e il 18 di gennaio 1440 v'introdusse ottanta fanti del

cardinale; e in tal guisa fu recuperata la rocca; rimanendo in essa ancora l'abate, e la sorella co' loro figliuoli, tra quali due fanciulle bellissime, gli amici, e i consorti o compagni predetti.

Fu novellamente mandato il Martani al legato che era a Corneto, perchè lo supplicasse a venir prestamento a Spoleto, e provvedere per la salvezza della città, che fosse demolita la rocca. Il legato accolse l'oratore benignemente, e udita la domanda, la mattina seguente si pose in viaggio verso Spoleto, dove giunse, accompagnato dallo stesso Martani, dopo cinque giorni. L'abate in questo mezzo aveva fatto uscire dalla rocca diciassette some di buona moneta e di altre cose di pregio, o le aveva mandate sino ad un castello del contado di Foligno. Il legato le fece pigliare e ritenere; e come a lui piacque ne fu spogliato l'abate. Mentre il cardinale era nel vescovato, vennero a'suoi piedi i compagni o soldati che avevano sostenuto l'assedio, e gli manifestarono, provando la verità di ciò che dicevano, che non avevano reso la rocca col consenso dell'abate, ma che all'incontro, dopo fatti i capitoli della dedizione, quegli si era argomentato d'introdurre nella rocca altri nemici della Chiesa. Il Vitelleschi conosciuta la verità, fece prendere il traditore, lasciandone la sorella e le figlie ludibrio ai soldati ed al pubblico. Pirro fu condotto prigioniero a Roma in castel S. Angelo, dove in breve, infermatosi per letale melanconia di sue meritate sciagure, miseramente morì.

FINE DELLA PRIMA PARTE

ERRATA CORRIGE

Pagina	28	verso	36	C. T.	C. F.
»	32	»	13	senattis	senaitis
»	35	»	18	dalla	della
»	47	»	5	Berardo di Simone	Simone di Berardo
»	51	»	22	donde volessero	dal castello o dalla città come volessero
»	52	»	12	Balestro	Belestro
»	82	»	13	1851	1251
»	92	»	18	Principalle	Percivalle
»	96	»	34	collegate	collegati
»	208	»	19	tradotta	tradotto
»	ivi	»	34	Bauvais	Beauvais
»	212	»	36	qua	quae
»	224	»	22	fammine	femmine
»	246	»	41	apportebit	opportabit
»	247	»	35	vestri	castri
»	ivi	»	36	molestentur	molestantur

AVVERTENZE CIRCA LE TAVOLE

Le tavole VII. VIII. e IX. riguardano la seconda parte del libro, tuttavia sono state pubblicate, sia per non lasciare indietro la X. di cui si giovano tanto la prima che la seconda parte, sia per antivenire qualunque eventualità. Volendosi legare insieme le due parti del volume, le tavole si potranno convenientemente collocare in fondo.

Intorno alle tavole I. II. IX. X. non ho nulla da avvertire, tranne che il ritratto del Cecili è preso da un quadro esistente nel palazzo comunale, e proveniente dagli eredi di quella famiglia.

La porta del palazzo Corvi figurata nella III. tavola, è senza dubbio più recente delle altre parti dell'edificio, ma non posteriore al secolo XIV.

Nella tavola IV. gli archi nelle feritoie delle mura, a cagione delle piccole proporzioni, non appaiono a sbarra quanto nel vero.

Nella rocca figurata nella V. tavola il corpo di fabbricato con molta finestre che sorge tra le due torri nel lato di ponente, è opera moderna, che nel 1841. non era ancora stata innalzata.

La torre rotta che vedesi nella tavola VI. a mezzo il muro della città, che sale alla rocca, è quella presso S. Marco di cui si fa parola alla pag. 300. della Storia. Questa tavola presenta quasi tutta la scena delle battaglie occorse intorno alla rocca. S. Pietro è a poca distanza a destra di chi guarda la tavola, e sopra di esso nel monte, S. Giuliano.

Dovrò nella seconda parte della storia far cenno delle illustri donne Andreola da Sarzana, Violantia e Bianca Riccio, cui appartengono i tre monumenti esistenti nella Cattedrale, e riprodotti nella tavola VII; al pari di quello di un Ridolfi disegnato nella tavola VIII. Il devoto che in questa si vede, è tratto da un dipinto della chiesa sotterranea di S. Domenico. La donna inginocchiata è la figura di Tarquinia Gabrielli di Fano, moglie di Onofrio Vigili spoletino, dipinta così pregante con un bambino accanto del pari inginocchiato e vestito nel costume comune ai gentiluomini italiani del secolo XVI. Vedonsi in un lato d'un dipinto che ornava il refettorio delle Monache di S. Agata, e che esiste tuttora nelle carceri di quel luogo. Queste figure sono poste, più che ad altro fine, ad illustrazione delle costumanze.